Jules Verne.

VENTIMILA LEGHE SOTTO I MARI.

INDICE.

PARTE PRIMA

1. Uno scoglio sfuggente
2. Il pro e il contro
3. Come desidera il signore
4. Ned Land
5. A tutto vapore
6. Una balena di specie sconosciuta
7. "Mobilis in mobile"
8. Le furie del canadese
9. Il signore delle acque
10. Il Nautilus
11. Tutto elettrico
12. Alcune cifre
13. L'acquario sottomarino
14. Un biglietto d'invito
15. Passeggiata sul fondo
16. La foresta sottomarina
17. Il regno del corallo

PARTE SECONDA

1. Il viaggio continua
2. Una nuova proposta del capitano Nemo
3. Una perla da dieci milioni
4. L'arcipelago greco
5. Il Meditterraneo in quarantotto ore
6. La baia di Vigo
7. Un continente scomparso
8. La banchisa

VISIT…

9. Il Polo Sud
10. Manca l'aria
11. I polpi
12. Il colloquio con il capitano Nemo
13. Una strage
14. Le ultime parole del capitano Nemo
15. Conclusione

PARTE PRIMA.

1. Uno scoglio sfuggente.

Il 1866 fu un anno particolare, caratterizzato da uno strano misterioso avvenimento che certamente nessuno avrà dimenticato. A parte le dicerie che mettevano in agitazione le popolazioni della costa ed eccitavano l'opinione pubblica nelle zone continentali, la gente di mare ne era particolarmente scossa. Commercianti, armatori, comandanti di navi, piloti europei e americani, ufficiali delle marine militari di tutti i paesi e, infine, i governi dei diversi Stati dei due continenti, si preoccuparono profondamente del fenomeno.

Da qualche tempo parecchie navi, incrociando in alto mare, si erano imbattute in una "massa enorme", qualcosa di oblungo, fatto a fuso, a volte fosforescente e molto più grande e più veloce di una balena.

Le varie relazioni nei giornali di bordo concordavano quasi esattamente riguardo alla struttura dell'oggetto o del bizzarro essere che fosse, sulla sua straordinaria agilità di movimenti, sulla sua velocità, e sulla particolare vitalità di cui appariva dotato. Se si trattava di un cetaceo, era assai più grande di quelli che la scienza aveva fino ad allora classificato: i più famosi naturalisti non avrebbero mai potuto ammettere l'esistenza di un simile mostro, se non nel caso che l'avessero visto con i loro propri occhi.

Calcolando una media delle diverse osservazioni, respingendo le

caute valutazioni che attribuivano alla "cosa" una lunghezza di sessanta metri e anche quelle evidentemente esagerate che la descrivevano larga trecento e lunga quasi un chilometro, si poteva affermare che quel mastodontico essere superava di parecchio le dimensioni stabilite dagli ittiologi, sempre che il mostro esistesse veramente.

Ma indubbiamente esisteva: il fenomeno di per sé stesso non si poteva più confutare e, poiché la mente umana di solito è attratta da tutto ciò che è straordinario, è facile comprendere l'emozione prodotta in tutto il mondo da quella soprannaturale apparizione. Nelle nazioni tradizionalmente più severe, come l'Inghilterra, l'America, la Germania, il caso suscitò viva preoccupazione, ma in molti altri paesi venne preso alla leggera e messo in ridicolo. Nei grandi centri il mostro divenne l'argomento di moda: se ne scherzava nei caffè-concerto, i giornali ne facevano oggetto di burle nella rubrica umoristica, nei teatri se ne cantavano le straordinarie qualità. I giornali, a corto di notizie, riportarono a galla vecchie storie di mostri.

Allora nelle società e nelle pubblicazioni scientifiche scoppiò una polemica interminabile tra quelli che credevano al fenomeno e gli increduli. La questione accese gli spiriti, i giornalisti di parte scientifica in lotta con gli umoristi versarono fiumi d'inchiostro. La battaglia continuò per sei mesi con alterna fortuna ed esito incerto. Ma a poco a poco l'umorismo sconfisse la scienza e la faccenda del mostro si concluse tra le risate universali.

Così nei primi mesi dell'anno 1867 l'argomento sembrava ormai dimenticato, quando accaddero altri strani fatti che vennero ben presto a conoscenza del pubblico. Allora il fenomeno apparve sotto una luce nuova: non si trattava più di un problema scientifico da risolvere, bensì di un pericolo serio e reale dal quale bisognava difendersi. La questione assumeva così un aspetto ben diverso e il mostro ridiventò isola, roccia, scoglio. Uno strano scoglio sfuggente che non si poteva né misurare né raggiungere.

Il 5 marzo 1867 la "Moravian" della "Montreal Ocean Company", in navigazione notturna urtò con la fiancata contro uno scoglio che non era indicato in nessuna carta nautica. Data la violenza dell'urto la nave, che sotto la spinta combinata del vento e dei suoi quattrocento cavalli vapore procedeva a tredici nodi all'ora, sarebbe certo colata a picco con i suoi duecentotrentasette passeggeri se lo scafo non avesse dimostrato una resistenza a tutta prova. Il fatto era accaduto verso le cinque del mattino, quando cominciavano ad apparire le prime luci. Gli ufficiali di guardia si erano precipitati a esaminare l'oceano con scrupolosa attenzione, ma non avevano visto nulla, se non un forte risucchio a circa seicento metri di distanza, come se in quel punto l'acqua fosse fortemente agitata. Immediatamente era stato eseguito il rilevamento e la "Moravian" aveva continuato la sua rotta senza apparenti danni. Aveva urtato contro una roccia sommersa o contro qualche grosso relitto? Impossibile dirlo. Rientrata in porto si riscontrò che una parte della chiglia era stata strappata. Il fatto, per quanto molto grave, sarebbe forse stato presto dimenticato come molti altri di quel genere se qualche tempo dopo non ne fosse accaduto uno analogo nelle medesime condizioni. Ma, sia a causa della nazionalità della nave vittima dell'infortunio, sia per la reputazione della compagnia armatrice, la "Cunard", la cosa ebbe una risonanza enorme.

Era il 13 aprile, con mare calmo e brezza leggera. La "Scotia" si trovava a 15 gradi e 12 primi di longitudine e a 45 gradi e 37 primi di latitudine, navigando alla velocità di tredici nodi, sotto la spinta dei suoi mille cavalli vapore.

Alle sedici e diciassette, mentre i passeggeri erano riuniti a prendere il tè nel salone principale, fu sentito un colpo non molto forte contro la chiglia della nave. La "Scotia" non aveva urtato, ma era stata urtata e da qualcosa che era più tagliente o più perforante che contundente. La collisione era sembrata così leggera che nessuno a bordo si sarebbe allarmato se i marinai di sottocoperta non fossero risaliti sul ponte gridando:

- Affondiamo! Affondiamo!

Il panico si diffuse tra i passeggeri, ma il comandante Anderson riuscì a rassicurarli, spiegando che la "Scotia", protetta da ben sette compartimenti stagni, poteva affrontare senza gravi conseguenze un'eventuale falla. Quindi si recò personalmente nella stiva dove accertò che già il quinto compartimento era stato invaso dall'acqua; la rapidità con cui era stato inondato dimostrava che la falla era rilevante. Fortunatamente le caldaie non si trovavano in quel settore.

Il comandante diede immediatamente l'ordine di fermare le macchine e mandò un marinaio ad accertare l'entità del danno. Si seppe così che nella carena esisteva una falla larga circa due metri. Una via d'acqua di tale ampiezza non poteva certo venire tappata con i mezzi di bordo e la "Scotia" fu costretta a proseguire il suo viaggio con le ruote semisommerse.

Pur trovandosi a sole trecento miglia da Capo Clear, attraccò al molo della Compagnia a Liverpool con un ritardo di tre giorni. Sbarcati i passeggeri, gli ingegneri esaminarono la nave. Ciò che videro li sorprese: due metri e mezzo sotto la linea di galleggiamento, si apriva una fessura a forma di triangolo isoscele i cui bordi si presentavano tagliati nettamente, tanto da sembrare opera di uno strumento meccanico. Bisognava quindi dedurre che l'oggetto perforante fosse fatto di un metallo speciale e che, dopo esser stato lanciato con incredibile forza, al punto di squarciare una lamiera di quattro centimetri di spessore, si fosse ritirato da sé con un movimento all'indietro assolutamente inspiegabile, tanto rapidamente che la manovra di retromarcia non aveva lasciato alcun segno sui bordi della falla.

Quest'ultimo strepitoso episodio appassionò di nuovo l'opinione pubblica. Da quel momento tutti gli infortuni navali non provocati da una causa ben chiara vennero attribuiti al "mostro" e su quel fantastico essere si scaricarono le responsabilità di tutti i naufragi il cui numero, purtroppo, era in aumento. Sulle tremila navi che ogni anno vanno perdute, duecento scompaiono senza

lasciare traccia, e il mostro fu accusato di averle trascinate a picco, oltre che di aver reso pericolose le linee di navigazione tra i vari continenti. E nuovamente la stampa si scatenò, chiedendo fermamente che i mari fossero una buona volta liberati dal misterioso cetaceo.

2. Il pro e il contro.

Nel periodo in cui questi avvenimenti accadevano, ero appena rientrato da un'esplorazione scientifica nelle terre selvagge del Nebraska, negli Stati Uniti. Era stato il governo di Parigi che mi aveva aggregato a quella spedizione, nella mia qualità di professore aggiunto al Museo di Storia Naturale. Dopo aver passato sei mesi nel Nebraska ero arrivato a New York verso la fine di

marzo carico di preziosi reperti e, poiché la mia partenza per la Francia era stata fissata per i primi di maggio, impiegavo l'attesa classificando le mie raccolte minerali, botaniche e zoologiche. Fu allora che si verificò l'incidente della "Scotia".
Ero al corrente della questione che era sulla bocca di tutti e appassionava il mondo intero. Avevo letto e riletto tutti i giornali americani ed europei che avevano dibattuto la questione, senza riuscire a farmi un'opinione precisa. Quel mistero mi incuriosiva e, trovandomi nell'impossibilità di formarmi un chiaro giudizio non parteggiavo per nessuno. Del resto che ci fosse qualcosa di vero non poteva più essere messo in dubbio.
Al mio arrivo a New York, le discussioni erano incandescenti; l'ipotesi di un'isola vagante, di uno scoglio inafferrabile, che era stata sostenuta da alcuni incompetenti, era stata scartata. Era evidente che, a meno che quello scoglio non racchiudesse in sé un motore, non gli sarebbe stato possibile spostarsi a una velocità così prodigiosa.
Contemporaneamente, e per lo stesso motivo, fu respinta l'ipotesi che si trattasse di un enorme relitto.
Perciò restavano all'interrogativo due sole risposte possibili, risposte che crearono due partiti ben distinti con seguaci accaniti: si fronteggiavano, da una parte, coloro che sostenevano si trattasse di un mostro eccezionale e, dall'altra, quelli che asserivano che fosse un battello sottomarino fornito di una forza motrice di grande potenza.
Ma quest'ultima ipotesi, in sé e per sé accettabile, non poté più essere sostenuta in seguito alle ricerche intraprese in tutto il mondo. Non era possibile che un privato cittadino avesse a propria disposizione un simile ordigno meccanico: dove e quando l'avrebbe fatto costruire e come avrebbe potuto tenere segreta una costruzione di quel tipo?
Solo un governo poteva possedere una macchina con una simile capacità di distruzione e, in tempi disastrosi in cui l'uomo si ingegna a moltiplicare la potenza delle proprie forze belliche,

non era impossibile che una nazione, all'insaputa delle altre, fosse riuscita a realizzare quel formidabile ordigno. Dopo le mitragliatrici, le torpedini, dopo le torpedini altri ordigni segreti e così di seguito in un'allucinante progressione di invenzioni volte a distruggere il mondo intero. Ma anche l'ipotesi di una nuova macchina da guerra cadde di fronte alle dichiarazioni dei governi della cui buona fede non si poteva dubitare, essendo la cosa di 'interesse comune, dato che ne soffrivano i commerci e le comunicazioni transoceanici. Inoltre, come si poteva ammettere che la costruzione di un simile battello sottomarino fosse passata inosservata? Se in casi come questo conservare il segreto è difficilissimo per un privato, è assolutamente impossibile per uno Stato, i cui movimenti sono accuratamente sorvegliati dalle potenze straniere.

Perciò, dopo tutte le indagini fatte in Inghilterra, in Francia, in Russia, in Germania, in Italia, in Spagna, in America e perfino in Turchia, l'ipotesi di una nave da guerra sottomarina fu definitivamente scartata. E così ritornò a galla l'ipotesi del mostro, nonostante le continue punzecchiature con cui veniva colpita da parte della stampa, e, imboccata questa via, fu lasciata briglia sciolta alla fantasia e si arrivò alle immagini più assurde di un'ittiologia mitica

Appena ero arrivato a New York, molte persone mi avevano consultato in proposito, dato che tempo prima avevo pubblicato in Francia uno studio in due volumi intitolato: "Misteri dei grandi abissi marini". Il lavoro, che incontrò il favore degli specialisti, faceva di me un luminare di questa parte molto oscura della storia naturale. Quando mi fu chiesta la mia opinione, tentai, pur non potendo negare la realtà dei fatti, di rinchiudermi in un prudente silenzio, ma, dopo non molto, in seguito a incessanti pressioni, "l'esimio professor Pierre Aronnax del Museo di Parigi" fu obbligato dal "New York Herald" a esprimere un'ipotesi qualsiasi.

Visto che non potevo rimanere zitto, parlai chiaramente, trattando

il problema sotto tutti i suoi aspetti, politici e scientifici, in un nutrito articolo che apparve in un numero di aprile, di cui do qui un estratto.

"Dopo aver esaminato, una per una, le diverse ipotesi fin qui formulate e avendo potuto respingere ogni altra supposizione, non mi resta che ammettere l'esistenza di un animale marino di una potenza e di una grandezza fuori del comune.

Le grandi profondità degli oceani ci sono sconosciute: nessuna sonda ha mai potuto raggiungerle. Che succede in questi abissi remoti? Quali esseri abitano e hanno la possibilità di sopravvivere a venticinque o a trenta chilometri sotto la superficie del mare? Si può a malapena procedere per ipotesi. Ciononostante, la soluzione del problema che mi è stato sottoposto può assumere la forma di un dilemma: o conosciamo tutte le specie di esseri viventi che popolano il nostro pianeta o non le conosciamo.
Se non le conoscessimo tutte, se in ittiologia la natura avesse ancora dei segreti per noi, niente sarebbe più accettabile che ammettere l'esistenza di pesci o di cetacei di specie o di genere nuovi, costituiti essenzialmente di esseri che vivono sul fondo, in quegli abissi marini irraggiungibili da qualsiasi sonda, e che per un fattore qualsiasi, anche, se si vuole, per una fantasia o per un capriccio, a lunghi intervalli risalgono verso la superficie degli oceani.
Se, invece, noi conosciamo tutte le specie viventi, si deve necessariamente ricercare l'animale in questione fra gli esseri marini già catalogati e, in tal caso, io propenderei ad ammettere l'esistenza di un narvalo gigante.
Il narvalo normale, o cetaceo artico, raggiunge abbastanza spesso la lunghezza di venti metri. Quintuplicate, decuplicate questa dimensione, fornite il cetaceo di cui parliamo di una forza proporzionata alla sua misura, accrescetene adeguatamente le

capacità offensive e otterrete proprio l'animale in questione: avrà le dimensioni rilevate dagli ufficiali della "Shannon", il corno necessario per perforare la "Scotia" e la potenza richiesta per squarciare la chiglia di qualsiasi piroscafo.
Come si sa, il narvalo è dotato di una specie di spada d'avorio, di un'alabarda, come preferiscono chiamarla alcuni naturalisti, che sarebbe semplicemente il suo dente principale e che ha la durezza dell'acciaio. Alcuni di questi denti sono stati trovati nei corpi delle balene, che i narvali attaccano con successo, altri sono stati estratti, non senza fatica, dal fasciame di vascelli che ne erano stati trapassati da parte a parte, come un barile da un trapano. Il museo della facoltà di medicina di Parigi possiede uno di questi denti: è lungo due metri e venticinque centimetri e, alla base, è largo quarantotto centimetri.
Ipotizzate allora quest'arma dieci volte più forte e l'animale dieci volte più robusto, lanciatelo a una velocità di venti miglia all'ora, moltiplicate la sua massa per la sua velocità e otterrete una forza d'urto capace di produrre i danni in questione.
Perciò, fintanto che non si avranno maggiori informazioni, opterei per un narvalo di dimensioni colossali, munito non più di una semplice alabarda, ma di uno sperone vero e proprio, come le navi rompighiaccio, di cui avrebbe anche la massa e la forza di spinta.
Ecco come spiegherei questo fenomeno che sembra inesplicabile, a meno che, a dispetto di quanto si è visto e intravisto, sentito e riferito, ci sia sfuggito qualche particolare importante, ciò che non è da escludere.

Quest'ultima frase era una vigliaccheria da parte mia: l'avevo scritta per cautelare la mia dignità di studioso e non porgere troppo il fianco al sarcasmo degli americani che, quando ci si mettono, sanno far risaltare il lato ridicolo di ogni cosa. Così, ammettendo la possibilità del dubbio, mi ero riservato una scappatoia.
Il mio articolo causò vivaci commenti, riscotendo vasta eco e

raccogliendo anche un certo numero di sostenitori.
Le discussioni si allargarono sulla natura del fenomeno, ma già nessuno contestava più l'esistenza di un essere prodigioso.
Mentre alcuni videro il problema sotto il punto di vista puramente scientifico, altri, più pratici, soprattutto in America e in Inghilterra, posero l'accento sul come liberare i mari da quell'essere pericoloso per poter ridare un tranquillo ritmo alle comunicazioni transoceaniche. Specialmente i giornali di carattere industriale e commerciale trattarono la questione sotto questo aspetto: tutte le testate legate alle compagnie di assicurazione, che minacciavano di elevare il tasso dei loro premi, furono unanimi su questo punto.
Gli Stati Uniti, dove il potere della stampa è assai elevato, furono i primi a scendere in campo e a New York si cominciò a preparare una spedizione per dare la caccia al narvalo. Una fregata fra le più moderne, l'"Abraham Lincoln", fu armata per prendere il mare al più presto e gli arsenali si spalancarono davanti al comandante Farragut, che ebbe mano libera per preparare la nave nel modo più idoneo.
Ma, come capita sempre nella vita, proprio dal momento in cui fu presa la decisione di dare la caccia al mostro, questo scomparve: per due mesi filati non se ne sentì più parlare e nessuna nave lo incontrò più. Sembrava quasi che il cetaceo fosse a conoscenza del progetto tramato a suo danno. Se n'era tanto parlato, perfino attraverso il cavo transatlantico, che i burloni si divertivano a raccontare come l'intelligente mostro avesse intercettato qualche dispaccio da cui ora traeva vantaggio.
Perciò, la fregata attrezzata per una lunga campagna, con a bordo tutti i più moderni congegni per la caccia alle balene, dondolava in porto, non sapendo dove dirigersi. L'impazienza cresceva di ora in ora, le speranze cadevano. Ma ecco che il 3 luglio arrivò la notizia che un vapore della linea San Francisco-Sciangai aveva avvistato il cetaceo nella parte settentrionale del Pacifico, circa tre settimane prima.

La notizia provocò uno scoppio di frenetica attività e al comandante Farragut furono concesse solamente ventiquattro ore per salpare. I viveri erano imbarcati, le stive erano stracolme di carbone, l'equipaggio era al completo. Non c'era che da accendere le caldaie, portarle all'ebollizione e salpare. Non sarebbe stata ammessa neppure qualche ora di ritardo. Ma il comandante Farragut non chiedeva di meglio che partire.
Tre ore prima che l'"Abraham Lincoln" si staccasse dal molo dove era ormeggiata a Brooklyn, mi arrivò telegraficamente un dispaccio così redatto:

"Signor Aronnax.
professore al Museum di Parigi.
Albergo Fifth Avenue.
New York.

Signore,
desiderate unirvi alla spedizione dell'"Abraham Lincoln", il governo degli Stati Uniti sarà lieto che la Francia sia da voi rappresentata in questa impresa. Il comandante Farragut ha una cabina a vostra disposizione. Molto cordialmente, il vostro
J.B. HOBSON.
Segretario della Marina.

3. Come il signore desidera.

Un attimo prima che arrivasse il dispaccio del signor J.B. Hobson, a tutto avrei potuto pensare fuorché ad inseguire il narvalo, tre secondi dopo averlo letto, compresi che l'unico scopo della mia vita era di partire alla caccia del mostro per liberare il mondo dalla sua inquietante presenza.

E pensare che ero appena tornato da un viaggio faticoso, pericoloso e che avevo una grande necessità di riposo. Il mio unico desiderio sarebbe stato di rivedere la mia patria, i miei amici, il mio appartamentino al Giardino Botanico e le mie care e preziose collezioni. Ma niente, in quel momento, poteva trattenermi. Dimenticai tutto: fatiche, amici e collezioni, accettando, senza riflettere oltre, l'offerta del governo americano.

D'altra parte, pensai, tutte le strade portano a Roma. Chissà che il narvalo non possa essere così gentile da condurmi in Francia. Quel degno animale si lascerà catturare nei mari europei soltanto per farmi un favore personale e io potrò portare non meno di mezzo metro della sua alabarda d'avorio al Museo di storia naturale.

Ma, intanto, bisognava che andassi a cercare quel benedetto cetaceo nel Pacifico settentrionale, vale a dire che, per ritornare in Francia, avrei dovuto prendere la strada opposta.

- Conseil! - gridai con impazienza.

Conseil era il mio domestico, un giovanotto fedele che mi

accompagnava in tutti i miei viaggi. Era un tranquillo fiammingo a cui volevo bene e che ricambiava tutto il mio affetto. Per natura flemmatico, pignolo per principio, zelante per abitudine, non si stupiva mai delle sorprese della vita ed era abile in tutti i lavori che gli spettavano. E, a dispetto del suo nome, non dava mai né consigli né suggerimenti, nemmeno quando gli veniva richiesto. Conseil era con me da dieci anni e mi aveva seguito in ogni luogo in cui la scienza mi aveva condotto. Mai una volta si era lamentato per la lunghezza o la fatica del viaggio, mai aveva avuto esitazioni a preparare la propria valigia per un paese qualsiasi, Cina o Congo, per quanto lontano fosse: andava da una parte o dall'altra senza chiedere nessuna spiegazione. Inoltre aveva una costituzione robusta che sfidava ogni malattia; tutto muscoli, ma senza nervi, nemmeno una traccia di nervi, in senso astratto, si capisce. Era un uomo di trent'anni e la sua età stava a quella del suo padrone nella proporzione di tre a quattro. Una maniera come un'altra per dire che io ho dieci anni di più.
Conseil, però, aveva un difetto: formalista irriducibile, non mi si rivolgeva mai senza chiamarmi "Signore" in maniera che in certe occasioni era perfino irritante.
- Conseil! - tornai a gridare, cominciando in maniera frettolosa a fare i preparativi per la partenza.
E' vero che ero sicuro della devozione del domestico che non si era mai chiesto se gli convenisse o no seguirmi nei miei viaggi, ma questa volta si trattava di una spedizione che poteva prolungarsi all'infinito, di un'impresa rischiosa alla caccia di un essere che era in grado di colare a picco una fregata con la chiglia di quercia. C'era di che riflettere, anche per l'uomo più impassibile del mondo. Che cosa mi avrebbe risposto Conseil?
- Conseil! - urlai per la terza volta. E Conseil apparve.
- Il signore ha chiamato? - domandò entrando.
- Sì, amico mio. Preparati e preparami: partiamo tra due ore.
- Come il signore desidera - rispose Conseil impassibile.
- Non c'è un minuto da perdere. Metti nel baule tutti i miei

utensili, abiti, camicie e calzature, senza contarli, ma mettine più che puoi. Sbrigati!
- E la raccolta del signore? - osservò Conseil.
- Ce ne occuperemo dopo.
- E gli esemplari rari?
- Me li conserveranno in albergo.
- E il "babirussa" vivo del signore?
- Sarà nutrito anche in nostra assenza. Darò l'ordine che ci spediscano in Francia tutte le nostre carabattole.
- Non torniamo a Parigi, allora? - domandò Conseil.
- Sì, certo - risposi evasivamente. - Ma facendo una digressione.
- Come il signore desidera.
- Oh, non sarà gran cosa. Un percorso un po' meno diretto, ecco tutto.
- Benissimo, signore - rispose Conseil tranquillamente.
- Si tratta di un mostro, lo sai, del famoso narvalo - dissi. Ne libereremo i mari. L'autore di un'opera in due volumi, "Misteri dei grandi abissi marini", non può rispondere negativamente all'invito di salpare con il comandante Farragut. E' una missione gloriosa, ma anche pericolosa. Non si sa come andrà a finire: non si può immaginare come reagisca quel tipo di bestia. Ma ci andremo lo stesso. Abbiamo un comandante che sa il fatto suo.
- Quello che farà il signore lo farò anch'io - si limitò a rispondere Conseil.
- Pensaci bene. E poiché non voglio nasconderti nulla, ti avverto che questo è uno di quei viaggi da cui non sempre si ritorna.
- Come gradirà il signore.
Un quarto d'ora dopo i bagagli erano pronti. Conseil li aveva preparati in un battibaleno e io ero sicuro che non aveva dimenticato niente, poiché teneva in ordine camicie e abiti con la cura meticolosa con cui classificava uccelli o mammiferi.
L'ascensore dell'albergo ci scaricò nel vestibolo al pianoterra. Regolai il conto, diedi ordine di spedire a Parigi tutti gli involti degli animali impagliati e di piante disseccate, lasciai

una somma per il mantenimento del "babirussa" e, tallonato da Conseil, saltai sulla prima vettura che trovai.
Una corsa veloce e arrivammo alla passerella dell'"Abraham Lincoln", dai cui comignoli scaturivano torrenti di fumo nero.
Un marinaio di coperta mi condusse sul cassero, dove mi trovai di fronte a un ufficiale dall'aspetto simpatico, che mi tese la mano.
- Il professor Pierre Aronnax?
- In persona - risposi. - Il comandante Farragut?
- Sono io. Siate il benvenuto, professore. La vostra cabina vi aspetta.
Lo lasciai intento alle manovre per la partenza e mi feci condurre nell'alloggio destinatomi che era situato a poppa e si apriva sul quadrato ufficiali.
- Qui staremo benissimo dissi soddisfatto a Conseil.
- Bene quanto un paguro bernardo nel guscio di una conchiglia - fu la risposta di Conseil.
Di fronte a tanta condiscendenza, non mi restava che lasciare Conseil a disfare i bagagli e risalire sul ponte per osservare i preparativi per la partenza.
Proprio in quel momento, il comandante Farragut faceva mollare gli ultimi ormeggi che trattenevano l'"Abraham Lincoln" al molo di Brooklyn. Se fossi arrivato con un ritardo di un quarto d'ora, e forse anche meno, la fregata sarebbe partita senza di me e avrei perduto l'opportunità di partecipare a quella spedizione eccezionale e quasi inverosimile il cui resoconto, benché sia veritiero troverà senz'altro parecchi increduli.
Il comandante Farragut non voleva perdere nemmeno un'ora per raggiungere i mari nei quali era stata segnalata la presenza del narvalo. Chiamò il direttore di macchina.
- Siamo già in pressione?
- Sissignore.
- Avanti! - comandò.
L'ordine fu trasmesso in sala macchine, i fuochisti azionarono la ruota della messa in moto, il vapore fischiò, precipitandosi nei

cassetti di distribuzione che si erano aperti. Gemettero i lunghi pistoni orizzontali e spinsero le bielle dell'albero di trasmissione. Le pale dell'elica batterono i flutti con una velocità sempre crescente e l'"Abraham Lincoln" cominciò a fendere maestosamente le acque in mezzo a un centinaio di ferry-boat e di bettoline carichi di spettatori che le facevano corona.

I moli di Brooklyn e di tutta la parte di New York che costeggia la sponda est erano stipati di curiosi. Tre possenti urrà risuonarono in cadenza successiva, scanditi da cinquecentomila voci. Migliaia di fazzoletti sventolavano al di sopra di quella massa compatta, salutando l'"Abraham Lincoln" fino al suo arrivo nelle acque dell'Hudson, alla punta di quella penisola che forma la città di New York.

Allora la fregata, seguendo la stupenda costa del New Jersey costellata di ville, passò sotto i forti che la salutarono con salve di artiglieria. La fregata rispose issando e ammainando per tre volte la bandiera americana.

4. Ned Land.

Il comandante Farragut era un ottimo marinaio, degno della nave che comandava e di cui era l'anima. Nessun dubbio lo sfiorava per ciò che riguardava l'esistenza del cetaceo e non permetteva che a bordo si discutesse sull'argomento. Ne era convinto così come certe contadine credono nell'esistenza delle streghe, per fede,

cioè, non per ragionamento. Il mostro esisteva ed egli l'avrebbe ucciso per liberarne i mari: l'aveva giurato. Si sentiva come una specie di cavaliere che va a battersi con un terribile drago. O il comandante Farragut avrebbe ammazzato il narvalo o il narvalo avrebbe ammazzato il comandante Farragut: non c'era altra scelta.
Gli ufficiali di bordo erano tutti dell'opinione del comandante. Era uno spasso sentirli parlare, discutere, calcolare quali fossero le possibilità di incontrare il mostro, le migliori condizioni per avvistarlo nella vasta distesa dell'oceano. Più di uno si sottoponeva volontariamente a un turno di guardia straordinario sulle crocette dell'albero di maestra, mansione che avrebbero stramaledetto in qualsiasi altra occasione. Fino a che il sole percorreva il suo arco sull'orizzonte, tutta l'alberatura formicolava di marinai ai quali sembrava che le tavole del ponte bruciassero sotto i piedi. Eppure l'"Abraham Lincoln" non fendeva ancora con la prora le insidiose acque del Pacifico.
L'equipaggio non chiedeva di meglio che incontrare il narvalo, arpionarlo, issarlo a bordo e farlo a pezzi. Tutti scrutavano il mare con attenzione scrupolosa, tanto più che il comandante Farragut aveva accennato a un paio di migliaia di dollari riservati a chiunque, ufficiale, marinaio o mozzo, avesse avvistato l'animale. Naturalmente anch'io tenevo gli occhi ben aperti e non permettevo a nessuno di sostituirmi durante i miei turni di vedetta. Unico tra tutti Conseil, con la solita indifferenza, sembrava trascurare il problema che tanto ci appassionava, stonando nell'eccitata atmosfera di bordo.
Il comandante Farragut aveva provveduto veramente ad attrezzare la nave di tutti gli strumenti adatti alla cattura del cetaceo. A bordo c'erano arnesi di ogni genere: dall'arpione a mano alle frecce uncinate, ai proiettili esplosivi delle spingarde. A prua faceva bella mostra di sé un cannone.
Era di fabbricazione americana e poteva lanciare un proiettile conico di quattro chili fino a sedici chilometri di distanza.
Sull'"Abraham Lincoln" non mancavano certo le armi per la

distruzione del mostro. Ma c'era ancora di meglio: Ned Land, il re dei fiocinieri.

Ned Land era un canadese di eccezionale bravura che non aveva rivali nel suo pericoloso mestiere. Prontezza di riflessi e sangue freddo, audacia e astuzia erano le qualità che lo distinguevano e soltanto una balena enormemente scaltra o un capodoglio straordinariamente abile avrebbero potuto sfuggire alla sua fiocina. Ned Land era sulla quarantina, alto oltre un metro e novanta, solidamente costruito; era poco comunicativo, qualche volta violento e facile alla collera quando veniva contrariato.

Il comandante Farragut aveva avuto buon fiuto nell'ingaggiarlo nel proprio equipaggio: per la sua mira e la sua forza valeva da solo il resto della ciurma. Non saprei descriverlo meglio che paragonandolo a un incrocio fra un telescopio e un cannone costantemente carico.

Chi dice canadese dice francese. E per quanto poco comunicativo fosse, devo riconoscere che Ned Land mi dimostrò immediatamente una certa simpatia. Sono certo che era la mia nazionalità a distinguermi ai suoi occhi. Per lui era una buona occasione di parlare e per me di ascoltare la lingua che è ancora usata in alcune province canadesi. La sua famiglia era originaria di Quebec e costituiva già una stirpe di coraggiosi pescatori all'epoca in cui la città apparteneva alla Francia.

A poco a poco, Ned Land prese un certo gusto a parlare e a me piaceva ascoltare il racconto delle sue avventure nei mari polari. Mi narrava le sue spedizioni di caccia e le sue lotte in una forma semplice e poetica.

Mi soffermo su questo coraggioso compagno così come lo conosco ora, poiché siamo diventati veramente amici, uniti da quel legame indistruttibile che nasce e si rafforza nei momenti più difficili.

Caro Ned! Vorrei vivere ancora cent'anni per potermi ricordare più a lungo di te!

Ma qual era l'opinione di Ned Land in merito al mostro? Devo confessare che egli non ci credeva affatto e che era il solo a

bordo ad avere un'opinione diversa dalla convinzione generale, tanto che evitava perfino di trattare l'argomento.

Nella splendida serata del 30 luglio, più di tre settimane dopo la nostra partenza, la fregata si trovava all'altezza di Capo Blanc, a trenta miglia dalle coste della Patagonia. Avevamo sorpassato il Tropico del Capricorno e ci avvicinavamo allo Stretto di Magellano: entro una settimana l'"Abraham Lincoln" sarebbe penetrata nel Pacifico.

Seduti sul cassero io e Ned Land parlavamo del più e del meno, quando il discorso cadde sui misteri racchiusi nelle profondità dell'oceano e che mai occhio umano aveva potuto sondare. Di lì al narvalo gigante il passo fu breve e io accennai alcune ipotesi sulle possibilità di successo o di insuccesso della nostra spedizione. Poi, notando che Ned mi lasciava parlare senza fare commenti, lo stuzzicai direttamente.

- Perché, Ned, avete l'aria di non credere all'esistenza del cetaceo che stiamo cercando? - gli chiesi. - Avete qualche ragione particolare per dubitarne?

Il fiociniere mi fissò per alcuni istanti prima di rispondermi, poi, con un gesto che gli era consueto, si batté la fronte con la mano socchiudendo gli occhi e rispose:

- Può darsi, signor Aronnax.

- Non vi capisco proprio - dissi. - Siete un baleniere di professione, perciò abituato ai grandi mammiferi marini. Dovrebbe riuscirvi facile immaginare questo cetaceo enorme e accettare l'ipotesi che esista. Secondo me dovreste essere l'ultimo a mettere in dubbio l'esistenza di un narvalo gigante.

- Ecco dove vi sbagliate, professore - ribatté Ned.- Che il profano possa attribuire poteri straordinari alle comete si può capire, ma non è ammissibile che vi credano l'astronomo e il geologo. Ciò vale anche per i balenieri. Ho cacciato una quantità di cetacei, ne ho arpionati e uccisi un gran numero, ma, per quanto grossi e combattivi fossero, né le loro code né i loro denti avrebbero potuto sfondare o intaccare le lastre di ferro di

un piroscafo.
- Eppure sapete che alcuni bastimenti sono stati trapassati da parte a parte dal narvalo.
- Navi di legno, chissà, potrebbe anche essere. Però io non ho mai visto niente di simile e fino a prova contraria nego che le balene, i capodogli o altri cetacei possano causare danni di tale portata.
- Sentite Ned...
- No, professore, no. Tutto quello che volete eccetto questo. Non potrebbe essere un polpo gigantesco?
- E' ancora meno verosimile. Il polpo non è che un mollusco e il nome stesso di questa specie sta a indicare la poca consistenza della loro carne. Quand'anche fosse lungo duecento metri, il polpo, che non appartiene alla famiglia dei vertebrati, sarebbe del tutto inoffensivo contro navi quali la "Scotia" o l'"Abraham Lincoln". Per forza di cose bisogna rigettare nel mondo delle leggende le prodezze delle piovre o di altri mostri di questo genere.
- Allora, signor naturalista - riprese Ned Land con un tono abbastanza malizioso - persistete a credere nell'esistenza di un enorme cetaceo?
- Sì, Ned, e lo ripeto con una convinzione che si appoggia sulla logica dei fatti. Credo nell'esistenza di un mammifero con un organismo possente, appartenente alla famiglia dei vertebrati come le balene, i capodogli e i delfini, e munito di un dente corneo e con una capacità di perforazione assolutamente formidabile.
- Sarà - disse il ramponiere scotendo la testa, per nulla persuaso.
- Tenete presente - ripresi - che se un animale con simili caratteristiche esiste, se abita nelle profondità marine, se scende nelle cavità dell'oceano che si sprofondano a parecchie miglia dalla superficie dell'acqua, per forza di cose deve avere un organismo la cui solidità sorpassi ogni immaginazione.
- Perché?

- Perché è necessaria una forza incalcolabile per vivere nelle profondità dell'acqua e resistere alla sua pressione.
- Davvero?- fece Ned ammiccando.
- Davvero, caro il mio ramponiere. A provarlo bastano alcune cifre.
- Oh, le cifre! - ribatté Ned sprezzante. - Si fa quel che si vuole con le cifre.
- Sì, negli affari, ma non in matematica. Supponiamo che la pressione di un'atmosfera sia rappresentata dalla pressione di una colonna d'acqua alta circa dieci metri, anche se in realtà la colonna di acqua dovrebbe essere minore, trattandosi di acqua marina che ha una densità superiore a quella dolce. Quando voi vi tuffate, quante volte mettete sopra di voi dieci metri d'acqua, tante il vostro corpo sopporta una pressione uguale a quella di una atmosfera, più di un chilogrammo per ogni centimetro quadrato della sua superficie. A quasi cento metri questa pressione è di dieci atmosfere e di cento atmosfere a circa mille metri. Sapreste dirmi quanti centimetri quadrati misura la vostra pelle?
- Non ne ho la minima idea, professore.
- Circa diciassettemila.
- Accidenti!
- E poiché la pressione atmosferica supera il chilogrammo per centimetro quadrato, i vostri diciassettemila centimetri quadrati sopportano una pressione di oltre diciassettemila chilogrammi.
- E io neanche me ne accorgo.
- Non potreste accorgervene. E se non venite schiacciato da tale pressione è perché l'aria penetra nel vostro corpo con una pressione uguale. Ma in acqua è un altro paio di maniche.
- Ora capisco - disse Ned che si era fatto più attento. - E' perché l'acqua mi circonda e non penetra dentro di me.
- Proprio così. Pensate dunque quale pressione dovreste sopportare se scendeste a una profondità di mille metri: quasi un milione e ottocentomila chilogrammi. Insomma, sareste schiacciato come se vi trovaste sotto un torchio idraulico.

- Eh, caspita!
- Ora, amico mio, un vertebrato lungo molte centinaia di metri e grosso in proporzione, e quindi con una superficie di milioni di centimetri quadrati, scendendo in profondità dovrà sopportare una pressione calcolabile solo in miliardi di chilogrammi. Potete quindi immaginare quale debba essere la mole della sua ossatura e la potenza del suo organismo.
- Dovrebbe essere rivestito di lamine d'acciaio spesse trenta centimetri come le navi corazzate - disse il canadese.
- Esattamente, Ned, e potete ben immaginare che razza di danni può produrre una simile massa lanciata con la velocità di un treno contro la chiglia di una nave.
- Certo... sì, può essere - rispose il canadese, un po' scosso dalle cifre.
- Ma non siete ancora convinto?
- Solo di un dato, signor naturalista: che per vivere sul fondo marino un animale dovrebbe possedere la forza straordinaria che voi dite.
- Ma se non esistesse, ramponiere cocciuto, come si spiegherebbe il fatto capitato alla "Scotia"?
- Potrebbe anche essere...
- Be'?
- Una frottola, ecco - concluse il testardo canadese.

5. A tutto vapore.

Per un lungo periodo il viaggio dell'"Abraham Lincoln" continuò senza particolari incidenti, tuttavia si presentò un'occasione che mise in rilievo la meravigliosa abilità di Ned Land, dimostrando quanto egli meritasse la nostra fiducia.
Al largo delle isole Malvine, incrociammo alcuni balenieri americani che ci comunicarono di non avere nessuna notizia sul narvalo. Ma uno di loro, il comandante della "Monroe", avendo saputo che Ned Land era imbarcato sull'"Abraham Lincoln", richiese il suo aiuto per cacciare una balena appena avvistata. Il comandante Farragut, ben felice di poter vedere all'opera il famoso ramponiere, lo autorizzò a trasbordare sulla "Monroe". E il destino fu talmente favorevole al nostro canadese che, anziché una balena, ne arpionò due, colpendo la seconda dritto al cuore, con un doppio lancio effettuato nel giro di pochissimi minuti.
Se il mostro si fosse trovato faccia a faccia con l'arpione di Ned Land, io sicuramente non avrei scommesso per il mostro.
La fregata seguì la costa sud-est dell'America a una velocità prodigiosa e presto raggiungemmo l'imboccatura dello Stretto di Magellano, ma il comandante Farragut non volle percorrere lo stretto e manovrò in maniera da doppiare Capo Horn.
L'equipaggio gli dette ragione all'unanimità, poiché non era probabile incontrare il narvalo in un passaggio angusto: una buona parte dei marinai sosteneva addirittura che il mostro fosse troppo

grosso per potervi penetrare.
Doppiato Capo Horn, la parola d'ordine dei marinai fu: "Occhi bene aperti".
E li aprirono a dismisura, occhi e binocoli, anche, e con la prospettiva dei duemila dollari non si risparmiarono certo: notte e giorno si scrutava attentamente la superficie delle acque.
Superato il Tropico del Capricorno e l'Equatore, la fregata virò risolutamente verso ovest, facendo rotta verso i mari centrali del Pacifico. Il comandante Farragut pensava con ragione che fosse meglio dirigere la prua verso le acque profonde e allontanarsi dai continenti e dalle isole, ai quali sembrava che l'animale evitasse di avvicinarsi "probabilmente perché non vi era abbastanza acqua per lui", come affermava il nostromo.
Finalmente arrivammo sul teatro delle prime apparizioni del mostro.
Per tre mesi - tre mesi in cui ogni giorno durava un secolo l'"Abraham Lincoln" perlustrò tutti i mari settentrionali del Pacifico, rincorrendo segnalazioni di balene, facendo bruschi cambiamenti di rotta, virando improvvisamente, fermandosi di scatto, andando a tutto vapore.
E non tralasciò di esplorare ogni angolo delle coste del Giappone e di quelle americane. Niente! Nient'altro che l'immensità deserta dell'oceano! Niente che potesse nemmeno lontanamente assomigliare a un narvalo colossale né a un'isola sottomarina né a un gigantesco relitto né a uno scoglio fluttuante né a qualsiasi altra cosa che avesse del sovrannaturale.
La conseguenza di ciò era prevedibile: lo scoraggiamento cominciò a impadronirsi degli animi e aperse la strada all'incredulità. A bordo regnava un nuovo sentimento formato per tre decimi di vergogna e per gli altri sette di rabbia. Ci si sentiva mortificati per essersi lasciati illudere da una fantasticheria ma anche furiosi. Le montagne di ragionamenti ammassate per un anno crollavano di colpo e ognuno non sognava che di recuperare nel tempo dei pasti e del sonno quello così stupidamente perduto.

Con la naturale tendenza dello spirito umano a spostarsi da un estremo all'altro, da un eccesso d'entusiasmo si passò a un eccesso di pessimismo e quelli che erano stati i più caldi sostenitori dell'impresa ne divennero i più accaniti detrattori.
La reazione salì dai mozzi e dalla ciurma raggiungendo il quadrato ufficiali e, senza una risoluta presa di posizione del comandante Farragut, la fregata avrebbe indubbiamente ripreso la rotta di ritorno.
Tuttavia non si poteva prolungare all'infinito quell'inutile ricerca. La fregata non aveva nulla da rimproverarsi, avendo fatto tutto il proprio dovere: mai un equipaggio della marina degli Stati Uniti aveva dimostrato più zelo e più dedizione al dovere. L'insuccesso non avrebbe potuto essergli imputato. La logica voleva che si smettesse con le ricerche.
Un rapporto in questo senso fu presentato al comandante, ma egli tenne duro. I marinai non nascosero il loro malcontento e di conseguenza il servizio ne soffrì: non che ci fosse un ammutinamento a bordo, ma il comportamento degli uomini era tale che a un certo punto il comandante Farragut giudicò opportuno imitare Cristoforo Colombo, chiedendo ancora tre soli giorni di pazienza. Se alla fine del terzo giorno il mostro non fosse apparso, l'uomo al timone avrebbe cambiato direzione e l'"Abraham Lincoln" avrebbe fatto rotta verso l'Atlantico.
Il patto fu concluso il 2 novembre ed ebbe come risultato di ripristinare l'accuratezza del servizio di bordo. L'oceano fu scrutato ancora una volta con attenzione e poiché ciascuno voleva dare quell'ultima occhiata con cui riassumere tutti i ricordi delle speranze perdute, i cannocchiali ripresero la loro attività febbrile: era l'ultima sfida al narvalo gigante, il quale, se esisteva, non avrebbe potuto esimersi dal rispondere a una simile "ingiunzione a comparire". Passarono due giorni. L'"Abraham Lincoln" navigava a piccola velocità, impiegando mille trucchi per risvegliare l'attenzione e stimolare l'indifferenza della bestia, nel caso si trovasse da quelle parti. Enormi pezzi di lardo furono

lanciati in mare con vivissima soddisfazione dei pescecani. Ogni tanto la fregata si fermava mentre le scialuppe si irradiavano da tutte le parti, non tralasciando di esplorare il più piccolo tratto di mare. Ma la sera del 4 novembre arrivò senza che il mistero fosse svelato.

A mezzogiorno dell'indomani, 5 novembre, scadeva il tempo dell'impegno, dopo di che il comandante Farragut, fedele alla parola data, avrebbe dovuto ordinare di invertire la rotta e abbandonare definitivamente le acque settentrionali dell'Oceano Pacifico.

Quel giorno la fregata si trovava a 31 gradi e 15primi di latitudine nord e a 136 gradi e 42 primi di longitudine est e le isole del Giappone erano a meno di duecento miglia sottovento. La notte si avvicinava: la campana di bordo aveva appena battuto le otto. Grosse nuvole creavano un velo intorno alla luna nel suo primo quarto. Il mare si frangeva dolcemente contro la carena della nave.

Me ne stavo a prua, con accanto Conseil che guardava davanti a sé. L'equipaggio, aggrappato ai cavi di sostegno degli alberi della nave, fissava l'orizzonte che si andava oscurando a poco a poco. Gli ufficiali aggiustavano i loro binocoli, scrutando nelle

tenebre crescenti. A volte l'oscurità dell'oceano si accendeva sotto un raggio che la luna saettava attraverso le frange di due nuvole. Poi ogni traccia luminosa fu inghiottita dalle tenebre.

Nel silenzio risuonò a un tratto la voce di Ned Land che gridava:

- Ehi! Sottovento, in quella direzione!

A quel grido tutto l'equipaggio si precipitò verso il fiociniere. Comandante, ufficiali, marinai e mozzi e perfino gli ufficiali di macchina lasciarono il loro posto. La fregata, avendo il comandante dato l'ordine di fermare le macchine, procedeva solo per il suo abbrivo. L'oscurità era profonda e io mi domandavo come avesse potuto il canadese vedere qualcosa, per quanto buoni fossero i suoi occhi, e che cosa avesse visto. Il cuore mi batteva

a un ritmo vertiginoso.
Ned Land non si era sbagliato e, un po' alla volta, tutti scorgemmo l'oggetto che ci indicava con la mano.
Il mare appariva come illuminato da sotto la superficie dell'acqua, ma non era un semplice fenomeno di fosforescenza: su questo non ci si poteva sbagliare. Era il mostro che, immerso per qualche metro, proiettava quel chiarore intenso e inspiegabile di cui parlavano i rapporti di tanti comandanti di navi e che solo un organo di eccezionale potenza poteva emettere. La luminescenza disegnava sul mare un grande ovale al cui centro sembrava bruciare un falò che andava gradatamente attenuandosi verso le estremità.
- Può essere un agglomerato di piccoli animali marini fosforescenti - osservò un ufficiale.
- No, no - dissi io. - Non potrebbero produrre una luce di tale intensità. E indubbiamente è di origine elettrica... Guardate! Si sta spostando, si muove in avanti... Attenzione! Ci viene addosso!
Un coro di grida si levò dal ponte.
- Silenzio!- ordinò il comandante Farragut. - Barra al vento! Tutta! Macchine indietro a tutta forza!
I marinai si precipitarono al timone, gli ufficiali di macchina sparirono sottocoperta e di lì a un istante l'"Abraham Lincoln", virando a babordo, descrisse un semicerchio.
- A dritta! Macchine avanti! - ordinò il comandante.
Gli ordini furono subito eseguiti e la fregata si allontanò rapidamente dalla sorgente luminosa. O meglio, tentò di allontanarsi, perché quell'essere straordinario le si stava avvicinando a velocità molto superiore.
Avevamo il cuore in gola. Lo stupore, più che la paura, ci rendeva muti. L'animale guadagnava spazio senza sforzo. Doppiò la fregata che in quel momento faceva i quattordici nodi e l'avviluppò nei suoi luminosi riflessi come in una ragnatela scintillante, poi si allontanò di due o tre miglia, lasciando una scia di luce.
All'improvviso, dall'oscuro limite dell'orizzonte dove si era portato per prendere lo slancio, il mostro si scagliò contro

l'"Abraham Lincoln" a velocità spaventosa, fermandosi bruscamente ad alcuni metri dalla fiancata. La luce sparì, non come se il mostro si fosse immerso nella profondità dell'oceano, poiché non vi fu alcun abbassamento della luminosità, ma di scatto, come se qualcuno avesse girato la chiavetta di un commutatore. E subito riapparve all'altro bordo, senza che si potesse capire se doppiando la nave o scivolando sotto la chiglia.
A ogni istante poteva causare una collisione che sarebbe stata fatale.
Ma non pensavo al pericolo, sbalordito com'ero dalle manovre della fregata la quale, anziché attaccare, fuggiva: l'inseguitrice era ora l'inseguita. Lo feci osservare al comandante Farragut il cui viso, di solito così impassibile, era improntato a un indefinibile sbigottimento.
- Signor Aronnax, non so quale essere formidabile ho di fronte e non voglio rischiare imprudentemente la mia fregata con questa oscurità - disse. - Non sappiamo come attaccare l'ignoto e come

difendercene. Aspettiamo il giorno e forse le parti s'invertiranno.
- Non avete dubbi, comandante, sulla natura dell'animale?
- No, professore: è un narvalo gigantesco e per di più dotato di energia elettrica.
- E se avesse anche il potere di folgorare a distanza, sarebbe il più terribile e pericoloso animale fra quelli creati. Bisogna agire con molta prudenza.
Durante la notte tutto l'equipaggio vegliò: nessuno pensò di andare a dormire. L'"Abraham Lincoln", non potendo competere in velocità col mostro, aveva ridotto l'andatura. Da parte sua, il narvalo sembrava volerne seguire l'esempio e si lasciava cullare dalle onde, apparentemente risoluto a non abbandonare il campo.
Verso mezzanotte, però, scomparve o, più precisamente, si spense come un'enorme lampada. Fuggito? Era il nostro timore, non la speranza. Ma circa un'ora dopo si sentì un fischio assordante,

come prodotto da una colonna d'acqua lanciata con estrema violenza. Il comandante Farragut, Ned Land e io eravamo sul cassero e frugavamo con lo sguardo ansioso la profondità delle tenebre.

- Sicuramente avrete sentito spesso il soffio delle balene disse il comandante a Land.

- Molto spesso, signore, ma mai di balene come questa che mi frutta duemila dollari solo per averla avvistata.

- Naturalmente avete diritto al premio. Ma dite: questo non è il rumore che producono le balene quando sfiatano?

- Identico, signore, ma questo è molto più forte. Non c'è dubbio: si tratta di un cetaceo. Col vostro permesso, signore, domattina presto andrò a fare due chiacchiere con lui.

- Se vorrà ascoltarvi, caro Ned - disse il comandante con aria piuttosto scettica.

- Lasciate che gli arrivi alla distanza giusta e dovrà ascoltarmi per forza.

- Ma per questo - osservò il comandante - dovrei mettervi a disposizione una baleniera.

- Naturalmente.

- Mettendo a repentaglio la vita dei miei uomini.

- E la mia - rispose il ramponiere pacato.

L'ovale luminoso riapparve verso le due del mattino a circa cinque miglia dalla fregata. Nonostante la distanza e il rumore del vento e delle onde, si sentivano distintamente i formidabili colpi di coda dell'animale e il suo respiro affannoso. Sembrava che quando l'enorme narvalo veniva in superficie per respirare, l'aria si ingolfasse nei suoi polmoni come il vapore nei cilindri di una macchina da duemila cavalli.

Hum!, pensai. Una balena che ha la forza di una carica di cavalleria dovrebbe essere proprio un grazioso animaletto.

Restammo in stato d'allerta fino all'alba, preparandoci al combattimento.

Tutta l'attrezzatura per la pesca fu disposta sul ponte. Il

secondo fece caricare cannoncini che potevano lanciare gli arpioni a un miglio di distanza e alcune lunghe colubrine con proiettili esplosivi, micidiali anche per gli animali più resistenti. Ned Land si era accontentato di affilare il suo arpione, un'arma che nelle sue mani diventava terribile.

Alle sei, l'alba cominciò ad annunciarsi e con le prime luci dell'aurora scomparve la luminescenza del narvalo. Alle sette era giorno, ma una spessa coltre di nebbia velava l'orizzonte e nemmeno con i migliori binocoli si riusciva a trapassarla.

Alle otto, la nebbia cominciò a sfrangiarsi in pesanti nubi le cui volute si alzarono a poco a poco. L'orizzonte si allargava, la visibilità diventava sempre migliore. D'un tratto, proprio come il giorno precedente, si udì la voce di Ned Land.

- Il nostro amico a poppa! - gridò il fiociniere.

Tutti gli sguardi si diressero verso il punto indicato. Là, a un miglio e mezzo dalla fregata, un lungo corpo nerastro emergeva di un metro dal pelo dell'acqua. La coda, che si agitava violentemente, produceva un rumore assordante: mai muscoli caudali avevano battuto il mare con tanta violenza. Un'immensa scia, bianca e turbinosa, segnava il passaggio dell'animale, descrivendo una curva allungata.

La fregata si avvicinò al cetaceo e così potei esaminarlo con tutta tranquillità.

I rapporti della "Shannon" e dell'"Helvetia" ne avevano un po' esagerato le dimensioni, poiché a mio avviso la sua lunghezza non doveva superare i novanta metri; per quanto riguarda la larghezza, mi era difficile poterla definire, non essendo l'animale completamente emerso, però il corpo mi sembrava molto ben proporzionato.

Mentre lo osservavo, due enormi getti di vapore e di acqua scaturirono dai suoi sfiatatoi salendo fino a 40 metri di altezza, dandomi un'idea della sua grande potenza di respirazione. Stabilii definitivamente che doveva appartenere alla branca dei vertebrati, classe dei mammiferi, sottoclasse dei monodelfini, gruppo dei

pisciformi, ordine dei cetacei, famiglia... A questo punto non potevo ancora pronunciarmi. L'ordine dei cetacei comprende infatti tre famiglie: balene, capodogli e delfini, ed è in quest'ultima che sono classificati i narvali. Ognuna di queste famiglie si suddivide in generi, specie o varietà. Tutte cose che non potevo ancora stabilire, ma forse, con l'aiuto del Cielo e del comandante Farragut, ci sarei arrivato.

L'equipaggio attendeva con impazienza gli ordini del comandante il quale, dopo aver osservato attentamente il mostro, fece chiamare il direttore di macchina.

- Siamo in pressione? - gli domandò quando l'ebbe di fronte.

- Sì, signore.

- Bene. Forzate, a tutto vapore.

Tre urrà accolsero quell'ordine: l'ora del combattimento era sonata. Furono sufficienti alcuni secondi perché i comignoli della fregata vomitassero vortici di fumo nero e il ponte fremesse per le vibrazioni delle macchine. L'"Abraham Lincoln", spinta in avanti dalla forza della sua elica, puntava dritta sull'animale, il quale si lasciò accostare fino a una mezza gomena, poi, come disdegnando di tuffarsi, cominciò a muoversi, mantenendo la distanza.

L'inseguimento si prolungò per circa tre quarti d'ora, senza che la fregata riuscisse a guadagnare un metro sul cetaceo. Era evidente che, a quell'andatura, non l'avremmo mai raggiunto.

Il comandante Farragut si torceva con rabbia la lunga barba.

- Ned Land! - chiamò. Il canadese accorse.

- E allora, signor Land, siete ancora del parere di mettere le scialuppe in mare? - domandò il comandante.

- No, signore - rispose il ramponiere. - Quella bestiaccia non si lascerà raggiungere che quando lo vorrà. Col vostro permesso, vado ad appostarmi e, se per caso arrivassimo a tiro, l'arpionerò.

- Andate pure, Ned. - Farragut si rivolse al direttore di macchina: - Forzate la pressione - ordinò.

Ned Land andò ad appostarsi a prua mentre le caldaie venivano

portate oltre il limite di sicurezza: avrebbero potuto scoppiare da un momento all'altro; l'elica faceva quarantatre giri al minuto e il vapore fondeva le valvole. L'"Abraham Lincoln" navigava a una velocità di oltre diciotto miglia l'ora.

Ma quel maledetto animale aumentò a sua volta la propria andatura e dopo un'ora la distanza non era diminuita. Era umiliante per una delle più veloci navi della marina militare degli Stati Uniti. Una rabbia sorda serpeggiava tra l'equipaggio che agitava i pugni contro il mostro, lanciando insulti e imprecazioni, mentre il comandante non si limitava più a torcersi la barba: ora se la mordeva. Quanto al narvalo, appariva del tutto indifferente.

- Abbiamo raggiunto il massimo della pressione? - domandò il comandante al direttore di macchina.

- Sì, signore.

- Le valvole?

- A sei atmosfere e mezzo.

- Portatele a dieci.

Mi rivolsi al mio buon domestico, che mi stava vicino.

- Sai che probabilmente salteremo in aria, Conseil?

- Come il signore desidera.

Confesso che non mi dispiaceva di correre quel rischio pur di effettuare un ultimo tentativo. Il carbone veniva ingolfato nei forni, i ventilatori mandavano turbini d'aria sui bracieri. La velocità dell'"Abraham Lincoln" aumentò ancora. Gli alberi tremavano fin nelle scasse e i fiotti di fumo stentavano a farsi strada attraverso i comignoli diventati stretti.

Il solcometro fu gettato per la seconda volta.

- Diciannove miglia e tre decimi, comandante.

- Forzare ancora.

In sala macchine si obbedì e il manometro superò le dieci atmosfere. Ma evidentemente anche il mostro "forzò" e prese a filare alla medesima andatura. Di tanto in tanto si lasciava avvicinare e Ned Land, che era appostato con l'arpione in mano, gridava:

- Eccolo! Ci siamo!

Poi, quando era pronto per il lancio, il narvalo si allontanava a una velocità che non doveva essere inferiore ai trenta nodi. Una volta, come se volesse deriderci, giunse a girare attorno alla nave, strappando a tutti un grido di rabbia.

A mezzogiorno, dato che la situazione non era cambiata, il comandante Farragut decise di usare mezzi più drastici.

- Così quella bestia è più veloce dell'"Abraham Lincoln", eh? disse. - Vediamo allora se riesce a distanziare anche i proiettili corazzati.

Il cannone fu immediatamente caricato. Il colpo partì, ma il proiettile passò a circa un metro sopra il narvalo, che si trovava a mezzo miglio da noi.

- Un puntatore più abile! - comandò Farragut. Cinquecento dollari a chi riuscirà a forare quel bestione d'inferno!

Un vecchio cannoniere dalla barba grigia, con l'occhio tranquillo e l'espressione flemmatica, si avvicinò al pezzo, lo brandeggiò e mirò a lungo. Risonò una forte detonazione cui si confusero gli evviva dell'equipaggio. La palla raggiunse il bersaglio, scivolò sul dorso curvo della bestia e andò a perdersi in mare a due miglia di distanza.

- Maledizione! - imprecò il vecchio cannoniere. Quell'accidente lì deve essere blindato con piastre da dieci centimetri!

La caccia ricominciò e il signor Farragut, piegandosi verso di me, mi disse:

- Lo inseguirò fino a far scoppiare le caldaie!

L'unica speranza era che l'animale si stancasse e che non avesse la resistenza di una macchina a vapore. Ma era un pio desiderio. Le ore trascorrevano senza che desse segno di stanchezza.

L'"Abraham Lincoln" lottava con un'infaticabile tenacia: sono sicuro che in quello sciagurato 6 novembre non percorse meno di cinquecento chilometri. Ma arrivò la notte e avvolse con le sue ombre l'oceano.

A quel punto, ero convinto che la nostra spedizione fosse finita e

che non avremmo mai più rivisto il fantastico animale. Mi sbagliavo: verso le undici, la luce riapparve a tre miglia sopravvento alla fregata, limpida e intensa come la notte precedente.
Il narvalo sembrava immobile. Forse, stanco della giornata, dormiva, lasciandosi cullare dal movimento delle onde? Era un'occasione che il comandante Farragut decise di prendere al volo. Brevi e secchi ordini. La fregata proseguì a piccola velocità, avanzando con prudenza per non svegliare la preda. Ned Land riprese il suo appostamento presso l'albero di bompresso.
La fregata procedette silenziosa, fermò le macchine a due gomene di distanza dal mostro e proseguì col solo abbrivo. Sul ponte il silenzio era assoluto. Ora eravamo a meno di trenta metri dalla fonte di luce, il cui chiarore aumentava progressivamente davanti ai nostri occhi.
In quel momento mi trovavo sul cassero e vedevo davanti a me Ned Land, che si reggeva con una mano ad una corda, mentre con l'altra brandiva il suo terribile arpione: appena sette metri lo separavano dall'animale immobile.
Improvvisamente il suo braccio scattò e il rampone fu lanciato: udii il colpo sonoro che fece urtando contro un corpo solido. Il chiarore elettrico si spense di botto e due enormi colonne d'acqua si abbatterono sul ponte della fregata, scorrendo come torrenti da una parte all'altra, travolgendo uomini, schiantando le manovre fisse e quelle correnti.
Il sussulto spaventoso della nave mi sbalzò dal cassero e, senza neppure avere il tempo di tentare di reggermi, mi ritrovai in mare.

6. Una balena di specie sconosciuta.

Benché sorpreso dall'inatteso scossone e dal tuffo, mantenni il netto controllo delle mie sensazioni.
All'inizio fui trascinato molto in profondità, ma sono un buon nuotatore e non persi la testa: due vigorosi colpi di tallone mi riportarono in superficie.
La mia prima preoccupazione fu di cercare con gli occhi la fregata. Si erano accorti, a bordo, della mia scomparsa? L'"Abraham Lincoln" avrebbe virato di bordo? Il comandante Farragut avrebbe messo in mare una scialuppa? Avevo qualche speranza di essere salvato?
Le tenebre erano profonde, ma riuscii a intravedere una massa scura che si allontanava verso est e le cui luci di posizione si andavano rapidamente sbiadendo.
Mi sentii perduto. Presi a urlare, nuotando in direzione dell'"Abraham Lincoln" con foga disperata. Gli indumenti che l'acqua mi incollava al corpo mi impacciavano i movimenti. Perdevo forza, affogavo...
- Aiuto!
Fu l'ultima invocazione che riuscii a lanciare. La bocca mi si riempì d'acqua e, dibattendomi convulsamente, fui trascinato nell'abisso.
All'improvviso mi sentii afferrare da una forte mano e trarre in superficie, dove mi giunsero all'orecchio parole incredibili.
- Se il signore vuole avere la cortesia di appoggiarsi alla mia spalla, potrà nuotare più agevolmente.
- Tu, Conseil! - esclamai. - Sei tu!
- Sì, signore, agli ordini del signore.
- L'urto ha scagliato in mare anche te?
- No, signore. Ma sono al servizio del signore e l'ho seguito.
Per lui era una cosa del tutto naturale.
- E la nave?
- Credo che il signore farebbe bene a non contarci - rispose Conseil. - Al momento del tuffo, signore, ho udito un timoniere

gridare che le eliche e il timone erano spezzati.
- Spezzati?
- Sì, signore: dal dente corneo del mostro. Credo sia l'unica avaria che l'"Abraham Lincoln" abbia subito, signore, e ora, sfortunatamente per il signore e per me, non è più in grado di governare.
- Allora siamo perduti.
- Penso di sì, signore - rispose con flemma Conseil. - Però, signore, abbiamo ancora qualche ora davanti a noi prima di morire, e in qualche ora molte cose possono succedere, signore.
L'imperturbabile sangue freddo di Conseil mi ridiede coraggio. Nuotai con maggior vigore, ma stentavo a tenermi a galla a causa del peso degli indumenti. Conseil se ne accorse.
- Se il signore permette, interverrei con un'incisione - disse.
Fece scivolare la lama di un coltello sotto i miei abiti e li tagliò dall'alto in basso con un colpo rapido. Poi me ne liberò, mentre io nuotavo sostenendo tutti e due. Infine ci scambiammo i compiti.
Non per questo la nostra situazione era meno terribile. Forse la nostra scomparsa non era stata notata e in ogni caso la fregata non era in condizioni di virare per venire alla nostra ricerca, essendo rimasta senza timone: potevamo contare soltanto sulle sue scialuppe.
Conseil espose con freddezza quell'ipotesi e organizzò il suo piano di conseguenza.
Ci trovammo subito d'accordo: la nostra unica speranza di salvezza era di essere raccolti dalle scialuppe dell'"Abraham Lincoln", quindi dovevamo prepararci ad attendere per un tempo assai lungo.
Fu deciso, per risparmiare le nostre forze, di dividere la fatica: mentre uno di noi due, steso sul dorso, sarebbe rimasto immobile con le gambe stese e le braccia allargate a croce, l'altro nuotando l'avrebbe spinto avanti. I ruoli si sarebbero scambiati non oltre i dieci minuti e, alternandoci in questa maniera, potevamo nuotare qualche ora in più, magari fino allo spuntare del

giorno. L'incontro tra la fregata e il cetaceo era avvenuto verso le undici, quindi dovevamo calcolare otto ore di nuoto circa prima del sorgere del sole. Impresa fattibile, a rigor di logica, se ci davamo il cambio Il mare, molto tranquillo, non ci stancava affatto. Qualche volta cercavo con lo sguardo di perforare le tenebre, ma sembrava che fossimo piombati in un bagno di mercurio. La stanchezza si fece sentire verso l'una del mattino e i muscoli si indurirono a causa dei crampi. Conseil dovette sostenermi e la speranza della nostra salvezza era riposta solo in lui. Ma ben presto lo sentii ansimare: il suo respiro diventava sempre più corto e affannoso. Capii che non avrebbe potuto più resistere a lungo.

- Lasciami! - gli ordinai.

- No, signore, mai - replicò. - Annegherò io prima del signore.

Dopo un po', la luna fece capolino attraverso le frange di una grossa nuvola che il vento stava trasportando verso est e la superficie dell'oceano baluginava sotto i suoi raggi. Ciò mi sembrò di buon augurio: alzai la testa, scrutai tutti i punti dell'orizzonte e riuscii a scorgere la fregata. Era a circa cinque miglia da noi e ormai non era altro che una massa oscura, appena percettibile. Ma di imbarcazioni nemmeno un segno.

Avrei voluto gridare, ma a che sarebbe servito a una distanza simile?

Tentai, ma dalle mie labbra gonfie non uscì alcun suono. Conseil articolò qualche parola e lo sentii ripetere a più riprese:

- Aiuto! Aiuto!

Smettemmo per un momento di nuotare per ascoltare meglio e, nel ronzio pulsante che mi invadeva le orecchie, mi sembrò che una voce rispondesse al grido di Conseil.

- Hai sentito? - mormorai.

- Sì, signore.

Conseil lanciò un secondo grido e questa volta non ci fu dubbio: una voce umana rispondeva al richiamo. Era la voce di uno sventurato come noi, sbalzato in mare dallo scontro con il

narvalo? O proveniva dalla scialuppa che la fregata aveva mandato alla nostra ricerca e che l'ombra nascondeva?
Raccolsi tutte le mie forze per sostenere Conseil che, appoggiandosi sulla mia spalla, si sollevò con un colpo di reni fuori dall'acqua per poi ricadere spossato.
- Che cos'hai visto?
- Ho visto... - balbettò Conseil. - ... Ma non parliamone. Conserviamo tutte le nostre forze.
Allora - non so nemmeno io perché - per la prima volta mi tornò alla mente l'immagine del mostro. Ma quella voce?
Nel frattempo, Conseil continuava a trascinarmi. Ogni tanto alzava la testa e lanciava un grido di richiamo cui ogni volta rispondeva una voce sempre più vicina. Io ero intontito e allo stremo delle forze e le mie dita si aprirono: sotto la mano non avevo più alcun punto d'appoggio, la bocca, convulsamente aperta, si riempiva d'acqua salata, il freddo m'intorpidiva. Alzai la testa per l'ultima volta e affondai...
Nello sprofondare, urtai contro una superficie dura e l'abbrancai. Poi sentii che qualcuno mi afferrava, che mi riportava in superficie. I miei polmoni si sgonfiarono e svenni.
Penso di essere rinvenuto abbastanza presto, non foss'altro che per i vigorosi massaggi che scaldavano il mio corpo. Socchiusi gli occhi.
- Conseil - mormorai.
- Il signore ha suonato?
In quel momento, all'ultimo chiarore della luna che s'inabissava all'orizzonte, scorsi una figura che non era quella di Conseil, anche se mi era ugualmente familiare.
- Ned!
- In persona, professore, e sempre alla caccia del premio scherzò il canadese.
- Siete finito fuori bordo in seguito allo scontro con il mostro?
- Sì, professore, ma sono stato così fortunato da finire proprio sull'isolotto galleggiante.

- Un isolotto?
- Be', non proprio un'isola: il narvalo.
- Come dite? Spiegatevi meglio.
- Non potrei, professore: l'unica cosa che ho capito è il motivo per cui il mio rampone non ha potuto attraversarne la pelle e si è smussato. Questa cotenna, professore, è di lastre d'acciaio.
Le parole del canadese produssero un cambiamento repentino nel mio spirito. Mi spostai velocemente verso la sommità dell'essere o dell'oggetto che ci serviva da rifugio e lo saggiai con un piede.
Non c'era dubbio: si trattava di un corpo duro e impenetrabile, non certo di quella massa molle che costituisce il corpo dei grandi mammiferi marini.
Non c'era dubbio: ci trovavamo sul ponte di una specie di natante sottomarino che, a quanto potevo giudicare, aveva la forma di un immenso pesce d'acciaio.
- Ma allora - dissi - deve contenere un motore e un equipaggio per guidarlo.
- Certamente - rispose il fiociniere. - Ma mi trovo qui da più di tre ore e non ho notato alcun segno di vita.
- Non si è mosso?
- No: si lascia semplicemente cullare dalle onde.
- Eppure sappiamo che può raggiungere un'elevata velocità per arrivare alla quale sono necessari una macchina e uomini per farla funzionare. Bisogna concludere che... siamo salvi.
- Mah! - fece Ned.
In quell'istante, si sentì ribollire dalla parte posteriore del congegno, il cui sistema di propulsione, evidentemente a elica, si mise in movimento. Facemmo appena in tempo ad aggrapparci alla parte superiore, che emergeva dalla superficie non più di ottanta centimetri. Per fortuna la sua velocità non era eccessiva.
- Fino a che naviga in superficie va tutto bene - commentò Ned Land. - Ma se gli salta il ticchio di immergersi, non scommetterei un dollaro per la nostra pelle.
Bisognava tentare di metterci in comunicazione con chi si trovava

all'interno del natante. Cercai un'apertura, una botola, un passaggio qualsiasi su quella superficie: le linee dei bulloni che tenevano unite le piastre di ferro s'intersecavano regolarmente e uniformemente.

Per di più la luna era scomparsa, lasciandoci in un'oscurità profonda. Bisognava attendere il giorno per trovare l'apertura e poter penetrare nel sottomarino.

Per il momento la nostra salvezza dipendeva unicamente dal timoniere misterioso che pilotava quell'ancora più misterioso natante. Se si fosse immerso per noi sarebbe stata la fine. Le speranze di essere salvati dal comandante Farragut erano già scomparse da tempo, anche perché il battello seguiva una rotta diametralmente opposta a quella della fregata. La velocità era relativamente moderata, sulle dodici miglia l'ora, e l'elica girava con regolarità facendo ribollire l'oceano per un vasto tratto.

Verso le quattro la velocità dell'ordigno a cui eravamo aggrappati crebbe. Le onde ci piombavano addosso come frustate e dovevamo fare enormi sforzi per non essere trascinati via. Per fortuna, Ned era attaccato a un anello da ormeggio, che era fissato sulla parte culminante della schiena del mostro, e io e Conseil, a nostra volta, ci tenevamo attaccati al canadese.

E anche quella lunga notte ebbe fine. Le emozioni di allora mi impediscono di ricordare esattamente tutti i particolari di quelle ore, ma uno è rimasto impresso nella mia memoria: durante certi momenti in cui il mare e il vento erano più calmi, mi sembrava di sentire una specie di musica sommessa, prodotta da uno strumento lontano, sotto le onde.

Spuntò il giorno, e ci trovammo avvolti nella foschia del mattino che ci causò un altro periodo di ansia. Quando finalmente la nebbia si alzò, potei esaminare l'involucro che formava la parte superiore del battello. Era una specie di piattaforma orizzontale, quasi impercettibilmente incurvata.

- Ehi, ehi, accidenti al diavolo! - urlò Ned Land sferrando calci

alle lastre che rivestivano il battello. - Aprite!
Ma era difficile farsi sentire con l'assordante fragore dell'elica e fu necessario pazientare finché il motore si fermò.
Poco dopo sentimmo un forte sferragliare proveniente dall'interno e un'intera piastra si sollevò, apparve un uomo, gettò un grido e scomparve.
Qualche minuto dopo comparvero otto robusti uomini con il viso coperto, in apparenza muti, che ci afferrarono e ci trascinarono nell'interno del misterioso ordigno.

7. "Mobilis in mobile".

L'aggressione si era svolta con la massima celerità. Né io né i miei compagni avemmo il tempo di reagire. Non so cosa provassero loro nel sentirsi trascinare in quella specie di prigione galleggiante, ma, per mio conto, sentii un brivido gelido percorrermi la schiena. Con chi avevamo a che fare? Senza dubbio con qualche pirata di nuovo tipo che sfruttava i mari in quel modo.
Non appena il pannello d'acciaio si fu richiuso su di noi, ci trovammo avvolti in un'oscurità profonda. Avevo gli occhi ancora abbagliati dalla luce esterna e non riuscii a distinguere nulla. Sentii sotto i piedi nudi i gradini di una scaletta di ferro. Ned Land e Conseil erano dietro di me.
In fondo alla scaletta una porta si aprì e immediatamente si richiuse su di noi con sordo rumore. Eravamo soli. Dove? Intorno il buio era assoluto.
Ned Land, furioso per l'accoglienza riservataci, diede sfogo alla sua indignazione.

- Corpo di mille diavoli! - gridava. - Questa gente in fatto di ospitalità può andare a scuola dai cannibali. E forse lo sono, cannibali. Non me ne stupirei per niente. Ma non mi lascerò mangiare senza difendermi, eh, no!
- Calma, amico Ned, calma - mormorò placidamente Conseil. Non prendetevela prima del tempo: non siamo ancora stati infilati nello spiedo.
- Nel forno però ci siamo già - ribatté il canadese. - Per fortuna ho sempre con me il mio coltello da baleniere e, per quanto buio faccia qui dentro, ci vedrò sempre abbastanza per servirmene. Il primo di quei banditi che mi tocca...
- Non agitatevi - l'interruppi. - Non compromettete la nostra situazione con gesti d'inutile violenza. Può darsi che ci stiano ascoltando. Tentiamo, piuttosto, di scoprire dove siamo.
Mi mossi a tastoni finché, dopo cinque passi, incontrai una parete di ferro, formata di lamiere imbullonate, poi, spostandomi, andai a sbattere contro un tavolo di legno, attorno al quale erano sistemati parecchi sgabelli. Il pavimento della nostra prigione era ricoperto da uno spesso strato di materiale che attutiva il rumore dei passi. Le pareti nude non rivelavano traccia di porte o di finestre. Conseil, che aveva seguito la parete in senso inverso, mi raggiunse e insieme tornammo al centro della cabina che doveva essere lunga sette metri e larga tre. Quanto all'altezza, Ned Land, nonostante la sua alta statura, non poté misurarla.
Già una mezz'ora era trascorsa senza che succedesse nulla per cambiare la nostra situazione, quando, dall'estrema oscurità, passammo istantaneamente a una luce violenta. La nostra prigione s'illuminò, o meglio, si riempì di una luce talmente sfolgorante che, all'inizio, ci fu impossibile sopportarla. Dalla sua chiarezza e intensità, riconobbi l'illuminazione elettrica, che il battello sottomarino diffondeva attorno a sé. Dopo aver istintivamente chiuso gli occhi, li riaprii e vidi che la luce proveniva da un mezzo globo smerigliato appeso al soffitto.

- Meno male, ora ci si vede! - esclamò Ned Land che, col coltello in pugno, si teneva sulla difensiva.
- Sì - gli risposi - ma non per questo la situazione è meno oscura.
- Il signore abbia la compiacenza di pazientare - disse l'imperturbabile Conseil.
La luce mi permetteva, ora, di esaminare la cabina in tutti i suoi particolari: non conteneva che un tavolo e cinque sgabelli. La porta, invisibile, doveva essere chiusa ermeticamente. Nessun rumore arrivava ai nostri orecchi. Si stava navigando sulla superficie dell'oceano o nelle sue profondità? Era impossibile farsene un'idea.
Se avevano acceso il globo luminoso doveva esserci una ragione, e io speravo che qualcuno dell'equipaggio non avrebbe tardato a comparire: quando si vuole dimenticare qualcuno, non gli si accende la luce.
Non mi sbagliavo affatto. Un rumore di chiavistello e la porta si aprì. Apparvero due uomini vigorosi.
Uno era basso di statura, ma molto muscoloso, con le spalle larghe, le membra massicce, una folta chioma nera, lo sguardo vivo e penetrante. In tutta la sua persona si notava quella vivacità tipicamente meridionale che caratterizza i popoli latini.
Il secondo sconosciuto merita una descrizione più particolareggiata. Il suo aspetto rispecchiava senza ombra di dubbio le sue qualità predominanti: la fiducia in sé stesso, la calma, l'energia e il coraggio. La testa si stagliava nobilmente sulle larghe spalle, gli occhi erano neri e penetranti, la carnagione piuttosto pallida. Era di età indefinibile: avrebbe potuto avere trentacinque anni come cinquanta.
Mi sentii involontariamente rassicurato dalla sua presenza e ne trassi buoni auspici per il nostro futuro.
I due sconosciuti portavano berretti di pelliccia di lontra marina, calzavano stivali da marinaio di pelle di foca, indossavano vestiti di un tessuto particolare, molto aderenti, che

pure consentivano una grande libertà di movimento.
Il più alto dei due, che era evidentemente il capo, ci stava esaminando con grande attenzione, senza pronunciare parola. Poi, rivolgendosi al suo compagno, l'intrattenne in una lingua che non avevo mai sentito. Era un linguaggio sonoro e armonioso, le cui vocali sembravano suscettibili di una grande diversità d'accento. L'altro rispose scuotendo la testa e brontolando alcune parole del tutto incomprensibili. Poi, con lo sguardo, sembrò volermi interrogare.
Gli dissi in francese che non capivo la sua lingua, ma mi parve che non conoscesse questo idioma: la situazione cominciava a diventare imbarazzante.
- Il signore dovrebbe provare a riferire quanto ci è accaduto intervenne Conseil. - Può darsi che questi signori arrivino a capirci qualcosa.
Cominciai il racconto delle nostre avventure, senza saltare un particolare, pronunciando distintamente ogni parola. Poi presentai me stesso e i miei compagni con le dovute regole.
L'uomo dagli occhi dolci e calmi mi ascoltò tranquillamente e perfino con attenzione. Ma niente nella sua espressione lasciò trapelare che avesse compreso il mio discorso e, quando ebbi finito, non pronunciò una sola parola.
Avevamo ancora la risorsa di parlare in inglese, poteva darsi che s arrivasse a intendersi in quella lingua che è quasi universale. Conoscevo anche il tedesco in maniera sufficiente per leggerlo non per parlarlo. Ma l'importante era farci comprendere.
- Coraggio, tocca a voi - dissi al canadese. - Sfoderate il miglior inglese che mai anglosassone abbia parlato e speriamo che siate più fortunato di me.
Ned non si fece pregare e attaccò un discorso il cui succo era uguale al mio, ma la forma diversa. Protestò con veemenza per essere stato imprigionato contro le norme dei diritti dell'uomo, chiese in nome di quale legge ci tenessero ancora rinchiusi, minacciò di denunciare quelli che ci trattenevano ingiustamente,

si dimenò, gesticolò, gridò e, alla fine, fece capire con un gesto molto espressivo che stavamo morendo di fame.
Con sua grande meraviglia, il fiociniere fu compreso quanto me: gli sconosciuti non batterono ciglio.
Non sapevo più che pesci prendere quando Conseil suggerì:
- Se il signore mi autorizza, ripeterò il discorso in tedesco.
- Tu sai il tedesco?
- Come ogni fiammingo, se al signore non dispiace.
- Figurati! Coraggio, attacca.
Conseil raccontò per la terza volta, col suo solito tono pacato, le nostre disavventure ma ottenendo il medesimo esito.
Ridotto alla disperazione, raccolsi tutti i miei ricordi di scuola e cominciai a parlare in latino. Stesso risultato.
Fallito anche quest'ultimo tentativo, i due sconosciuti si scambiarono ancora qualche parola nel loro incomprensibile linguaggio e si ritirarono, senza farci nemmeno uno di quei gesti rassicuranti che vengono compresi in ogni parte del mondo. La porta si richiuse.
- E' un'infamia! - scoppiò per l'ennesima volta Ned Land. Noi si parla in francese, in inglese, in tedesco e persino in latino e quelli nemmeno si degnano di darci un segno di risposta.
- Calmatevi, Ned - dissi al focoso ramponiere. - Non risolve nulla andare in collera.
- Ma non vi rendete conto, professore, che finiremo col morire di fame in questa gabbia di ferro?
- Be' - disse da buon filosofo Conseil - per morire di fame occorre tempo.
- Non disperiamoci, amici miei - dissi. Probabilmente tutti ci siamo già trovati in situazioni peggiori. Abbiate pazienza e aspettate prima di formulare giudizi sul comandante e sull'equipaggio di questo battello.
- La mia opinione è già chiara - rispose Ned Land. - Si tratta semplicemente di banditi.
- E di che nazione?

- Del paese dei mascalzoni.
- Mio caro Ned, questo paese non è ancora stato chiaramente segnato sul mappamondo.
- Non me ne importa un bel niente. Ho fame e voglio da mangiare.
In quel momento, la porta si aprì ed entrò un cameriere che ci portava biancheria e vestiti da marinaio, fatti di quella stoffa che non ero riuscito a riconoscere.
Mentre io e i miei compagni ci stavamo rivestendo, il domestico, che si comportava come se fosse stato sordomuto, aveva apparecchiato la tavola e disposto tre coperti.
- Finalmente qualcosa che promette bene - osservò Conseil.
- Che cosa volete che si mangi, qui? - ribatté il fiociniere ancora stizzito.
- Fegato di tartaruga, filetto di pescecane o bistecche di balena.
- Staremo a vedere.
Alcuni piatti ricoperti dalla loro campana d'argento furono posati simmetricamente sulla tovaglia e noi prendemmo posto a tavola. Il pane e il vino brillavano per la loro assenza e l'acqua, benché fosse limpida e fresca, non riusciva troppo gradita a Ned Land.
Tra le vivande che ci furono servite riconobbi diverse qualità di pesci cucinati accuratamente, ma di altre, peraltro eccellenti, non avrei nemmeno saputo dire se appartenessero al regno animale o a quello vegetale. Su ogni pezzo del servizio era incisa la lettera N circondata da un motto "Mobilis in mobile", quanto mai adatto a quel battello sottomarino. La lettera N era senza dubbio l'iniziale del nome dell'enigmatico personaggio che comandava negli abissi marini.
Ned e Conseil non si perdevano in simili ragionamenti, impegnati com'erano a ingozzarsi, e io non tardai a imitarli. Appariva evidente che se pur i nostri ospiti intendevano disfarsi di noi, non ci avrebbero lasciati morire d'inedia. Soddisfatto l'appetito, la spossatezza si fece più greve.
- Ora mi farei un buon sonno, se il signore permette - disse Conseil.

- E io pure - disse Ned Land.

Si stesero sul tappeto della cabina e di lì a pochi minuti erano profondamente addormentati.

Per me prendere sonno fu assai meno facile: troppi pensieri mi turbinavano nella mente, troppi problemi richiedevano una soluzione, troppe immagini si presentavano alla mia fantasia. Dove eravamo? Quale misteriosa potenza ci teneva segregati? Sentivo, o forse credevo di sentire, il battello affondare nei più cupi abissi dell'oceano e un'ansia tremenda mi opprimeva. Intravedevo tutto un mondo di animali sconosciuti di cui il battello sottomarino sembrava far parte, movendosi in esso come un gigantesco cetaceo d'acciaio... Poi la mente mi si calmò, l'immaginazione sfumò in una vaga sonnolenza e allora anch'io piombai in un sonno profondo.

8. Le furie del canadese.

Ignoro la durata di quel sonno, ma dovette essere molto lungo dato

che ci ristorò completamente. Fui il primo a svegliarmi. I miei compagni dormivano ancora e giacevano sul pavimento come masse inerti.
Nel frattempo niente era cambiato nella nostra cella. La prigione era rimasta prigione e i prigionieri prigionieri, solo che durante il nostro sonno qualcuno aveva sparecchiato. Cominciavo a chiedermi seriamente se eravamo destinati a vivere per sempre in quella cella. Ned e Conseil si svegliarono di lì a poco quasi contemporaneamente, si strofinarono gli occhi, si stirarono e in un attimo furono in piedi.
- Il signore ha riposato bene? - fu la prima frase che Conseil pronunciò.
- Benissimo, e voi?
- Anche noi, grazie - rispose Ned Land. - Soltanto non ho nessuna idea di che ora sia. Non sarà per caso ora di cena?
- Ora di cena, mio caro amico? Dite almeno ora di pranzo, poiché certo siamo nel giorno dopo a quello della nostra cattura. Questo vorrebbe dire che abbiamo dormito circa ventiquattro ore rilevò Conseil.
- E' la mia opinione.
- Non vi contraddico replicò Ned Land - ma pranzo o cena, il cameriere sarebbe il benvenuto, che porti l'uno o l'altra.
- L'uno "e" l'altra - aggiunse Conseil.
- Giusto: se abbiamo dormito ventiquattro ore, abbiamo diritto a due pasti e, per conto mio, mi sento di fare onore a tutt'e due.
- Stiamo calmi, Ned - intervenni. - E' evidente che questi sconosciuti non hanno intenzione di farci morire di fame, altrimenti il pasto che ci hanno portato ieri non avrebbe avuto senso.
- A meno che non ci mettano all'ingrasso.
- Perché vi ostinate a pensare che siamo caduti in mano di cannibali, Ned?
- Una volta non vuol dire abitudine rispose con serietà il canadese.

- Chissà da quanto tempo questa gente è senza carne fresca e, in questo caso, tre individui sani e di buona costituzione come me, il signor professore e il suo domestico...
- Levatevi simili idee dalla testa, caro Land - replicai. - E non partite da certe supposizioni per scagliarvi contro i nostri ospiti, altrimenti potreste aggravare la situazione.
- In ogni caso - disse il fiociniere - non ci vedo più dalla fame, e, pranzo o cena, il pasto non arriva.
- Bisogna adeguarsi al regolamento di bordo - dissi. - Inoltre ho l'impressione che il nostro stomaco sia avanti rispetto all'orologio del cuciniere.
- In tal caso bisogna regolarlo - intervenne placidamente Conseil.
- Ci siete tutto voi, in questa risposta, amico Conseil - disse l'impaziente canadese. - Non vi ammalerete mai né di fegato né di nevrastenia. Sareste capace di morire piuttosto che chiedere da mangiare.
- D'altra parte a che cosa servirebbe?
- Servirebbe a lamentarsi, sarebbe uno sfogo. E se questi pirati... e dico pirati per rispetto verso il professore che non vuole che li chiami cannibali... se questi pirati pensano di potermi trattenere in questa prigione dove soffoco, senza avere un saggio delle imprecazioni con cui so colorire le mie lagnanze, si sbagliano. Signor Aronnax, credete che ci terranno ancora per molto tempo in questa botte di ferro?
- Per essere sincero, ne so meno di voi, amico mio.
- Fate per lo meno un'ipotesi.
- Il caso ci ha resi partecipi di un segreto molto, molto importante. Ora, se l'equipaggio di questo battello sottomarino ha interesse a conservarlo e se questo interesse è più importante dl noi tre, non darei un soldo bucato per le nostre vite. In caso contrario, alla prima occasione il mostro che ci ha inghiottito ci restituirà al mondo da cui siamo venuti. A meno che non ci arruolino fra l'equipaggio, tenendoci così...
- Fino al momento - m'interruppe Ned Land - in cui qualche fregata

più veloce dell'"Abraham Lincoln" s'impadronirà di questo covo di furfanti, ci catturerà con l'equipaggio e ci farà respirare per l'ultima volta impiccati sul pennone più alto dell'albero maestro.
- Ragionamento molto sensato, caro Land - osservai - ma, da quanto mi risulta, non ci hanno ancora fatto proposte di questo genere. Perciò è inutile discutere sulle decisioni da prendere in quel caso. Ve lo ripeto, aspettiamo, atteniamoci alle circostanze e non tentiamo niente, poiché non c'è niente da fare.
- Al contrario, caro professore - rispose Ned Land, che non intendeva arrendersi. - Bisogna fare qualcosa.
- E che, dunque?
- Fuggire.
- E' molto difficile scappare da una prigione terrestre, figuriamoci da una sottomarina. Mi sembra assolutamente impossibile.
- Coraggio, amico mio - intervenne Conseil. - Che cosa rispondete al professore? Non posso credere che un americano possa rimanere senza nessuna soluzione.
Il ramponiere, visibilmente imbarazzato, taceva. Nelle condizioni in cui il caso ci aveva cacciato la fuga era proprio impossibile
Ma un canadese è mezzo francese e Ned Land lo dimostrò con la sua risposta.
- Be', professore - disse dopo qualche istante di riflessione sapete ciò che devono fare le persone che non possono fuggire di prigione?
- Io no.
- E' semplice, bisogna che facciano in modo di restarci.
- Eh, direi! - esclamò Conseil. - E' sempre meglio essere dentro che sopra o sotto.
- Ma dopo aver buttato fuori carcerieri, secondini e guardiani completò Ned Land.
- Che cosa? Pensate seriamente a impadronirvi del battello?
- Molto seriamente.
- Ma è impossibile.

- Perché impossibile, professore? Potrebbe presentarsi l'occasione favorevole e in quel caso nessuno potrebbe impedirci di approfittarne. Se non ci sono che una ventina di uomini a bordo di questo aggeggio, non saranno in grado di fermare due francesi e un canadese.

Era preferibile accettare l'affermazione del ramponiere che mettersi a discutere. Così mi limitai a rispondere:

- Aspettiamo che l'occasione si presenti e allora vedremo. Ma fino a quel momento, fate in modo di frenare la vostra impazienza. L'unica speranza è nell'astuzia e lasciarsi trasportare dai nervi può significare trascurare le circostanze favorevoli. Promettete perciò che accetterete la situazione senza lasciarvi trascinare dall'ira.

- Lo prometto, professore - rispose Ned Land con un tono poco tranquillizzante. - Non dirò una sola parolaccia e nessun gesto tradirà le mie intenzioni, nemmeno se la regolarità dei pasti lascerà molto a desiderare.

- Bene: ricordate che ho la vostra parola, Ned.

La conversazione si interruppe e ognuno si mise a riflettere per proprio conto. Confesso che, nonostante la sicurezza del canadese, non mi facevo molte illusioni. Non credevo nelle circostanze favorevoli di cui Ned aveva parlato. Per essere manovrato con tanta sicurezza, il battello sottomarino doveva avere un equipaggio numeroso e, di conseguenza, la lotta sarebbe stata impari. Inoltre bisognava che fossimo liberi per poter agire e noi non lo eravamo. Non riuscivo a immaginare nessun sistema per fuggire da quella cella di ferro ermeticamente chiusa. E se il comandante aveva un segreto da difendere, difficilmente ci avrebbe lasciati del tutto liberi a bordo. Probabilmente si sarebbe sbarazzato di noi o ci avrebbe abbandonati in qualche angolo della terra. Tutte le ipotesi potevano rivelarsi esatte. Bisognava essere un fiociniere per sperare di riconquistare con la forza la libertà.

Potevo quasi sentire i pensieri di Ned Land, sempre più bellicosi

con il passare del tempo. Mi sembrava di sentire le sue imprecazioni strozzate nella gola e vedevo i suoi gesti diventare di nuovo minacciosi. Si alzava, girava come una bestia in gabbia, batteva i muri con i piedi e con i pugni. Intanto il tempo passava e la fame si faceva sentire, il cameriere non compariva e c'era da pensare che si fossero davvero dimenticati di noi, ammesso che avessero avuto ancora delle buone intenzioni nei nostri confronti. L'umore di Ned Land, tormentato dai crampi allo stomaco, andava sempre peggiorando e temevo una sua esplosione non appena si fosse trovato davanti uno degli uomini del battello.

La collera del canadese aumentò nelle due ore successive: chiamava, gridava, ma inutilmente. I muri d'acciaio erano sordi. Non sentivo nessun rumore all'interno del battello, che sembrava dormire. Doveva essere fermo, visto che non si sentiva il vibrare della chiglia sotto la spinta dell'elica. Probabilmente eravamo nel profondo dell'oceano, lontanissimi dalla terra.

Quel silenzio era spaventoso. E quanto al nostro isolamento in quella cella, non avevo il coraggio di pensare quanto sarebbe potuto durare. La speranza che avevo accarezzato dopo il primo incontro con i due uomini - che io ritenevo fossero il comandante e il suo secondo - si andava spegnendo a poco a poco. La dolcezza dello sguardo di quell'uomo, l'espressione sincera della sua fisionomia, la nobiltà dei suoi atteggiamenti sparivano dal mio ricordo. Ora rivedevo il misterioso personaggio come doveva essere in realtà: crudele e spietato. Lo sentivo fuori dell'umanità, inaccessibile a ogni sentimento di pietà, implacabile nemico dei suoi simili...

Ma era possibile che quell'uomo volesse lasciarci morire d'inedia, chiusi in quella prigione, abbandonati all'orribile supplizio della fame?

Fu un pensiero terribile che invase il mio spirito con intensità drammatica, mentre mi sentivo afferrare da un terrore incontrollato. Conseil si manteneva calmo, Ned Land ruggiva come un leone in gabbia.

In quel momento ci giunse un rumore dall'esterno, alcuni passi risuonarono sul metallo, la porta si aprì e comparve il cameriere. Prima che potessi fare un movimento per impedirglielo, il canadese si era precipitato sul disgraziato, l'aveva gettato a terra e lo stringeva alla gola. Il cameriere soffocava sotto la stretta della sua mano.
Conseil cercava già di strappare la vittima mezzo soffocata dalle mani del fiociniere e io stavo per unire i miei sforzi ai suoi quando, improvvisamente, fui inchiodato al mio posto da queste parole pronunciate in francese:
- Calmatevi, Ned Land, e voi; professore, ascoltatemi.

9. Il signore delle acque.

Era il comandante che parlava.
Ned Land lasciò la presa, alzandosi di scatto. Il cameriere malconcio uscì barcollando a un cenno del suo capo e tanta era la soggezione che ne aveva che non azzardò un solo gesto di risentimento contro il canadese. Io, del tutto attonito, e Conseil, per una volta tanto interessato, aspettavamo in silenzio il seguito della scena.

Appoggiato al bordo del tavolo e con le braccia conserte, lo sconosciuto ci osservava con profonda attenzione. Sembrava che esitasse a parlare e si sarebbe detto pentito per essersi lasciato sfuggire quella frase in francese.
Dopo alcuni istanti di un silenzio che nessuno osò rompere, disse con voce calma e sicura:
- Signori, io parlo il francese, l'inglese, il tedesco e il latino. Perciò avrei potuto rispondervi già dal nostro primo incontro, ma ho voluto prima conoscervi e riflettere. Dal vostro racconto ho appreso chi siete e ora so che il caso mi ha fatto incontrare il professor Aronnax, incaricato di storia naturale del Museo di Parigi, in viaggio per una missione scientifica; Conseil, il suo domestico, e Ned Land, di origine canadese, fiociniere a bordo della fregata "Abraham Lincoln", della marina da guerra degli Stati Uniti.
M'inchinai in segno di assenso. Non mi era stata rivolta nessuna domanda, quindi non era necessario che parlassi. Quell'uomo strano si esprimeva con assoluta padronanza della lingua e senza inflessioni particolari, usava senza esitare le parole giuste e la scioltezza del suo linguaggio era notevole. Tuttavia io ero sicuro di non aver di fronte un compatriota. Egli riprese a parlare.
- Avrete certo pensato che ho tardato parecchio a farvi questa seconda visita. Il fatto è che, una volta conosciuta la vostra identità, ho voluto riflettere per stabilire come comportarmi nei vostri confronti. Ho esitato molto. Una disgraziata circostanza vi ha condotto alla presenza di un uomo che ha rotto ogni rapporto con il resto dell'umanità. Avete portato lo scompiglio nella mia esistenza...
- Involontariamente l'interruppi.
- Involontariamente? - ripeté lo sconosciuto con voce un po' alterata. - E' involontariamente che l'"Abraham Lincoln" mi sta dando la caccia per tutti i mari? E' forse involontariamente che voi vi siete imbarcato a bordo di quella fregata? I vostri proiettili sono rimbalzati sulla chiglia della mia nave, Ned Land

l'ha colpita con il suo arpione: tutto questo involontariamente?
Intuivo in queste parole un'irritazione trattenuta, ma per tutte quelle recriminazioni avevo una risposta.
- Voi ignorate certo le discussioni che si sono accese sul vostro conto in Europa e in America. Non sapete che alcuni incidenti

causati da collisioni con il vostro mezzo sottomarino hanno scosso l'opinione pubblica. Vi risparmio il resoconto delle infinite ipotesi con cui si è cercato di spiegare lo strano fenomeno di cui voi soltanto conoscete il segreto. Vi dico soltanto che, inseguendovi fino alla parte più settentrionale del Pacifico, l'"Abraham Lincoln" credeva di dare la caccia a un enorme mostro marino da cui bisognava liberare i mari a qualsiasi costo.
Un sorrisetto sfiorò le labbra del comandante che replicò tranquillamente:
- E avreste il coraggio di affermare, professor Aronnax, che la vostra fregata non avrebbe inseguito e cannoneggiato il mio battello sottomarino se avesse saputo che non si trattava di un mostro?
Quella domanda mi mise in imbarazzo, poiché sapevo che il comandante Farragut non avrebbe avuto esitazioni: avrebbe ritenuto suo dovere distruggere un ordigno come quello, esattamente come se fosse stato un gigantesco narvalo.
- Ammetterete dunque, professore - riprese lo sconosciuto - che ho tutti i motivi per trattarvi come nemici.
Non risposi: a che serve discutere un argomento di quel genere, quando si è in potere di chi può distruggere i migliori argomenti?
- Ho molto esitato - riprese il comandante. - Nulla mi obbligava a darvi ospitalità e se avessi dovuto separarmi da voi, non avrei avuto nessun motivo per rivedervi. Vi avrei riportato sulla piattaforma di questo battello e mi sarei immerso nella profondità del mare, dimenticando persino la vostra esistenza. Sarebbe stato mio diritto.
- Può darsi che questo sia il diritto di un selvaggio replicai.

Non di un uomo civile.
- Effettivamente io non sono quello che voi definite un uomo civile - ribatté vivacemente il comandante. Ho rotto i ponti con la società intera per motivi che riguardano solamente me stesso. Non obbedisco affatto alle vostre regole e vi invito a non invocarle mai in mia presenza per nessun motivo.
Aveva parlato seccamente, mentre un lampo di collera e di sdegno gli si accendeva negli occhi: intravidi nella vita di quell'uomo un passato formidabile. Dopo un lungo silenzio il comandante riprese:
- Come dicevo, ho esitato molto e, alla fine, ho pensato che il mio interesse potesse accordarsi a quella pietà naturale cui ogni essere umano ha diritto. Voi resterete qui a bordo, dato che la fatalità vi ci ha gettati. In cambio della relativa libertà che godrete, vi imporrò una sola condizione che vi impegnerete a rispettare sulla vostra parola d'onore.
- Credete sia una condizione accettabile per un uomo onesto? domandai.
- Certo, signore. E' possibile che avvenimenti imprevisti mi obblighino a chiudervi in cabina per qualche ora o per qualche giorno, secondo i casi. Poiché desidero evitare ogni violenza, mi attendo da voi, in tali frangenti, un'obbedienza assoluta. Questo vi libera da ogni responsabilità, poiché sarà mia cura mettervi nell'impossibilità di vedere cose che non debbono essere viste. Accettate questa condizione?
C'era da pensare che a bordo succedessero delle cose per lo meno singolari di cui soltanto chi si fosse posto fuori delle leggi umane potesse essere a conoscenza. Fra le sorprese che l'avvenire mi riservava, quella non avrebbe dovuto essere la minore.
- D'accordo - risposi. - Vorrei rivolgervi qualche domanda, signore.
- Dite pure.
- Avete detto che saremo del tutto liberi a bordo?
- Certo.

- Vorrei sapere che cosa intendete per libertà.
- La libertà di andare, venire, vedere e anche di osservare tutto ciò che succede qui, salvo nelle particolari circostanze di cui ho parlato prima: la medesima libertà di cui godiamo noi stessi, io e i miei compagni.
Era evidente che su questo punto non ci capivamo affatto.
- Scusate, signore - ripresi - ma questa libertà non è altro che quella che ha un prigioniero di percorrere la propria prigione.
- Dovrà bastarvi.
- E così dovremmo rinunciare per sempre a rivedere la nostra patria, i nostri parenti e i nostri amici?
- Sì, signore. Ma rinunciare a riprendere quegli insopportabili obblighi della terra, che gli uomini credono sia libertà, può darsi non vi riesca così penoso come voi ora supponete.
- Per essere chiari - intervenne Ned Land - io non darò mai la mia parola di non tentare di fuggire.
- Non chiedo affatto la vostra parola, signor Land - rispose freddamente il comandante.
- Voi abusate di questi eventi a noi sfavorevoli! - esclamai in tono d'accusa. - Questa è crudeltà!
- No, signore, è clemenza. Vi ho fatto prigionieri dopo un combattimento. Vi salvo, quando mi basterebbe una sola parola per ributtarvi negli abissi dell'oceano. Siete stati voi ad attaccarmi. Voi siete riusciti a sorprendere un segreto che nessun uomo al mondo aveva il diritto di scoprire, il segreto di tutta la mia esistenza. E voi credete che possa rimandarvi su quella terra dove non si deve più sapere che esisto? No, mai! Trattenendovi non è a voi che penso, ma a me stesso.
Quelle parole indicavano da parte del comandante una presa di posizione contro la quale nessun ragionamento avrebbe potuto prevalere.
- In parole povere - ripresi - ci lasciate semplicemente la scelta fra la prigionia e la morte.
- Precisamente.

- Amici miei - dissi rivolto ai compagni - stando così le cose, non c'è niente d'aggiungere. Ma nessuna parola d'onore ci terrà legati.
- Nessuna, infatti - precisò il comandante. Poi, con voce meno dura, riprese: - Ora permettetemi di concludere. Vi conosco bene, signor Aronnax. Almeno voi, se non i vostri compagni, non potrete rimpiangere tanto il caso che vi ha legato al mio destino. Troverete, fra i libri che servono per i miei studi preferiti, il volume che avete pubblicato sui misteri dei grandi fondali sottomarini. L'ho letto e riletto. Voi avete spinto la vostra opera tanto lontano quanto lo permetteva la scienza odierna. Ma, a partire da oggi, voi entrate in un elemento nuovo, vedrete ciò che nessun uomo ha ancora visto, tranne me e il mio equipaggio, che per il mondo non contiamo più, e un nuovo universo, grazie a me, sta per svelarvi i suoi ultimi segreti.
Non posso negare che le ultime parole del comandante facessero su di me una viva impressione. In quel momento ero preso dalla mia passione e avevo dimenticato che la contemplazione di cose sia pur sublimi non poteva valere la libertà perduta. Inoltre, speravo nel futuro per dare un taglio netto a quella situazione.
- Anche se avete rotto con l'umanità intera, voglio credere che non abbiate rinnegato tutti i sentimenti umani dissi. - Noi siamo dei naufraghi che voi avete caritatevolmente accolto a bordo, e non lo dimenticheremo. Quanto a me, non disconosco che, anche se l'interesse della scienza non arriva a pareggiare il desiderio di libertà, ciò che il nostro incontro mi promette mi compenserà in parte...
A questo punto pensai che il comandante mi avrebbe teso la mano per suggellare il patto, ma non lo fece e mi dispiacque per lui.
- Un'ultima domanda - soggiunsi, vedendo che quell'uomo inesplicabile accennava a ritirarsi.
- Dite, professore.
- Con quale nome posso chiamarvi?
- Per voi sono semplicemente il capitano Nemo - rispose. - E voi e

i vostri compagni siete, per me, solamente dei passeggeri del Nautilus.
Chiamò un cameriere, gli diede degli ordini in quella lingua che non riuscivo a classificare, poi, rivolgendosi verso il canadese e Conseil, disse:
- Il pranzo è pronto nella vostra cabina: quest'uomo vi farà strada.
- Ecco una cosa da non rifiutare - osservò Ned.
Lui e Conseil poterono finalmente uscire da quella cella dove eravamo rinchiusi da più di trenta ore.
- Anche il vostro pranzo è servito, professore disse il comandante. - Se permettete, vi faccio strada.
- Vi seguo, signore.
Oltre la porta, percorremmo una specie di corridoio illuminato elettricamente, simile alle corsie della navi. Dopo una decina di metri, davanti a noi si aprì una seconda porta.
Dava in una sala da pranzo arredata e ammobiliata con un gusto severo.
Al centro della stanza vi era una tavola riccamente imbandita: il capitano Nemo mi indicò il posto che mi era stato destinato.
- Sedete e non fate complimenti - disse. - Dovete rifarvi della fame arretrata.
Il pranzo si componeva di un certo numero di piatti di cui soltanto il mare aveva fornito il contenuto e di altre pietanze di cui ignoravo la natura e la provenienza. Confesserò che erano eccellenti e che, benché avessero un gusto particolare, mi ci abituai facilmente. Quegli insoliti alimenti mi sembrarono ricchi di fosforo, così che pensai fossero anch'essi di origine marina.
Il capitano Nemo mi guardava. E sebbene non gli avessi chiesto nulla, mi informò, come se avesse letto nel mio pensiero.
- Per la maggior parte questi cibi vi sono sconosciuti - spiegò ma potete mangiarli tranquillamente: sono sani e nutrienti. Da molto tempo ho rinunciato agli alimenti terrestri e non ne ho risentito

affatto. Anche il mio equipaggio, che è formato da persone

robuste, si nutre così e non se ne trova male.
- Tutti questi cibi sono prodotti del mare? domandai.
- Certo, il mare sopperisce a tutti i nostri bisogni.
Guardai il capitano Nemo con un certo sbalordimento e replicai:
- Mi rendo conto che le vostre reti debbano fornire dell'eccellente pesce per la tavola di bordo, ma non comprendo perché non vi compaia nemmeno un pezzetto di carne, per piccolo che sia.
- Non faccio mai uso di carne di animali terrestri rispose il capitano Nemo.
- Però quella è carne - dissi indicando un piatto che era appena stato servito.
- Non è altro che filetto di tartaruga marina. Ed ecco qui anche del fegato di delfino che voi scambiereste facilmente per stufato di maiale. Il mio cuoco è abile ed eccelle nel conservare i vari prodotti dell'oceano. Assaggiate tutti questi piatti e vi accorgerete che non hanno rivali al mondo.
E io li assaggiai più per curiosità che per golosità, mentre il comandante mi incantava con i suoi inverosimili racconti.
- Ma il mare, signor Aronnax - continuò - non si limita a darmi tutto il cibo e le bevande necessarie: mi fornisce anche il vestiario. La stoffa che portate addosso è tessuta con il bisso di certi molluschi. I profumi che troverete nella vostra cabina sono fabbricati distillando piante marine. Tutto mi proviene dal mare e ad esso un giorno tutto ritornerà.
- Amate molto il mare, comandante?
- Certo che lo amo. Il mare è tutto. Copre i sette decimi della superficie del globo e la sua aria è pura e sana. E' l'immenso

deserto dove l'uomo non è mai solo, poiché la vita pulsa tutt'intorno a lui.
Il capitano Nemo si interruppe d'un colpo, forse pentito di

essersi lasciato trascinare dall'entusiasmo oltre la sua abituale riservatezza. Si alzò e per qualche tempo passeggiò nervosamente, poi si calmò e la sua espressione riprese l'abituale impassibilità.

- E ora, signor professore - disse volgendosi verso di me - se desiderate visitare il Nautilus, sono a vostra disposizione.

10. Il Nautilus.

Il capitano Nemo si avviò e io lo seguii. Una doppia porta posta in fondo alla sala si aprì ed entrai in una camera di dimensioni uguali a quella che avevamo appena lasciato. Era la biblioteca. In enormi scaffali di palissandro nero con fregi di bronzo erano allineati in gran numero alcuni volumi rilegati tutti nello stesso modo. Guardavo sbalordito e ammirato quell'organizzatissima biblioteca sottomarina e non riuscivo a credere ai miei occhi. Mi rivolsi al mio ospite, che aveva preso posto su un comodo divano.

- Ecco una biblioteca che formerebbe il vanto di parecchi palazzi sulla terra, capitano - dissi. - Mi stupisce molto il fatto che siate riuscito a portarla con voi nelle profondità dei mari.

- Dove si potrebbe trovare una maggiore solitudine e un maggior

silenzio, professore? - replicò il capitano Nemo. - Forse che la sala di lettura del vostro Museo vi offre altrettanta tranquillità?
- No, signore, e devo aggiungere che è ben misera cosa rispetto alla vostra. Qui ci saranno almeno sei o settemila volumi...
- Dodicimila, per la precisione. Sono i soli legami che mi uniscono ancora alla terra. Ma il mondo finì per me il giorno in cui il Nautilus si immerse per la prima volta sotto la superficie del mare. Quel giorno acquistai i miei ultimi volumi, le ultime riviste, gli ultimi giornali. Da quel momento preferisco credere che l'umanità non abbia più né pensato né scritto. Naturalmente tutti questi libri sono a vostra disposizione, professore: potete consultarli liberamente.
Ringraziai il capitano Nemo e mi avvicinai agli scaffali in cui si allineavano libri di scienze, di filosofia e di letteratura,

scritti in tutte le lingue. Notai che tutti quei volumi erano classificati per materia, ma non per lingua, e quella mescolanza provava che il comandante del Nautilus doveva saper leggere correntemente i libri in qualsiasi lingua fossero scritti.
Notai i capolavori dei più grandi maestri antichi e moderni, quanto di meglio l'umanità aveva prodotto nel romanzo, nella poesia e nel campo della storia e della scienza. Predominavano però le opere scientifiche; i libri di meccanica, di balistica, idrografia, geografia e geologia vi occupavano un posto non meno importante delle opere di storia naturale, ed era evidente che costituivano la lettura preferita del capitano Nemo. Fra le opere di Joseph Bertrand, il libro intitolato "I Fondatori dell'Astronomia" mi fornì un'indicazione; sapevo che era stato pubblicato nel 1865, e ne dedussi che il varo del Nautilus non doveva essere anteriore a quella data. Dunque, non erano trascorsi più di tre anni da quando il capitano Nemo aveva iniziato la sua

crociera sottomarina.
- Vi ringrazio per avermi messo a disposizione questa biblioteca, signore - dissi. - Vi sono dei tesori di scienza e ne approfitterò.
- Questa sala non serve solo come biblioteca disse il capitano Nemo. - E' anche un salone per fumatori.
- Ma si fuma a bordo?
- Certamente.
- Questo mi fa pensare che abbiate conservato buone relazioni con l'Avana.
- Per niente - rispose il capitano Nemo. - Gradite questo sigaro, signor Aronnax, e se siete un intenditore, ne sarete soddisfatto, anche se non viene dall'Avana.
Accettai il sigaro che mi era offerto, la cui forma ricordava gli avana, ma sembrava fabbricato con foglie d'oro. L'accesi a un piccolo braciere sostenuto da un elegante piede di bronzo e aspirai le prime boccate con la voluttà di un fumatore che non fuma da due giorni.
- E' eccellente - osservai - ma non è tabacco.
- Infatti - confermò il comandante. - Si tratta di una specie di alga ricca di nicotina che il mare mi fornisce, ma non troppo abbondantemente. Rimpiangete gli avana, signore?
- Da questo momento, comandante, li disprezzo.
- Fumate, allora, a vostro agio, senza pensare all'origine di questi sigari.
Quindi il mio ospite aprì una porta che si trovava di fronte a quella da cui eravamo entrati in biblioteca e passammo in un vastissimo salone splendidamente rischiarato.
Era un ampio quadrilatero dagli angoli smussati, lungo dieci metri, largo sei e alto cinque. Il soffitto luminoso, ornato di piccoli arabeschi, emanava una luce chiara e soffusa su tutte le meraviglie contenute in quel museo. Poiché si trattata realmente di un museo, in cui una persona di buon gusto e prodiga aveva riunito tutti i tesori della natura e dell'arte, in quella

confusione artistica che distingue lo studio di un pittore.
Ornavano le pareti, ricoperte con una stupenda e severa tappezzeria, una trentina di quadri di grandi maestri. Alcune copie di ottima fattura, in marmo o in bronzo, delle più belle statue dell'antichità classica, erano disposte su dei piedistalli negli angoli del salone. Ero letteralmente stupefatto. Proprio come mi aveva predetto il comandante del Nautilus.
- Vogliate scusare, professore, se vi ricevo senza cerimonie e in questo disordine - disse il comandante.
- Non tento di conoscere la vostra vera identità dissi - ma sono sicuro che siete un artista.
- Semplicemente un amatore, professore. Un tempo mi divertivo a collezionare le bellezze create dalle mani dell'uomo. Ero un gran cercatore, e frugando in ogni luogo ho potuto riunire qualche oggetto di gran valore: sono gli ultimi ricordi di un mondo che per me non esiste più.
Il comandante tacque e fu come se si fosse perduto in un suo sogno lontano. Io lo osservavo tentando di analizzare la sua fisionomia. Stava appoggiato a un prezioso tavolo intarsiato e non mi vedeva più, sembrava aver totalmente dimenticato la mia presenza.

Rispettai quel suo silenzio e ripresi a esaminare gli oggetti meravigliosi riuniti nel salone.
Oltre alle opere d'arte, c'era anche un vero e proprio museo di storia naturale che occupava una zona assai ampia. Il capitano Nemo aveva dovuto spendere milioni per acquistare tutte quelle meraviglie e mi stavo chiedendo a quale fonte potesse attingere per soddisfare così la sua passione di collezionista, quando fui interrotto da queste parole:
- Vedo che state ammirando le mie conchiglie, professore. Possono veramente interessare un naturalista, ma per me hanno un fascino in più, poiché le ho raccolte tutte di mia mano e non c'è stato mare del globo che sia sfuggito alle mie ricerche.
- Comprendo benissimo, comandante, quale piacere possiate provare

ritrovandovi in mezzo a tali ricchezze, ma non voglio consumare la mia ammirazione per esse, altrimenti non me ne resterà più per la nave che le contiene. Non voglio scoprire segreti che appartengono solo a voi, tuttavia confesso che questo Nautilus, la forza motrice che vi è rinchiusa, gli apparecchi che permettono di sfruttarla... tutto ciò eccita al più alto grado la mia curiosità.
Vedo appesi ai muri di questa sala degli strumenti il cui scopo mi è ignoto. Potrei conoscerlo?
- Signor Aronnax - rispose il capitano Nemo - vi ho già detto che sareste stato libero a bordo e quindi nessuna parte del Nautilus vi è proibita. Potrete visitarlo accuratamente e io avrò il piacere di farvi da cicerone.
- Non so come ringraziarvi, signore, ma non abuserò della vostra compiacenza. Mi limito a chiedervi a che cosa servono questi strumenti da gabinetto di fisica.
- Caro professore, i medesimi strumenti ci sono anche nella mia cabina ed è là che avrò il piacere di spiegarvi il loro impiego.
Ma prima visitiamo l'alloggio che vi è stato riservato: è bene che vediate come sarete ospitato a bordo del Nautilus.
Seguii il capitano Nemo che mi condusse a prua, fino a una vera e propria stanza elegantemente arredata, con un vero letto, un tavolo e altri mobili. Ringraziai: ero molto stupito.
- La vostra cabina è a fianco della mia che dà direttamente nella sala che abbiamo appena lasciato.
Entrai nella stanza del comandante, che aveva un aspetto austero, quasi monacale: una cuccetta di ferro, un tavolino e l'indispensabile per la toeletta, il tutto in penombra. Niente di confortevole: lo stretto necessario e basta.
Il capitano Nemo mi indicò una sedia.
- Sedete, vi prego. Come fui seduto cominciò a parlare.

11. Tutto elettrico.

- Questi - disse il capitano Nemo indicandomi gli strumenti appesi alle pareti della sua cabina - sono gli apparecchi che servono alla navigazione del Nautilus. Qui, come nel salone, li ho sempre sotto gli occhi ed essi mi forniscono tutti i dati utili alla navigazione. Alcuni vi sono certamente noti, come il termometro che segnala la temperatura interna del Nautilus, il barometro per la pressione dell'aria e che mi avverte dei cambiamenti atmosferici, l'igrometro che segnala l'umidità dell'atmosfera, lo "storm-glass" che mi avverte dell'arrivo delle tempeste, la bussola per la direzione, il sestante che rileva la latitudine, i cronometri per la longitudine, e infine i cannocchiali per il giorno e per la notte che adopero quando il Nautilus è in superficie.
- Sono quelli che si usano abitualmente per navigare - risposi. Ne conosco anche l'uso. Ma ce ne sono altri che rispondono senza dubbio a particolari esigenze del Nautilus. Quel quadrante, per esempio, continuamente percorso da un ago mobile e che assomiglia a un manometro...
- E' proprio un manometro. E' in contatto con il mare e ci indica sia la pressione esterna, sia la profondità a cui navighiamo.
- E queste strane sonde?
- Sono sonde termometriche che indicano la temperatura dei diversi strati d'acqua.
- E tutti quegli altri strumenti di cui non riesco nemmeno a

indovinare l'impiego?
- Bisogna che vi dia qualche spiegazione, professore - disse il capitano Nemo. Rimase in silenzio alcuni istanti, poi riprese:
- L'anima dei miei apparecchi meccanici è l'elettricità.
- L'elettricità?
- Precisamente.
- Ma la vostra nave ha un'estrema rapidità di movimento protestai - e questo mal si accorda con la forza dell'elettricità. Finora la sua potenza dinamica è ancora molto ridotta.
- La mia elettricità non è come quella di tutto il resto del mondo - spiegò il capitano Nemo con un lieve sorriso.- Mi dispiace, ma più di così non posso dirvi.
- E io non pretenderò di saperne di più: mi limito a essere stupito di tali risultati. Però vorrei fare ancora una domanda, alla quale potrete non rispondere, se vi sembrerà indiscreta. Gli elementi per produrre l'energia si consumano: come fate a rimpiazzarli se non avete più contatti con la terra?
- La risposta è semplice - disse il capitano Nemo. - In fondo al mare esistono miniere di zinco, di ferro, di argento, d'oro, che si potrebbero benissimo sfruttare. Ma io ho deciso di strappare al mare soltanto i mezzi necessari per produrre la mia elettricità.
- Al mare?
- Sì, professore, e i mezzi non mi mancano. Avrei potuto ottenere energia elettrica dalla differenza di temperatura che incontravamo, ma ho preferito usare un sistema più pratico.
- Quale?
- Voi conoscete la composizione dell'acqua marina. Il cloruro di sodio è in proporzione notevole ed è proprio questo sodio che io ricavo dal mare e da cui traggo gli elementi che mi sono necessari.
- Dal sodio?
- Proprio così. Il sodio, mescolato con il mercurio, dà una composizione che sostituisce lo zinco; il mercurio non si consuma mai, e il sodio lo traggo dal mare stesso. Per di più, le pile al

sodio sono le più potenti e la loro forza elettromotrice è almeno doppia di quella delle pile allo zinco.
- Capisco, comandante, la preferenza per il sodio, dato che il mare lo contiene in abbondanza. Ma occorre fabbricarlo, estrarlo dall'acqua. Come fate? Le pile potrebbero evidentemente servire a questo scopo, ma, se non sbaglio, il consumo di sodio richiesto dagli apparecchi elettrici supererebbe la quantità prodotta. Mi sembra perciò che ne debba consumare più di quanto ne produce.
- Infatti, non lo estraggo con le pile. Uso il calore del carbone.
- Carbone terrestre?
- Diciamo carbone di mare - rispose il capitano Nemo.
- Potete sfruttare miniere di carbone sottomarine?
- Mi vedrete all'opera. Vi chiedo solo un po' di pazienza, e del resto ne avrete tutto il tempo. Ricordate soltanto questo: che io devo tutto all'oceano. Esso produce l'energia elettrica e questa dà al Nautilus calore, luce, movimento: la vita, insomma.
- Ma non l'aria che respirate!
- Volendo, potrei anche fabbricare l'aria necessaria, ma è inutile: posso risalire alla superficie quando voglio. Tuttavia, se l'elettricità non mi fornisce direttamente l'aria, serve a mettere in moto le pompe che la immagazzinano in serbatoi speciali. In tal modo sono in grado, in caso di necessità, di prolungare indefinitamente la mia permanenza sul fondo del mare.
- Sono sbalordito. Voi avete scoperto ciò che gli uomini scopriranno un giorno: la vera potenza dinamica dell'elettricità.
- Non so se la scopriranno - ribatté gelidamente il capitano Nemo.
- Comunque sia, voi conoscete già la prima applicazione da me fatta di questa preziosa energia. Ma non abbiamo ancora finito la nostra visita, signor Aronnax: se volete seguirmi, vi mostrerò tutta la parte poppiera del Nautilus.
Seguii il capitano Nemo lungo le corsie e arrivai al centro del sottomarino, dove si trovava una specie di pozzo.
Una scaletta di ferro inchiodata a una parete conduceva all'estremità superiore. Chiesi a quale scopo fosse adibita quella

scala.
- Porta al canotto - fu la risposta.
- Un canotto a bordo di una nave sottomarina? - domandai meravigliato.
- Certamente. Un'eccellente imbarcazione, leggera e inaffondabile, che serve per diporto o per la pesca.
- Ma allora, quando volete imbarcarvi, siete costretto a salire in superficie?
- Niente affatto. Il canotto aderisce alla parte superiore della chiglia del Nautilus, in una cavità creata appositamente per contenerlo. Questa scala conduce a una botola della chiglia del Nautilus che corrisponde esattamente a un'apertura uguale sul fianco della scialuppa. Attraverso questa doppia apertura m'introduco nell'imbarcazione e ne richiudo una, quella del Nautilus, poi l'altra, con un sistema a pressione; allento le ventose che tengono unita al battello la scialuppa, la quale risale in superficie con una rapidità prodigiosa. Allora apro le paratie superiori, che fino a quel momento sono ermeticamente chiuse, quindi isso la vela o afferro i remi.
- E per ritornare?
- Non è il canotto a ritornare: è il Nautilus che risale.
- A comando?
- A comando. Un filo elettrico tiene sempre in comunicazione le due imbarcazioni, per cui basta lanciare un segnale.
- Già - commentai io, incantato da tante meraviglie - niente di più semplice.
Dopo aver superato la gabbia della scala che portava alla piattaforma, vidi una cabina lunga circa due metri, dove Conseil e Ned Land, entusiasti del loro pasto, stavano masticando a quattro ganasce. Poco più oltre si apriva la porta che conduceva alla cucina, posta davanti all'enorme cambusa del battello.
Anche in cucina tutto funzionava elettricamente. L'energia elettrica azionava apparecchiature di distillazione che fornivano un'eccellente acqua potabile. Dopo la cucina, c'era una stanza da

bagno dotata di tutte le comodità, con acqua fredda e calda. Veniva poi l'alloggio dell'equipaggio, lungo cinque metri, ma la porta era sbarrata e non potei vederne l'interno. Ne rimasi deluso: mi avrebbe fornito l'idea di quanti uomini occorrevano per manovrare il Nautilus.

Infine, un compartimento stagno divideva l'alloggio dell'equipaggio dalla sala macchine. Si aprì una porta e mi trovai nel locale dove il capitano Nemo aveva disposto i macchinari di locomozione: la sala misurava almeno venti metri di lunghezza. Era divisa in due parti: la prima conteneva gli apparati per la produzione dell'elettricità, la seconda il meccanismo che trasmetteva il movimento all'elica. Fui colpito da un odore indefinito che riempiva il locale; il capitano Nemo se ne accorse.

- Sono fughe di gas prodotte nell'impiego del sodio, ma è un inconveniente di scarsa importanza perché ogni mattino purifichiamo l'aria.

E' facile immaginare con quanto interesse esaminai i macchinari del battello sottomarino.

- Che velocità può raggiungere? - domandai.

- Cinquanta miglia all'ora - fu la risposta.

C'era un mistero là sotto, ma non insistetti per conoscerlo. Come poteva l'elettricità raggiungere una tale potenza? Da dove traeva la sua origine questa forza quasi illimitata?

- Capitano Nemo - dissi - riscontro i risultati e non cerco nemmeno di spiegarmeli. Ho veduto il Nautilus manovrare davanti all'"Abraham Lincoln" e so che voi non esagerate a proposito della sua velocità. Ma correre non è sufficiente: bisogna anche vedere dove si va, bisogna potersi dirigere a sinistra, a destra, in alto, in basso. Come fate a raggiungere le grandi profondità? Come trovate la resistenza per sopportare una sempre crescente pressione, valutabile in migliaia di atmosfere? Come riuscite a ritornare a galla sull'oceano? E, infine, come potete mantenervi alla profondità che preferite? Sono indiscreto se lo chiedo?

- Per niente, professore - mi rispose il comandante, dopo una

lieve esitazione - considerando che non potrete mai lasciare questo battello sottomarino. Andiamo in sala. Là è il nostro vero gabinetto di lavoro e là vi spiegherò tutto ciò che dovete sapere

12. Alcune cifre.

Poco dopo eravamo seduti su un divano della sala, con un sigaro acceso. Il comandante mi mise sotto gli occhi un disegno con tutti i dati riguardanti i piani, in sezione orizzontale e verticale, del Nautilus. Poi cominciò la sua spiegazione.

- Ecco, signor Aronnax, tutte le dimensioni del nostro battello. E' un cilindro molto allungato a punte coniche. Si avvicina sensibilmente alla forma di un sigaro, forma già adottata a Londra per molte costruzioni marine. La lunghezza di questo cilindro, da un capo all'altro, è esattamente di settanta metri e la sua larghezza massima è di otto metri. Non è, perciò, costruito con le stesse proporzioni dei vostri vapori, ma le sue linee sono sufficientemente allungate e la sua carena è molto affusolata, affinché l'acqua spostata scivoli facilmente e non opponga alcuna resistenza alla sua marcia.

Le due misure che vi ho dato vi permetteranno facilmente di ottenere, con un semplice calcolo, la superficie e il volume del Nautilus. L'imbarcazione si compone di due scafi, uno esterno e

uno interno.
Normalmente il Nautilus emerge per un decimo, ma se riempio d'acqua i miei serbatoi, che hanno una capacità pari a questo decimo, il battello sarà interamente immerso. Ecco come avviene. I serbatoi si trovano sul fondo a poppa: basta che apra le valvole e si riempiono. Allora il battello si immerge.
- Bene, capitano, ma ora arriviamo alla vera difficoltà. Che possiate immergervi, lo comprendo, ma a mano a mano che scende verso il fondo, la vostra nave sottomarina non trova una maggior pressione e non riceve, di conseguenza, una spinta dal basso verso l'alto?
- Proprio così, professore.
- Perciò, a meno che non allaghiate completamente il Nautilus, non vedo come possiate spingervi nelle profondità marine.
- Non ci vuole molta fatica per raggiungere gli abissi marini, poiché tutti i corpi hanno la tendenza ad affondare. Seguite il mio ragionamento.
- Vi sto ascoltando.
- Quando volli calcolare l'accrescimento di peso necessario al Nautilus per immergersi, dovetti preoccuparmi soltanto della riduzione del volume che l'acqua del mare ha man mano che i suoi strati diventano sempre più profondi.
- E' evidente.
- Perciò ho costruito dei serbatoi supplementari, capaci di imbarcare cento tonnellate d'acqua. In questa maniera posso raggiungere profondità considerevoli. Quando voglio risalire alla superficie e affiorare, mi è sufficiente pompare fuori quest'acqua e vuotare interamente i serbatoi, se desidero che il Nautilus emerga per un decimo del suo volume.
A tali ragionamenti sostenuti dalle cifre non avevo nulla da obiettare.
- Questo mi porta naturalmente a spiegarvi come si manovra il Nautilus.
- Sono impaziente di saperlo.

- Per farlo virare a babordo e a tribordo, cioè per farlo manovrare sul piano orizzontale, mi servo di un timone normale a pale larghe. Ma quando voglio posso anche manovrare il Nautilus su un piano verticale, dal basso in alto e dall'alto in basso, per mezzo di due alettoni inclinati, fissati ai suoi fianchi. Sono superfici mobili, in grado di assumere tutte le posizioni e che si manovrano dall'interno per mezzo di leve potenti. Se gli alettoni sono mantenuti paralleli al battello, questo si muove orizzontalmente. Se sono inclinati, il battello, seguendo la loro inclinazione e sotto la spinta dell'elica, si immerge seguendo la diagonale che io determino. Con una manovra analoga, ma contraria, risalgo.
- Magnifico, comandante! - esclamai. - Ma come può il timoniere seguire la rotta che gli fissate, stando in immersione?
- Il timoniere si trova in una cabina nella parte superiore della chiglia del Nautilus, che è fornita di vetri lenticolari.
- Vetri in grado di resistere a una pressione di quel tipo?
- Esattamente.
- Ammettiamolo pure, comandante, ma per vedere bisogna anzitutto che ci sia luce e mi sto chiedendo come, in mezzo alle tenebre del fondo...
- Alle spalle della cabina del timoniere è installato un potente riflettore elettrico, i cui raggi illuminano il mare per una distanza di mezzo miglio.
- Magnifico, veramente ben pensato, comandante. E ora mi spiego quella presunta fosforescenza del narvalo che tanto ha fatto discutere gli studiosi. Se non sono indiscreto, desidererei sapere se la collisione tra il Nautilus e la "Scotia", che tanto eco ebbe nel mondo, è stata o no un caso fortuito.
- Assolutamente fortuito, signore. Navigavo a due metri sotto la superficie del mare, quando c'è stato l'urto. Però mi accorsi subito che non c'era stata nessuna conseguenza pericolosa.
- D'accordo, ma l'incontro con l'"Abraham Lincoln"...
- Mi dispiace moltissimo per la nave, che è una delle più belle

della marina americana, ma mi ha attaccato e io ho dovuto difendermi. Del resto mi sono limitato a metterla nell'impossibilità di nuocermi: le avarie potranno essere riparate senza difficoltà al primo scalo.
- E' veramente meraviglioso un battello come il vostro - dissi con convinzione.
- Grazie.
Ora una domanda probabilmente indiscreta mi veniva naturale e non seppi trattenermi da formularla.
- Siete un ingegnere?
- Sì, signor Aronnax - rispose. - Ho studiato a Londra, a Parigi e a New York, nel periodo in cui anch'io facevo parte degli abitanti della Terra.
- Ma come avete potuto creare questo ammirabile Nautilus, senza che ne trapelasse il segreto?
- Ognuna delle sue parti è stata costruita in differenti parti del globo e mi è stata spedita sotto diversi nomi.
- Ma - insistei - queste parti fabbricate in posti diversi hanno dovuto ben essere montate e adattate.
- Carissimo professore, avevo stabilito i miei cantieri in un isolotto deserto in pieno oceano. Là, con i miei bravi compagni, cioè quegli uomini coraggiosi che ho preparato e istruito, ho messo a punto il Nautilus. Poi, terminati i lavori, il fuoco ha distrutto ogni traccia della nostra dimora su quell'isola. Se avessi potuto, l'avrei addirittura fatta saltare.
- Allora credo sia lecito supporre che il costo di questo battello sia stato esorbitante.
- Il suo vero valore è quello delle opere d'arte e delle collezioni che racchiude.
- Posso fare un'ultima domanda, comandante?
- Dite pure.
- Siete dunque così ricco?
- Ricco in maniera incommensurabile, signore: per farvi un esempio, potrei tranquillamente pagare i dieci miliardi di dollari

di debiti che occorrono per sanare la bilancia dei pagamenti della Francia.
Guardai fissamente, con aria sbalordita, il bizzarro personaggio che mi parlava in quel modo straordinario. Stava burlandosi di me? Solo il futuro avrebbe potuto chiarire questo punto.

13. L'acquario sottomarino.

Il capitano Nemo si allontanò e rimasi solo, assorbito dai miei pensieri che si riferivano tutti al comandante del Nautilus. Sarei mai riuscito a sapere da quale paese veniva, quello strano personaggio che si vantava di non avere patria? E quell'odio che nutriva contro l'umanità, quell'odio che sembrava stesse cercando vendette terribili, chi l'aveva provocato? Era uno di quei sapienti misconosciuti, uno di quegli studiosi "ai quali era stato fatto del male". Secondo la definizione di Conseil, un moderno Galileo? Non ero in grado di dirlo. Aveva accolto me, che il caso aveva gettato sul suo sottomarino, con freddezza. Teneva la mia vita fra le sue mani, rispettava tutti i canoni dell'ospitalità, ma non aveva mai preso la mano che gli avevo teso e mai mi aveva teso la sua.
Ero immerso in queste riflessioni, cercando di penetrare quel mistero per me così appassionante, quando Ned Land e Conseil apparvero sulla soglia della sala.
I miei bravi compagni rimasero sbalorditi alla vista delle meraviglie che si ammassavano davanti ai loro occhi.
- Dove siamo? - domandò il canadese. - Dove siamo capitati? Al museo di Quebec?
- Se al signore non dispiace - osservò Conseil - lo paragonerei,

piuttosto, a quello di Parigi.
- Amici miei - risposi, facendo loro segno di entrare - non siamo né in Canada né in Francia, ma semplicemente a bordo del Nautilus, a cinquanta metri sotto il livello del mare.
- Non ci rimane che crederlo, poiché il signore afferma che è così - replicò Conseil. - Sinceramente, però, questa sala ha il potere di meravigliare anche un fiammingo come me.
Mentre Conseil ammirava il museo, Ned Land, molto più prosaico, si interessava al mio colloquio col capitano Nemo: avevo scoperto chi era, da dove veniva o dove era diretto, verso quali abissi ci stava trascinando?
Gli riferii tutto quello che sapevo o, piuttosto, quello che credevo di sapere e a mia volta gli chiesi che cosa avesse veduto o sentito lui.
- Non ho né visto né sentito niente - rispose il canadese. Non ho nemmeno intravisto l'equipaggio. Non sarà elettrico anche quello, per caso?
- Elettrico?
- In fede mia, sono tentato di crederlo - disse Ned Land, evidentemente fissato nella sua idea. - Dite, signor Aronnax: non avete idea di quanti uomini ci siano a bordo? Dieci, venti, cinquanta o cento ?
- Non saprei proprio cosa rispondervi, caro Land. Ma datemi retta: abbandonate, per ora, l'idea di impadronirvi del Nautilus o di evadere. Questo battello è un capolavoro dell'industria moderna e avrei dei rimpianti se non potessi vederlo. Molta gente accetterebbe la situazione in cui ci troviamo pur di poter ammirare tutte queste meraviglie. Perciò, statevene quieto e aspettiamo di vedere quello che succederà.
- Vedere! - esclamò il canadese. - Ma non si vede nulla, non si vedrà mai nulla in questa prigione di ferro. Avanziamo, navighiamo come ciechi...
Non poté finire il discorso che in quel momento, di colpo, si fece un buio assoluto. Il soffitto luminoso si spense e così

rapidamente che i miei occhi ne riportarono una sensazione dolorosa, analoga a quella contraria che si prova al passaggio dalle tenebre profonde alla luce più abbagliante.
Restammo senza parole, incapaci di muoverci, non sapendo quale sorpresa - buona o cattiva - ci attendesse. Udimmo il rumore di qualcosa che scivolava. Si sarebbe detto che le paratie strisciassero contro un ostacolo.
- E' la fine! - disse Ned Land.
Allora, attraverso due aperture oblunghe, di colpo, la sala fu illuminata. La massa fluida del mare si distinse molto chiaramente: solo due spessi cristalli ci separavano dall'oceano.
Mi vennero i sudori freddi al pensiero che quel fragile riparo potesse rompersi, ma era trattenuto da robuste armature di rame che gli davano una resistenza enorme.
Il mare era perfettamente visibile nel raggio di un miglio. Che spettacolo! Nessuna penna sarebbe in grado di descriverlo, nessuno potrebbe rendere gli effetti della luminosità attraverso la trasparenza di quei vetri e la dolcezza delle sue sfumature progressive verso gli strati inferiori e superiori dell'oceano.
Si sa che il mare è diafano ed è risaputo che la sua limpidezza è superiore a quella delle acque sorgive: le sostanze minerali e organiche che vi stanno sospese, contribuiscono ad aumentare la sua trasparenza; in alcune zone dell'oceano, presso le Antille, si può vedere ad una profondità di 145 metri il litorale sabbioso, e con una nitidezza davvero sorprendente. Pare perfino che là, la forza di penetrazione dei raggi solari arrivi a una profondità di 300 metri. Ma in questo caso, lo splendore elettrico sembrava nascere in mezzo alle onde: non era più acqua luminosa, ma luce limpida.
Guardavamo estasiati, ed era come se quei cristalli fossero le vetrine di un immenso acquario.
Sembrava che il Nautilus non si muovesse, ma non avevamo nessun punto di riferimento per stabilire se così fosse, finché non

notammo che le linee d'acqua, divise dalla prua, filavano davanti ai nostri occhi a grande velocità.
Pieni di meraviglia ci eravamo appoggiati a un vetro e nessuno di noi interrompeva quel silenzio carico di stupore.
- Volevate vedere, Ned? - disse infine Conseil. - Ecco, ora vedete.
- Curioso, molto curioso - diceva il canadese, che aveva dimenticato la sua rabbia e i suoi progetti d'evasione sotto l'influsso di quell'incomparabile scenario. - Si verrebbe da molto lontano per ammirare uno spettacolo simile.
- Ora capisco la vita di quest'uomo - dissi. Si è ritirato in una parte del mondo che gli riserva le più stupefacenti meraviglie.
- E i pesci? - domandò il canadese. - Dove sono i pesci?
- Che cosa ve ne importa, se non li conoscete? - replicò Conseil.
- Io? Un pescatore!
E su questo punto intavolarono una discussione, perché entrambi conoscevano i pesci, ma li consideravano sotto aspetti molto differenti.
- Voi siete un uccisore di pesci, caro Ned - disse Conseil, il quale non poteva ammettere che l'altro ne sapesse più di lui. Siete un gran pescatore e avete catturato un buon numero di questi interessanti animali. Però scommetterei che non sapreste classificarli.
- Come no? - ribatté con serietà il ramponiere. - Si dividono in pesci che si mangiano e in pesci che non si mangiano, ossia non commestibili.
- Questa è una classificazione da ghiottone - brontolò Conseil. - Sapete piuttosto che differenza c'è tra pesci ossei e pesci cartilaginei? No, eh? Be', i pesci ossei si suddividono in sei ordini: l'ordine degli acanthopterigi, che hanno la mascella superiore completa e le branchie a forma di pettine, comprende quindici famiglie, ossia i tre quarti dei pesci conosciuti. Tipo:

il pesce persico.

- Ottimo al burro - commentò Ned Land.
- Gli addominali hanno le pinne ventrali sospese sotto l'addome - continuò imperterrito Conseil. - Questo ordine si divide in cinque famiglie e comprende la maggior parte dei pesci d'acqua dolce come il luccio...
- Poh! - fece il canadese disgustato.
- I subbranchiati, tra cui il rombo, la passera, la sogliola...
- Ah, eccellenti!
Conseil continuava senza scomporsi:
- Gli apodii dal corpo allungato, come l'anguilla e il gimnoto...
- Boh, piuttosto mediocri.
- I lobobranchi, ossia gli ippocampi e...
- Schifezza, schifezza - dichiarò il fiociniere.
- E l'ordine dei plettognati - concluse Conseil che comprende due famiglie. Il tetrodone e il pesce luna...
- Buoni solo a sporcare la padella - commentò Ned.
- Quanto ai pesci cartilaginei - riattaccò subito Conseil - non comprendono che tre ordini.
- Tanto meglio - disse il canadese.
- I ciclostomi, dalle branchie che si aprono in numerosi fori, come la lampreda.
- Niente male - disse Ned Land.
- I selaci, che hanno la mascella inferiore mobile. Questo ordine comprende tre famiglie. Tipi: la razza, gli squali...
- Che cosa! - strillò il ramponiere. - Razze e pescecani insieme? Be', caro mio, nell'interesse delle razze non vi consiglierei di metterle nel medesimo mastello.
- Terzo - continuò impassibile Conseil - gli storionidi, ordine che comprende quattro famiglie. Lo storione...
- Ah, avete tenuto per ultimo il migliore, almeno secondo i miei gusti! - esclamò Ned. - E' tutto?
- Eh no: quando si sa tutto questo non si sa ancora niente, amico mio - rispose Conseil. - Le famiglie si dividono in generi, in varietà...

- Bene, mio caro - l'interruppe Ned piegandosi sul cristallo. Ecco che passano delle "varietà".
- Sì, ecco i pesci! - esclamò Conseil. - Pare di essere davanti a un grande acquario!
- Eh, no! - dissi io. - L'acquario è una gabbia, mentre questi pesci sono liberi come uccelli nell'aria.
- Dunque, Conseil? - disse ironico Ned. - Ditemi i nomi.
- Non sono abbastanza competente - rispose Conseil.- Questo tocca al professore.
Infatti quel classificatore arrabbiato non era certo un naturalista e probabilmente non avrebbe distinto un tonno da un pescecane. Invece il canadese conosceva tutti i pesci e senza esitare ne precisava il nome via via che passavano.
- Una balestra - dicevo io.
E Ned: - Una balestra cinese.
- Genere delle balestre, famiglia degli sclerodermi, ordine dei plettognati - precisava Conseil.
Se quei due avessero potuto compenetrarsi, avrebbero formato un eminente naturalista.
Una frotta di balestre dai corpi piatti, dalla pelle granulosa, armate di una spina sul dorsale, giocherellavano intorno al Nautilus agitando le code puntute, facendo scintillare le macchie dorate nel tenebroso gorgogliare delle onde. In mezzo ad esse le razze si movevano come vele abbandonate ai venti.
Per due ore intere tutta un'armata acquatica fece da scorta d'onore al Nautilus. Le varietà di pesci erano innumerevoli e tra le più rare, così che la nostra ammirazione si manteneva sempre al più alto livello. Le esclamazioni di meraviglia si susseguivano. Non mi era mai stato possibile osservare questi animali vivi nel loro elemento naturale.
Poi nella sala tornò la luce, i pannelli di ferro si richiusero e l'incantevole visione scomparve.
Aspettavamo il capitano Nemo. L'orologio suonò le cinque, ma egli non apparve.

Ned Land e Conseil si ritirarono nella loro cabina e anch'io raggiunsi la mia stanza, dove trovai il pasto già pronto: una minestra di tartaruga, in cui ne galleggiavano le parti migliori, e una triglia dalle carni delicate; il cui fegato era stato cucinato a parte con una salsa deliziosa.
Passai la serata a leggere, a scrivere e a pensare. Poi mi addormentai profondamente, mentre il Nautilus proseguiva la sua navigazione.

14. Un biglietto d'invito.

L'indomani, il 9 novembre, mi svegliai dopo un lungo sonno di dodici ore. Conseil venne, come sua abitudine, per sapere "come il signore avesse passato la notte" e offrirmi i suoi servizi. Aveva

lasciato il suo amico Ned Land che dormiva come un uomo nato per non fare nient'altro.
Lasciai che il buon giovanotto chiacchierasse a suo piacere, rispondendogli di tanto in tanto: pensavo un po' preoccupato all'assenza del capitano Nemo durante e dopo lo spettacolo del giorno precedente e mi auguravo di rivederlo in giornata.
Non appena fui pronto, mi recai nella grande sala. Era deserta. Mi immersi nello studio dei tesori di conchigliologia ammassati nelle vetrine, passai in rivista i grandi erbari che comprendevano le erbe marine più rare le quali, benché fossero disseccate, conservavano i loro meravigliosi colori.
L'intera giornata trascorse senza che il capitano Nemo mi onorasse di una visita. I pannelli sul cristallo non si aprirono, forse per evitare che ci abituassimo a quelle belle visioni fino ad annoiarci.
La rotta del Nautilus si manteneva in direzione nord-nord-est, la velocità a quindici miglia e la profondità a cinquanta metri. Il giorno dopo, la stessa solitudine: non vidi nemmeno un membro dell'equipaggio. Ned e Conseil passarono con me la maggior parte della giornata, anche loro stupiti dell'inspiegabile assenza del comandante. Quello strano uomo era ammalato o aveva modificato i suoi progetti nei nostri confronti?
Del resto, come aveva fatto notare Conseil, godevamo di una libertà completa ed eravamo nutriti non solo abbondantemente ma molto bene. Il nostro ospite rispettava i termini dell'accordo.
Non potevamo lamentarci: la stessa singolarità del nostro destino ci compensava largamente e in modo del tutto inaspettato.
Quel giorno cominciai a tenere il diario dell'avventura che stavo vivendo, così che ora sono in grado di riferire ogni particolare con scrupolosa esattezza. Fatto curioso è che usai a tale scopo della carta fabbricata utilizzando un'alga particolare.
L'indomani nella prima mattinata una fresca aria marina si sparse all'interno del Nautilus, facendomi capire che eravamo saliti in superficie, probabilmente per rinnovare le scorte di ossigeno.

Raggiunsi la scala centrale e salii sulla piattaforma.
Il cielo era coperto, il mare grigio ma calmo, appena increspato. Speravo di incontrare il capitano Nemo e mi domandavo ansioso se sarebbe venuto. Per il momento non vedevo che il timoniere imprigionato nella sua gabbia di vetro. Seduto sulla sporgenza prodotta dalla chiglia del canotto, respiravo a pieni polmoni l'aria pura del mare.
Lentamente la nebbia si sciolse sotto l'azione dei raggi del sole che saliva maestoso all'orizzonte, il mare si accese come un mantello di porpora, i cirri sparpagliati si colorarono di incredibili sfumature e una serie di nubi leggere e striate annunciò che per l'intera giornata il vento avrebbe soffiato. Ma che cosa poteva importare del vento al Nautilus, che non temeva nemmeno le tempeste ?
Stavo ammirando quell'alba gaia e vivificante, allorché sentii qualcuno che saliva sulla piattaforma.
Mi aspettavo di veder comparire il capitano Nemo, ma si trattava del suo secondo, che avevo conosciuto al mio primo incontro con il comandante. Egli s'inoltrò sulla piattaforma senza dare segno di essersi accorto della mia presenza. Portò agli occhi il suo potente binocolo e scrutò ogni punto dell'orizzonte con enorme attenzione, quindi si accostò al boccaporto e pronunciò alcune parole che trascrivo esattamente: le ricordo bene perché ogni mattina il rito si ripeteva con identica cerimonia.
- Nautron respoc lorni virch.
Che cosa significasse non lo saprei dire.
Poi il secondo ridiscese. Allora, pensando che il Nautilus stesse per riprendere la navigazione sottomarina, raggiunsi il boccaporto e tornai nella mia cabina.
Cinque giorni passarono così, senza che la situazione si modificasse: ogni mattina salivo sulla piattaforma, la stessa frase veniva pronunciata dallo stesso individuo. E il capitano Nemo non
compariva mai.

Ormai ero convinto che non l'avrei rivisto più quando, il 16 novembre, rientrando in cabina, trovai sulla tavola un biglietto indirizzato a me.
Aprii la busta con mano impaziente. La scrittura era chiara e sicura, un po' gotica: ricordava lontanamente i caratteri tedeschi.

"Al professor Aronnax,
a bordo del Nautilus.
16 novembre 1867.
Il capitano Nemo invita il professor Aronnax a una gita di caccia che avrà luogo domani mattina nei boschi dell'isola di Crespo. Spera che non ci sia nulla che impedisca al professore di parteciparvi e sarà lieto se i suoi compagni si uniranno a lui.
Il comandante del Nautilus
capitano Nemo."

- Una gita di caccia! - esclamò Ned.
- E nei boschi dell'isola di Crespo! - aggiunse Conseil.
- Allora, in tal caso, si scende a terra? - domandò Ned Land.
- Questo mi sembra evidente - risposi, rileggendo la lettera.
- Benissimo, accettiamo senz'altro - disse con entusiasmo il canadese. - Una volta a terra, potrebbe presentarsi qualche buona occasione. Inoltre, non mi dispiacerebbe affatto un assaggio di selvaggina appena cacciata.
Senza cercare di approfondire il contrasto fra l'orrore manifestato dal capitano Nemo per i continenti e le isole e l'invito a una caccia nei boschi, mi limitai a proporre:
- Innanzitutto, vediamo dov'è situata quest'isola di Crespo.
Consultando il planisfero, trovai l'isolotto a 32 gradi e 40 primi di latitudine nord e a 167 gradi e 50 primi di longitudine ovest. Era stato scoperto nel 1801 dal capitano Crespo, ma nelle antiche carte spagnole era chiamato "Roca de la Plata", vale a dire "Roccia d'argento". Da questo particolare potei rilevare che

eravamo a circa milleottocento miglia dal nostro punto di partenza e che la rotta del Nautilus ci portava verso sud-est.
Mostrai ai miei compagni quella piccola roccia sperduta in mezzo all'Oceano Pacifico.
- Se il capitano Nemo va qualche volta a terra, bisogna dire che sceglie isole ben deserte - osservai. Ned Land scrollò il capo senza parlare, poi si allontanò con Conseil.
Dopo una cena che mi fu servita dal solito cameriere muto e impassibile, mi addormentai non senza qualche preoccupazione. Il giorno successivo, quando mi svegliai, mi accorsi che il Nautilus era immobile. Mi vestii in fretta e mi precipitai nel salone. Il capitano Nemo era là e mi aspettava. Si alzò, salutò, mi chiese se mi avrebbe fatto piacere accompagnarlo.
Poiché non aveva fatto alcuna allusione alla sua assenza degli ultimi otto giorni, mi astenni dal parlargliene e gli risposi che io e i miei compagni eravamo pronti a seguirlo.
- Permettetemi solo una domanda - soggiunsi. Com'è possibile, se avete rotto ogni relazione con la terra, che possediate dei boschi nell'isola di Crespo?
- I boschi che possiedo non hanno bisogno né della luce né del calore del sole - egli rispose sorridendo. - Non sono abitati né da leoni né da tigri né da pantere e neppure da altri quadrupedi. Sono noti solamente a me, perché si trovano in fondo al mare.
- Boschi sottomarini?
- Sì, professore.
- E voi mi offrite di portarmici?
- Infatti.
- A piedi?

- E asciutti.
- A caccia? Con il fucile?
- Sicuro.
Guardai il comandante del Nautilus con un'espressione che non aveva nulla di lusinghiero nei suoi confronti.

Certamente ha qualche malattia mentale, pensai. Ha avuto un attacco che è durato otto giorni e di cui risente tuttora le conseguenze. Peccato. Lo preferivo stravagante a pazzo...
Quel pensiero doveva leggersi chiaramente sul mio viso, ma il capitano Nemo si accontentò di invitarmi a seguirlo e io obbedii con lo spirito disposto a qualsiasi cosa.
Arrivammo nella sala da pranzo dove era pronta la colazione.
- Signor Aronnax, vi sarei grato se vorrete fare colazione con me - disse il comandante. - Intanto parleremo. Vi ho promesso una passeggiata nella foresta, ma non posso impegnarmi a farvi trovare un ristorante. Mangiate e tenete presente che probabilmente pranzerete molto tardi.
Feci onore al pasto, composto di pesci rari e di fette di oloturie, zoofiti eccellenti, e di alghe, come la "porphiria laciniata" e la "laurentia primafetida". Da bere, acqua limpida mescolata a un liquore fermentato estratto dall'alga nota col nome di "rodomenia palmata". Mangiammo in silenzio. Poi il capitano Nemo mi disse:
- Quando vi ho proposto di venire a caccia nella mia foresta di Crespo, voi probabilmente avete creduto che mi contraddicessi. Poi, quando vi ho spiegato che si trattava di boschi in fondo al mare, mi avete creduto matto. Non bisognerebbe mai giudicare gli uomini alla leggera.
- Ma, comandante, credete che....
- Ascoltatemi, per favore, poi vedrete se è il caso di accusarmi di contraddizione o di follia.
- Vi ascolto.
- Voi sapete quanto me, professore, che l'uomo può vivere sott'acqua a condizione di portare con sé una scorta d'aria. Durante i lavori che si fanno sul fondo, l'operaio, rivestito da uno scafandro, riceve l'aria dalla superficie per mezzo di pompe.
- Conosco il funzionamento degli scafandri.
- Allora sapete anche che in quelle condizioni l'uomo non è libero, perché è congiunto alla pompa che lo rifornisce d'aria

attraverso un tubo di gomma, vera catena che lo tiene legato alla terra. Se noi dovessimo essere legati al Nautilus alla stessa maniera, non potremmo andare molto lontano.

- C'è un mezzo per muoversi liberamente? - domandai.

- Sì. Si tratta di un serbatoio di ferro in cui si immagazzina aria con una pressione di cinquanta atmosfere. Questo serbatoio si fissa sulla schiena con delle bretelle, più o meno come uno zaino. Da una sfera, con un congegno preparato proprio da me, partono due tubi per inspirare ed espirare, senza che l'ossigeno sia contaminato.

- Sorprendente - dissi. - Ancora una cosa, comandante: come farete a illuminare il percorso sul fondo marino?

- Sfruttando l'anidride carbonica che espiriamo, terremo accesa una lampada.

- Per tutte le mie obiezioni avete risposte così stupefacenti che non oso più dubitare di nulla. Ma... come potrò usare un fucile?

- Non è esattamente un fucile con polvere da sparo - rispose il comandante.

- E' un fucile ad aria compressa?

- Certamente. Come potrei fabbricare della polvere da sparo, a bordo?

- Mi sembra, però, che in quella semioscurità, in un elemento liquido, perciò molto più denso dell'atmosfera, i colpi non possano arrivare molto lontano e che difficilmente riescano mortali.

- Con questo tipo di fucile tutti i colpi sono mortali e quando un animale è colpito, sia pur leggermente, è fulminato dall'elettricità.

- Non levo altre obiezioni - conclusi, alzandomi da tavola. Non mi resta che prendere il mio fucile e... dove voi andrete, vi seguirò.

Il capitano Nemo mi precedette a poppa e, passando davanti alla cabina di Ned e di Conseil, chiamai i miei due compagni che subito si unirono a noi.

15. Passeggiata sul fondo.

Arrivammo in una cabina che serviva da arsenale e da magazzino del Nautilus. Una dozzina di scafandri attendevano i cacciatori, appesi a una paratia. Ned Land, vedendoli, mostrò un'evidente ripugnanza a indossarli.

- Tenete presente, caro amico, che i boschi dell'isola di Crespo sono foreste sottomarine - gli feci osservare.

- Peccato - commentò il canadese con disappunto, vedendo svanire il suo sogno di carne fresca. - Ma voi, professore, vi ficcherete dentro a quella roba?

- E' necessario.

- Padrone di fare come volete - replicò il fiociniere, scrollando le spalle. - Ma per quanto riguarda me, a meno che non vi sia obbligato, non entrerò mai là dentro.

- Nessuno vi obbligherà, signor Land - lo tranquillizzò il capitano Nemo.

- E Conseil? Che cosa farà?

- Io sono sempre dove va il signore.

Due uomini dell'equipaggio ci aiutarono a indossare i pesanti indumenti di gomma impermeabile, senza cuciture e fatti in modo da poter sopportare pressioni considerevoli. Erano una specie di

armatura pieghevole, morbida e a un tempo resistente, costituivano un corpo unico e terminavano con calzature appesantite da spesse suole di piombo. Il tessuto era rinforzato da strisce di metallo che formavano come una corazza sul torace, difendendolo dalla pressione dell'acqua, ma lasciando libera la respirazione. Le maniche terminavano a forma di guanti che non ostacolavano minimamente i movimenti della mano.
Il capitano Nemo, uno dei suoi uomini, Conseil e io infilammo in fretta lo scafandro. Non ci restava che introdurre la testa nella sfera metallica e, prima di farlo, chiesi al capitano Nemo di esaminare l'arma che avremmo dovuto usare. Uno degli uomini del Nautilus mi presentò un semplice fucile il cui calcio, fatto di metallo e vuoto all'interno, era più grande del normale e serviva

da serbatoio per l'aria compressa che penetrava nella canna mediante una valvola manovrata da un grilletto. Un serbatoio per i proiettili era scavato nello spessore del calcio e ne conteneva una ventina, naturalmente elettrici, che passavano automaticamente nella canna del fucile: non appena un colpo era stato sparato, ce n'era subito pronto un altro. Ne rimasi ammirato.
- Quest'arma è straordinaria, comandante - dissi. Ed è anche molto facile da maneggiare. Non vedo l'ora di provarla. Come faremo ora a toccare il fondo marino?
- In questo momento il Nautilus è arenato a dieci metri, professore, e non ci resta altro da fare che uscire.
- E come?
- Lo vedrete.
Il capitano Nemo introdusse la testa nella calotta sferica e io e Conseil lo imitammo, mentre il canadese ci lanciava un ironico "Buona caccia".
La parte superiore della tuta di gomma terminava con una specie di collare di rame sul quale si avvitava il casco. Tre aperture, protette da vetri robusti, permettevano di guardare in tutte le direzioni girando la testa all'interno della calotta. Appena

avvitata la sfera, gli apparecchi di respirazione sistemati sul dorso cominciarono a funzionare e subito mi accorsi che potevo respirare benissimo. Con la lampada elettrica alla cintura e in mano il fucile, ero pronto alla passeggiata, ma mi pareva impossibile che sarei riuscito a muovermi, imprigionato com'ero in quella guaina e inchiodato a terra dalle pesanti suole di piombo. Ma anche questo era stato previsto: fummo sospinti in una cabina contigua e una porta si chiuse dietro di noi, lasciandoci immersi in un'oscurità profonda.

Dopo qualche istante mi sembrò di sentire un forte soffio e una sensazione di freddo mi salì dai piedi verso il petto. Capii allora che la cabina si stava riempiendo d'acqua che vi penetrava attraverso qualche fessura o tubo. In breve l'oceano avrebbe invaso l'intero locale. In quel momento una seconda porta si aprì nel fianco del Nautilus, una debole luce colpì i nostri occhi. E un attimo dopo camminavamo sul fondo del mare.

Il capitano Nemo ci precedeva e il suo compagno ci seguiva tenendosi a qualche metro di distanza, mentre io e Conseil avanzavamo affiancati, come se in simili circostanze fosse stata possibile una conversazione.

Non sentivo più il peso di quanto avevo addosso, delle scarpe di piombo, di quella grossa sfera in cui la mia testa ballonzolava come una mandorla nel guscio. Tutto ciò che portavo, immerso nell'acqua, perdeva una parte del suo peso uguale a quella del liquido spostato, così che godevo di una grande libertà di movimento. Avanzavamo su una sabbia fine e compatta, diversa da quella delle spiagge che conserva l'impronta delle onde. Quel tappeto soffice rifrangeva i raggi del sole con una intensità sorprendente. Intorno un grandioso riverbero rivestiva il liquido elemento. Potrà sembrare incredibile, ma a dieci metri di profondità ci si vedeva come in pieno giorno.

Camminai per un quarto d'ora su quella rena disseminata di un'impalpabile polvere di fossili. La sagoma del Nautilus, simile a un lungo squalo, a mano a mano che proseguivamo sfumava,

svanendo al nostri occhi.
Di rassicurante non rimaneva che il suo riflettore che ci avrebbe facilitato il ritorno a bordo, una volta arrivata la notte, proiettando intorno i suoi raggi di eccezionale limpidezza, cosa un po' difficile da comprendere per chi ha visto soltanto le strisce biancastre dei riflettori sulla terra. La polvere di cui l'aria è satura trasforma i fasci di luce in una specie di nebbia luminosa, ma sul mare e sotto il mare, essi si diffondono con purezza incomparabile.
Continuavamo ad avanzare e sembrava che la vasta distesa subacquea non avesse mai fine. Con la mano spostavo l'acqua che si richiudeva alle mie spalle, mentre le orme dei miei passi venivano subito cancellate. Incominciai a scorgere, appena delineate, alcune forme; riconobbi stupendi primi piani di roccia tappezzata di zoofiti delle più belle specie e fui colpito istantaneamente da uno straordinario effetto di luce. Erano le dieci del mattino: i raggi solari colpivano la superficie dell'acqua con una angolazione molto obliqua e, al contatto della luce scomposta dalle rifrazioni, i fiori, le rocce, le piante, le conchiglie e i polipi assumevano nel contorno tutte le sfumature dei sette colori dell'iride. Come in un prisma. Era un godimento per gli occhi quell'accavallarsi di colori, un vero caleidoscopio di verde, giallo, arancio, violetto, indaco e blu. Tutta una tavolozza da pittore, che mi trasmetteva sensazioni straordinarie che però non potevo comunicare a nessuno, neppure a gesti, come sapevano fare il comandante e i suoi uomini. In mancanza di meglio, parlavo da solo, gridavo nella calotta di metallo che mi chiudeva la testa, consumando forse in tal modo più aria di quanto non dovessi.
Ma bisognava camminare. Sopra di noi vagavano intere famiglie di piccoli polipi che rimorchiavano i loro tentacoli, meduse dall'ombrello opalino, contornato di azzurro, e piccoli animali fosforescenti che avrebbero illuminato il nostro procedere.
Tutte queste meraviglie mi apparvero nello spazio di un quarto di miglio che percorsi fermandomi ogni tanto e seguendo il capitano

Nemo che mi richiamava con la mano.
Poi il suolo cambiò: alla distesa di sabbia si sostituì un tappeto di limo vischioso, composto di conchiglie; percorremmo una distesa di alghe che le acque non avevano ancora strappate e che crescevano rigogliose. Questa fitta a morbida prateria non aveva niente da invidiare ai più bei tappeti tessuti dagli uomini: una vegetazione che si stendeva sotto i nostri piedi e sopra le nostre teste. Una pergola di piante marine, della grande famiglia delle alghe, si intrecciava verso l'alto, alla superficie dell'acqua. Fluttuavano lunghi nastri dai filamenti sottili; notai che le piante verdi si mantenevano più vicino alla superficie del mare, mentre quelle rosse stagnavano a media profondità e piante marine nere o brune formavano giardini e aiuole sul fondo.
Avevamo lasciato il Nautilus da circa un'ora e mezzo. Era quasi mezzogiorno e me ne accorsi dai raggi del sole, perpendicolari sull'acqua, che non si rifrangevano più. La magia dei colori svanì lentamente e con essa le sfumature di smeraldo e di zaffiro. Col terreno che scendeva con una forte pendenza, la luce assunse una intensità uniforme. Avevamo raggiunto i cento metri, sopportando una pressione di dieci atmosfere. Ma lo scafandro era davvero eccezionale: non ne risentivo per niente. Provavo soltanto un certo formicolio alle dita che ben presto cessò. Anche la stanchezza, del tutto naturale per quel tipo di passeggiata, non si faceva sentire. Riuscivo a compiere ogni movimento con sorprendente facilità.
Superata la profondità di cento metri, intravedevo ancora i raggi del sole, ma debolmente: alla loro luminosità intensa era seguito un crepuscolo rossastro. Tuttavia vedevamo abbastanza bene per orientarci e non era ancora necessario usare le lampade. Il capitano Nemo si fermò, aspettò che lo raggiungessi, poi mi indicò alcune masse oscure che si profilavano nell'ombra, a poca distanza da noi. Ecco la foresta di Crespo, pensai.
Non mi ingannavo.

16. La foresta sottomarina.

Avevamo raggiunto i margini di quella fantastica foresta, certamente una delle più belle dell'immenso dominio sottomarino del capitano Nemo. Egli la considerava sua e si attribuiva su di essa gli stessi diritti che i primi uomini avevano sulla terra agli albori del mondo. D'altra parte, chi avrebbe potuto contestargli il possesso di quella zona sottomarina? Quale altro pioniere più ardito sarebbe venuto, ascia alla mano, a esplorare l'oscuro bosco?

La foresta si componeva di grandi piante arborescenti e, dopo che fummo penetrati sotto le sue ampie volte, il mio sguardo fu subito colpito dalla singolare disposizione dei loro rami come non avevo mai riscontrato.

Nessuna delle erbe che tappezzavano il suolo, nessun ramo che

sporgeva dagli arbusti si stendeva orizzontalmente o si incurvava: tutti tendevano verso la superficie dell'oceano. Le liane si sviluppavano seguendo una linea rigida e perpendicolare, costrette in tale posizione dalla densità dell'elemento in cui erano cresciute. Erano immobili e, quando le spostavo con la mano, riprendevano subito la loro posizione primitiva. Eravamo nel regno della verticalità.

Mi abituai presto a quella disposizione bizzarra, come pure alla relativa oscurità che ci avvolgeva. Il suolo della foresta era cosparso di sassi taglienti che era difficile evitare. La flora sottomarina mi sembrava ben rappresentata, più ricca di quella delle zone artiche o tropicali.

Osservai come tutta quella manifestazione del regno vegetale si tenesse unita al suolo con un impasto indefinito. Sprovvista di radici, indipendente dai corpi solidi, sabbia, conchiglie e sassi cui si sorreggeva, vi cercava solamente un punto d'appoggio, non nutrimento. Per la maggior parte, invece di foglie, germogliava lamine di forme capricciose, circoscritte in una ristretta gamma di colori che comprendeva solo il rosa, il carminio, il verde, il verde oliva, il fulvo e il marrone. Là potei rivedere, ma non più disseccate come i reperti del Nautilus, alghe disposte a ventaglio che sembravano cercare la brezza, raggruppate in mazzi che raggiungevano i quindici metri.

Fra quella vegetazione alta come le piante delle zone temperate e sotto la loro umida ombra, si ammassavano dei veri cespugli dai fiori viventi: gli zoofiti.

Verso l'una, il capitano Nemo ordinò l'alt. Per mio conto, ne fui molto soddisfatto e mi stesi sopra una poltrona di musco, accarezzato da lamine lunghe e sottili che si drizzavano come frecce. Quel momento di riposo mi sembrò delizioso. Mancava solo il piacere della conversazione: era impossibile parlare, era impossibile rispondere. Avvicinai la sfera di bronzo che conteneva la mia testa a quella di Conseil e vidi gli occhi di quel bravo ragazzo brillare di contentezza. In segno di soddisfazione, egli

prese ad agitarsi nello scafandro e la sua espressione era quanto mai buffa. Dopo quattro ore di quella passeggiata, ero meravigliato di non sentire gli stimoli della fame: a cosa fosse dovuta quell'insolita disposizione dello stomaco non saprei dirlo.
In compenso, provavo un'insormontabile voglia di dormire, così come capita a tutti i pescatori di perle. Ben presto i miei occhi si chiusero dietro lo spesso vetro del mio casco e caddi in un'invincibile sonnolenza che solo il movimento della marcia aveva potuto combattere fino a quel momento. Anche il capitano Nemo e il suo robusto compagno, stesi in quel limpido elemento, si addormentarono.
Non posso dire dopo quanto tempo mi svegliai. Il capitano Nemo era già in piedi e io cominciavo a stiracchiarmi, quando un'apparizione inattesa mi fece saltare su di scatto.
A pochi passi di distanza, un mostruoso ragno di mare, alto oltre un metro, mi guardava fissamente, pronto a slanciarsi su di me. Quantunque il mio scafandro fosse abbastanza spesso da proteggermi dai morsi di quella bestia, non potei frenare un movimento di orrore. In quel momento si svegliarono anche Conseil e il marinaio del Nautilus. Il capitano Nemo mostrò al suo compagno l'orribile animale e questi l'abbatté prontamente col calcio del fucile. Vidi le terribili zampe del mostro torcersi in convulsioni tremende, nella breve agonia.
Quell'incontro mi fece pensare che altri animali, più pericolosi, dovevano abitare quelle oscure profondità e che il mio scafandro non sarebbe stato in grado di proteggermi dai loro attacchi. Fino a quel momento non ci avevo pensato, ma da allora cominciai a stare in guardia. Inoltre, pensavo che quella sosta segnasse la fine della nostra passeggiata, ma mi sbagliavo: anziché far ritorno al battello, il capitano Nemo riprese la sua audace escursione.
Il terreno continuava a scendere e il pendio si accentuava sempre di più, conducendoci a maggiori profondità. Dopo aver camminato a lungo, arrivammo a una valle stretta, incassata fra grandi pareti

a picco, posta a circa centocinquanta metri di profondità. Grazie alla perfezione della nostra attrezzatura, avevamo così sorpassato di novanta metri il limite che la natura sembrava aver posto, almeno fino a quel momento, all'escursioni sottomarine dell'uomo.
Ho detto centocinquanta metri, però non avevo nessuno strumento che mi permettesse di calcolare la profondità. Mi basavo semplicemente sul fatto che generalmente, anche nelle acque più limpide, I raggi solari non penetrano oltre. Ora l'oscurità era profonda; non si vedeva nulla alla distanza di dieci passi.
Stavo camminando a tentoni, quando all'improvviso vidi brillare una luce bianca assai viva: il capitano Nemo aveva messo in azione il suo apparecchio elettrico. Il suo compagno lo imitò e anch'io e Conseil seguimmo il loro esempio. Stabilii il contatto girando un interruttore e il mare, rischiarato dai nostri quattro fanali, si illuminò per un raggio di venticinque metri.
Il capitano Nemo continuò ad avanzare nelle oscure profondità della foresta, i cui alberi si andavano sempre più diradando: vidi che la vita vegetale veniva a mancare prima della vita animale: le piante sottomarine erano già sparite e il suolo era arido, ma un gran numero di animali, zoofiti, articolati, molluschi e pesci di ogni genere ci sgusciavano intorno.
Continuavo a camminare e pensavo che le nostre luci avrebbero certamente attirato qualche abitante di queste zone buie. Mi sbagliavo: anche se si avvicinavano, si tenevano sempre a una distanza troppo grande per i nostri fucili; parecchie volte osservai il capitano Nemo fermarsi e preparare l'arma, ma dopo qualche istante egli la riponeva, riprendendo la marcia.
Quella meravigliosa escursione ebbe termine quando un muro di rocce superbe e di una grandezza imponente si drizzò davanti a noi, ammasso di blocchi giganteschi, enorme scogliera di granito perforata da grotte oscure, ma che non presentava nessun passaggio praticabile. Erano le propaggini dell'isola di Crespo. Era la terra.
Il comandante si fermò di colpo. Con un gesto ci fece fermare e,

per quanto desideroso fossi di scalare quella parete, dovetti obbedire. Lì finiva il dominio del capitano Nemo ed egli non l'avrebbe superato: di là vi era quella parte del globo che egli non voleva più toccare.
Cominciò il ritorno. Il comandante si era di nuovo messo alla testa del piccolo gruppo, guidandolo senza un attimo di incertezza. Mi accorsi che non seguivamo la strada percorsa all'andata, ma un nuovo sentiero, molto ripido e di conseguenza molto faticoso, che però ci avvicinava più rapidamente alla superficie.
Riapparve la luce. Il sole era già basso sull'orizzonte e con i suoi raggi creava di nuovo intorno agli oggetti un alone iridescente. A dieci metri di profondità, avanzavamo attorniati da sciami di pesciolini di ogni specie, più numerosi e più agili degli uccelli nell'aria. Tuttavia, l'occasione per un colpo di fucile non si era ancora presentata. In quel momento, vidi però il capitano Nemo imbracciare rapidamente l'arma e prendere di mira, attraverso le alghe, una massa mobile. Il colpo partì, sentii appena un fruscio e un animale cadde fulminato a pochi passi da noi. Era una lontra di mare, un esemplare splendido dell'unico quadrupede esclusivamente marino. L'animale, lungo un metro e mezzo, doveva valere parecchio: la pelle, marrone e argentata, avrebbe potuto diventare una di quelle meravigliose pellicce tanto ricercate sui mercati russi e cinesi, e la finezza e la lucentezza del suo pelo l'avrebbero fatta valutare almeno duemila franchi. Sentii dell'autentica ammirazione per quello strano mammifero con la testa rotonda e le orecchie piccole, occhi tondi e baffi bianchi simili a quelli dei gatti, con le zampe palmate e dotate di unghie e la coda voluminosa. Un carnivoro, ricercatissimo dai pescatori, che è ormai diventato rarissimo, tantoché lo si trova soltanto in alcune zone del Pacifico, dove probabilmente la sua razza è destinata ad estinguersi.
Il marinaio che seguiva il capitano Nemo raccolse l'animale, se lo caricò sulle spalle e ci rimettemmo in cammino.

Per un'ora davanti a noi si stese una pianura di sabbia con degli avvallamenti. Qualche volta si arrivava a due metri dalla superficie e allora vedevo la nostra immagine riflessa chiaramente alla rovescia.
Altro fenomeno da notare era il passaggio di grosse nuvole che si formavano e sparivano rapidamente. Riflettendo, compresi che quelle presunte nuvole altro non erano che il vario spessore delle lunghe ondate e riuscii anche a distinguere le frange spumose che la loro cresta, ricadendo rifrangeva sul mare. Non erano che ombre, come quelle dei grossi uccelli che volavano sulle nostre teste.
In quell'occasione fui testimone di uno dei più bei colpi di fucile che abbia mai fatto entusiasmare il cuore di un cacciatore. Un grande uccello, con un'ampia apertura alare, si avvicinava

planando. Il compagno del capitano Nemo lo prese di mira e sparò, non appena fu a qualche metro sulla superficie marina. L'animale cadde fulminato e l'impeto della caduta lo trascinò fino al punto dove si trovava il cacciatore. Era un albatro tra i più belli che avessi mai visto.
La nostra marcia non era stata interrotta da quell'avvenimento. Per due ore continuammo a camminare su un fondo spesso vario e sempre penoso da superare. Francamente, non ne potevo più, e finalmente vidi una vaga luce che rompeva, a circa mezzo miglio, l'oscurità delle acque. Era il fanale del Nautilus. Prima di venti minuti avremmo dovuto raggiungerlo e là avrei respirato a mio agio: mi sembrava infatti che il mio serbatoio mi fornisse ormai un'aria molto povera di ossigeno. Ma avevo fatto i conti senza prevedere un incontro che ci avrebbe fatto perdere del tempo. Ero rimasto indietro di una ventina di passi, quando vidi il capitano Nemo ritornare bruscamente verso di me. Con le sue mani vigorose mi piegò verso il basso, mentre il suo compagno faceva lo stesso con Conseil. All'inizio non sapevo che cosa pensare di quell'attacco improvviso, ma mi rassicurai osservando che il

capitano Nemo mi si accucciava accanto e restava immobile. Eravamo stesi al suolo, al riparo di un cespuglio di alghe, quando, alzando la testa, distinsi due enormi masse che passavano rumorosamente, proiettando bagliori fosforescenti.

Il sangue mi si gelò nelle vene. Avevo riconosciuto i terribili squali che incombevano su di noi: era una coppia di "tintoreas" dalla coda enorme, dallo sguardo smorto e vetroso, che emettevano una materia fosforescente attraverso fori intorno al muso. Non so se Conseil si ricordò di classificarli: per conto mio guardavo il loro ventre argentato, la terribile gola e i formidabili denti sotto un aspetto poco scientifico, più come vittima che come studioso.

Per fortuna questi terribili animali ci vedono poco e la coppia passò via senza scorgerci, sfiorandoci con le pinne brunastre, così che sfuggimmo per miracolo a un pericolo senza dubbio peggiore dell'incontro con una tigre in piena foresta. Dopo una mezz'ora, guidati dalla luce elettrica, raggiungemmo il Nautilus. La porta esterna era rimasta aperta e, non appena fummo nella prima cabina, il capitano Nemo la richiuse. Poi premette un pulsante. Sentii manovrare le pompe all'interno della nave e l'acqua cominciò a diminuire attorno a me. Poco dopo, quando la cabina fu del tutto vuota, si aprì la porta interna e noi passammo nel magazzino.

Là, non senza fatica, ci liberammo dei nostri scafandri, quindi esausto, intontito e pieno di sonno, raggiunsi la mia cabina, ancora stordito dalle meraviglie incontrate in quella sorprendente escursione sul fondo del mare.

Il giorno dopo mi ero perfettamente rimesso dalla fatiche dell'escursione e salii sulla piattaforma proprio nel momento in cui il secondo del Nautilus pronunciava la sua misteriosa frase quotidiana. Mi venne allora in mente che si riferisse alle condizioni del mare o che potesse significare "Niente in vista". Effettivamente l'oceano era deserto. Non una vela all'orizzonte e le coste dell'isola di Crespo erano scomparse durante la notte. Il

mare assorbiva tutti i colori del prisma, a eccezione dei raggi blu che rifletteva in tutte le direzioni, rivestendosi di una magnifica tinta indaco. Riflessi cangianti apparivano regolarmente sulla cresta delle onde.

Stavo ammirando il magnifico spettacolo dell'oceano, allorché apparve il capitano Nemo. Sembrò che non si accorgesse della mia presenza e cominciò una serie di osservazioni astronomiche. Quando ebbe terminati i calcoli, andò ad appoggiarsi alla gabbia del fanale e il suo sguardo si perse nell'immensità dell'oceano.

Nel frattempo, una ventina di marinai del Nautilus, tutta gente vigorosa e agile, erano saliti sulla piattaforma per ritirare le reti messe a traino durante la notte. Quegli uomini di mare appartenevano chiaramente a nazioni differenti, benché tutti avessero in comune tratti europei. Sono certo di non sbagliarmi dicendo che vi ho riconosciuto degli irlandesi, dei francesi, qualche slavo, un greco o un cipriota. Quegli uomini, molto parchi di parole, comunicavano fra loro solamente con quel linguaggio bizzarro di cui non potevo immaginare nemmeno l'origine. Perciò fu giocoforza rinunciare a interrogarli.

Le reti furono tirate a bordo. Enormi sacche che un sostegno galleggiante e una catena infilata nelle maglie inferiori tenevano aperte. Queste sacche, trainate da gomene di metallo, spazzavano il fondo del mare, raccogliendo tutto ciò che incontravano nel loro passaggio.

Raccolte le reti, calcolai che quella pesca avesse fruttato più di mille libbre di pesce. Era una bella retata, ma non sorprendente dato che le reti erano rimaste al traino per parecchie ore, chiudendo nelle loro prigione di corda tutto un mondo acquatico. Veramente non c'era pericolo che restassimo senza viveri di buona qualità, poiché la velocità del Nautilus e l'attrazione del suo fanale elettrico potevano rinnovare le provviste in continuazione.

Quei diversi prodotti del mare furono immediatamente avviati alla cambusa attraverso il boccaporto, alcuni destinati a essere mangiati freschi, altri a essere conservati.

Finita la pesca e rinnovata la provvista d'aria, pensando che il battello riprendesse la sua navigazione sottomarina, mi stavo avviando per discendere in cabina, quando il capitano Nemo, volgendosi verso di me, mi disse senz'altro preambolo:
- Vedete, professore, che anche l'oceano è dotato di una vita reale? Anch'esso ha i suoi scatti d'ira e i suoi momenti di dolcezza. Ieri si è addormentato come noi e, dopo aver passato una buona notte di riposo, ecco come si risveglia.
Non un buongiorno o altro saluto. Si sarebbe detto che quel tipo strano continuasse una conversazione già iniziata.
- Guardate - riprese. - Si sveglia sotto le carezze del sole e sta per ricominciare il suo nuovo giorno. Sarebbe uno studio interessante seguire le articolazioni del suo organismo, poiché possiede polsi, arterie, ha i suoi spasimi. Sono d'accordo con quello studioso, Maury, che ha creduto di scoprirvi una vera circolazione come quella sanguigna degli animali.
Era evidente che il capitano Nemo non si attendeva da me nessuna risposta, così che mi sembrò inutile ammannirgli dei "certo" o dei "precisamente". Più che a me, stava parlando a se stesso e faceva lunghe pause tra una frase e l'altra: la sua poteva essere definita una meditazione a voce alta.
- Sì - ricominciò - l'oceano possiede realmente un sistema circolatorio. Il calore crea delle densità diverse, causando correnti e controcorrenti. L'evaporazione, nulla nelle zone iperboree e molto attiva nelle zone equatoriali, causa un continuo

scambio fra le acque polari e quelle tropicali. Vedrete al polo le conseguenze di questo fenomeno e comprenderete perché, a causa della preveggenza della natura, il congelamento delle acque può prodursi esclusivamente sulla superficie del mare.
Mentre il capitano Nemo terminava il suo discorso, io mi dicevo: il polo? Che questo strano e audace personaggio voglia condurci fin là?
Nel frattempo il comandante aveva smesso di parlare e guardava

quelle acque che così completamente, così incessantemente aveva studiato. Poi riprese:

- Nel mare la vita è, più che sui continenti, esuberante, completa, e si riversa in tutte le parti dell'oceano. Elemento di morte per l'uomo, l'hanno definito, ma elemento di vita per una miriade di esseri viventi e per me.

Quando parlava così, quell'uomo si trasfigurava, creando in me un'emozione straordinaria.

- Così - aggiunse - la vera vita è qui. Io concepirei la creazione di città sottomarine, di agglomerati di case nautiche che, come il Nautilus, ritornassero ogni mattina in superficie per respirare. Città libere, se mai ve ne furono, città indipendenti. A meno che, chissà, qualche despota...

Si fermò con un gesto violento, poi, rivolgendosi direttamente a me, come per scacciare un pensiero tormentoso, domandò:

- Sapete quanto è profondo l'oceano, professore?

- Conosco solo i risultati ottenuti dai principali sondaggi.

- Potete citarmeli, così che, al caso, possa controllarli?

- Eccovene qualcuno che mi torna alla mente - risposi. - Se non mi sbaglio, nell'Atlantico del Nord hanno trovato una profondità media di ottomiladuecento metri e di duemilacinquecento nel Mediterraneo. Ma i risultati più riguardevoli sono stati ottenuti nell'Atlantico del Sud, attorno al trentacinquesimo parallelo, e furono rispettivamente di dodicimila metri, quattordicimilanovantuno metri e quindicimilacentoquarantanove metri. Insomma si stima che se si livellasse il fondo dei mari, la profondità media sarebbe di sette chilometri circa.

- Grazie, professore - rispose il capitano Nemo. Spero di potervi mostrare qualcosa di meglio di questo. Per quanto riguarda la profondità media di questa parte del Pacifico, posso dirvi che è di quattromila metri soltanto.

Ciò detto, si diresse verso il boccaporto e sparì. Lo seguii e ritornai nella grande sala. Poco dopo sentii l'elica mettersi in movimento e il solcometro indicò una velocità di venti nodi.

17. Il regno del corallo

Il 18 gennaio, il Nautilus si trovava a 105 gradi di longitudine e a 15 gradi di latitudine sud. Il tempo era minaccioso, il mare oleoso e duro; il vento soffiava pesantemente da est. Il barometro, che già da qualche giorno continuava a scendere, annunciava come prossima una lotta fra gli elementi.

Ero salito sulla piattaforma nel momento in cui il secondo stava rilevando con il sestante la latitudine. Aspettavo, come al solito, che fosse pronunciata la nota frase in lingua sconosciuta, ma quel giorno essa fu sostituita da un'altra non meno incomprensibile. Subito dopo vidi apparire il capitano Nemo che, munito di un binocolo, si mise a scrutare l'orizzonte.

Per parecchi minuti egli restò immobile, senza perdere di vista il campo visivo che aveva inquadrato. Poi, dopo aver abbassato il binocolo, scambiò alcune frasi con il secondo, il quale si sarebbe detto in preda a un'emozione che cercava invano di contenere. Il capitano Nemo, che sapeva dominarsi meglio, rimaneva impassibile. Apparentemente, sembrava che il secondo facesse delle obiezioni alle quali il comandante rispondeva con delle assicurazioni formali. Così almeno interpretai il loro colloquio, dalla differenza di tono e di gesti.

Per conto mio, avevo accuratamente scrutato nella medesima

direzione, ma senza distinguere niente. Il cielo e il mare si confondevano su una linea d'orizzonte di una perfetta chiarezza. Intanto il capitano Nemo percorreva da un capo all'altro la piattaforma, senza guardarmi e, forse, senza nemmeno vedermi. Il suo incedere era sicuro, ma meno regolare del solito. A tratti si fermava e, con le braccia conserte, osservava il mare. Che cosa cercava su quell'immenso spazio? Infatti in quel momento il Nautilus si trovava a qualche centinaio di miglia dalla costa più vicina.

Il secondo aveva preso a sua volta il binocolo e scrutava l'orizzonte. Andava e veniva, pestava i piedi contrastando, nella sua agitazione nervosa, con l'atteggiamento del suo comandante. D'altra parte, quel mistero doveva essere ben presto svelato, poiché di lì a un po', per ordine del capitano Nemo, le macchine, aumentando la loro potenza propulsiva, impressero all'elica una rotazione più rapida.

Subito dopo, il secondo attirò di nuovo l'attenzione del comandante, il quale interruppe il suo andare e diresse il binocolo verso il punto indicato che scrutò a lungo.

Con l'animo inquieto, scesi nel salone e ne ritornai con un eccellente cannocchiale di cui avevo l'abitudine di servirmi e, dopo averlo appoggiato sulla gabbia del fanale, che formava un ottimo sostegno a prua della piattaforma, mi disposi a osservare tutta la linea dell'orizzonte.

Ma il mio occhio non s'era ancora appoggiato all'oculare, quando lo strumento mi fu strappato con forza dalle mani.

Mi voltai. Davanti a me stava il capitano Nemo, ma stentavo a riconoscerlo. La sua fisionomia si era trasfigurata: gli occhi brillavano di un fuoco cupo e quasi scomparivano sotto le sopracciglia aggrottate; i denti erano a metà scoperti; il corpo era teso, i pugni chiusi, la testa incassata fra le spalle. Tutto stava a testimoniare l'odio violento da cui era preso. Non fece un gesto: il cannocchiale strappatomi di mano era caduto ai suoi piedi.

Ero io, allora, che senza volerlo avevo provocato quell'accesso di collera? Quell'incredibile personaggio pensava forse che io avessi scoperto qualche segreto vietato agli ospiti del Nautilus?
No, non potevo essere io l'oggetto di quell'odio, poiché non guardava me: il suo sguardo restava ostinatamente fisso all'orizzonte, perso in un punto fra cielo e mare.
Infine, padrone di sé: i suoi tratti, prima così profondamente alterati, ripresero la calma espressione abituale ed egli rivolse al secondo alcune parole in quella lingua sconosciuta.
- Signor Aronnax - mi disse poi con un tono molto imperioso - è giunto il momento che io vi ricordi l'osservanza di uno degli impegni che avete assunto con me.
- Di quale, comandante?
- Bisogna che voi e i vostri compagni vi lasciate rinchiudere fino al momento in cui riterrò opportuno ridarvi la libertà.
- Il padrone siete voi - dissi guardandolo fissamente.
- Potrei farvi una domanda?
- Nessuna.
Di fronte a quel secco diniego non c'era più da discutere, ma da obbedire, non foss'altro perché ogni resistenza sarebbe stata impossibile.
Discesi nella cabina dei miei compagni e li informai della decisione del comandante. Vi lascio immaginare come fu accolta la notizia dal canadese. D'altra parte, mancò il tempo per qualsiasi spiegazione, perché quattro uomini dell'equipaggio apparvero sulla porta e ci condussero nella piccola cella dove avevamo passato la nostra prima notte a bordo del Nautilus.
Ned Land avrebbe voluto reclamare, ma per tutta risposta la porta si richiuse alle nostre spalle.
- Il signore sarà così gentile da dirmi che cosa significa tutto ciò? - mi chiese Conseil.
Riferii quanto era successo e i miei compagni rimasero perplessi quanto me.
Nel frattempo mi ero immerso in un abisso di riflessioni e la

strana apprensione del capitano Nemo non abbandonava la mia memoria. Mi riusciva impossibile collegare due pensieri logici e mi perdevo in ipotesi assurde, quando fui riportato alla realtà dalla voce di Ned Land:

- To', è pronto in tavola!

Evidentemente il capitano Nemo aveva dato l'ordine di servire il pranzo contemporaneamente a quello di aumentare la velocità del Nautilus.

- Il signore permette che gli faccia una raccomandazione? - mi domandò Conseil.

- Certamente.

- Pregherei il signore di mangiare. Per prudenza, poiché non sappiamo che cosa potrà capitarci.

- Hai ragione.

- Disgraziatamente - interloquì Ned Land - ci hanno portato solo quello che passa la cucina di bordo.

- Che cosa ne direste, allora, se ci avessero fatto saltare il pasto completamente? - ribatté Conseil. Ciò indusse il ramponiere a ringoiare ogni recriminazione.

Ci mettemmo a tavola e pranzammo in silenzio. Io mangiai poco, Conseil "si sforzò", sempre per prudenza, e Ned Land, per quanto il cibo non fosse di suo gradimento, divorò a quattro palmenti. Poi tornò a rintanarsi nel suo angoletto.

Come se fosse stato un segnale, il globo luminoso che rischiarava la cella si spense, lasciandoci nella completa oscurità. Ned Land non tardò ad addormentarsi e, cosa che mi meravigliò assai, anche Conseil si lasciò andare a un sonno pesante. Stavo chiedendomi che cosa avesse potuto causargli quell'imperioso bisogno di dormire, quando mi accorsi che anche la mia mente stava cedendo a un pesante torpore e che gli occhi mi si chiudevano contro la mia volontà. Evidentemente i cibi che ci erano stati serviti contenevano qualche sostanza soporifera. Non era dunque sufficiente la cella, per tenerci nascosti i progetti del capitano Nemo: bisognava anche che dormissimo.

Feci in tempo a sentire che il boccaporto si chiudeva, poi le ondulazioni del mare, che provocavano un leggero rollio, cessarono. Dunque il Nautilus si era immerso? Era rientrato nel letto immobile delle onde?

Avrei voluto resistere al sonno, ma fu impossibile: la mia respirazione s'indebolì, mentre un senso di gelo m'invadeva il corpo appesantito e quasi paralizzato. Le palpebre, vere calotte di piombo, scesero sugli occhi ed io caddi in un sonno morboso, in un intrecciarsi di allucinazioni. Poi le visioni sparirono e mi lasciarono nel più assoluto annientamento.

Il giorno dopo mi svegliai con la mente inaspettatamente lucida e, con mia grande sorpresa, mi ritrovai nella mia camera. Certamente anche i miei compagni erano stati riportati nelle loro cabine senza che se ne accorgessero, come era successo a me. E come me essi ignoravano quello che era accaduto in quelle ultime ore: per svelarne il mistero potevo contare solo su un caso, in futuro.

Pensai di uscire dalla stanza, ma ero libero o prigioniero? Andai alla porta: si aprì. Ero di nuovo libero. Percorsi il corridoio e salii la scala centrale: il boccaporto era aperto e potei issarmi sulla piattaforma.

Vi trovai Ned Land e Conseil che mi attendevano. Li interrogai ma, come avevo immaginato, non sapevano niente: immersi in un sonno pesante e senza sogni, erano rimasti molto sorpresi di ritrovarsi, al loro risveglio, in cabina.

Quanto al Nautilus, ci sembrava tranquillo e misterioso come al solito. Navigava in superficie a velocità moderata e a bordo niente pareva mutato.

Ned Land scrutava il mare con i suoi occhi penetranti. Era deserto ed egli non scorse niente di nuovo all'orizzonte, né vele né terra. Una brezza abbastanza forte soffiava da ovest e le onde lunghe e basse, sospinte dal vento, imprimevano all'imbarcazione un sensibile rollio.

Il Nautilus, dopo aver rinnovato l'aria, si immerse e si mantenne a una profondità media di quindici metri, in modo da poter tornare

prontamente in superficie. Contrariamente alle abitudini, questa manovra fu ripetuta parecchie volte nel corso di quel 19 gennaio. Ogni volta, il secondo saliva sulla piattaforma e la frase abituale risuonava all'interno del battello.

Il capitano Nemo non comparve: degli uomini dell'equipaggio vidi solo l'impassibile cameriere, che mi servì con la precisione e il mutismo che gli erano soliti.

Verso le quattordici, mentre ero in salone occupato a riordinare i miei appunti, la porta si aprì e apparve il comandante. Lo salutai e lui mi rispose con un cenno quasi impercettibile, senza rivolgermi la parola. Mi rimisi al lavoro, sperando, però, che mi desse spiegazioni sugli avvenimenti del giorno precedente. Ma non disse niente. L'osservai: pareva stanco, gli occhi arrossati stavano a dimostrare il sonno perduto e tutto nel suo viso esprimeva una tristezza profonda, un vero dolore. Andava e veniva, si sedeva e si rialzava, prendeva un libro a caso e subito dopo lo rimetteva a posto, consultava gli strumenti senza prendere i soliti appunti: sembrava non potesse trovar pace. Alla fine mi chiese:

- Siete medico, voi, signor Aronnax?

Non mi aspettavo certo una domanda simile e lo guardai perplesso, senza rispondere.

- Siete medico? - tornò a chiedere. - Molti vostri colleghi hanno studiato anche medicina.

- Certamente - confermai. - Sono laureato in medicina e ho fatto anche l'internato in ospedale. Ho esercitato per parecchi anni prima di dedicarmi al Museo.

- Molto bene.

Evidentemente la mia risposta aveva soddisfatto il capitano Nemo. Ma, non sapendo dove volesse arrivare, aspettai nuove domande, riservandomi di rispondere secondo le circostanze.

- Consentireste a prestare le vostre cure a uno dei miei uomini, professore?

- C'è un malato a bordo?

- Sì.
- Sono pronto a seguirvi.
- Venite.
Confesserò che ero emozionato. Non so perché, ma sentivo che c'era un certo nesso fra la malattia di quel marinaio e gli avvenimenti del giorno precedente e quel mistero mi preoccupava almeno quanto l'infermo.
Il capitano Nemo mi portò a poppa e mi fece entrare in una cabina situata presso gli alloggi dell'equipaggio. Là, sul letto, giaceva un uomo di una quarantina d'anni, dall'espressione energica; esemplare tipico dell'anglosassone.
Mi curvai su di lui. Non era malato: era ferito e la sua testa, avvolta in bende insanguinate, era appoggiata su due cuscini. Svolsi le fasce e il ferito, guardandomi con i suoi grandi occhi fissi, mi lasciò fare senza emettere un solo lamento.
La ferita era orribile. Il cranio, fracassato da uno strumento contundente, mostrava la materia cerebrale profondamente lesa. Grumi sanguigni si erano formati nella massa che ne fuoriusciva. La respirazione del ferito era lenta e qualche movimento spasmodico agitava i muscoli facciali.
Presi il polso del ferito: il battito era intermittente. Le estremità si stavano già raffreddando e mi accorsi che la morte si stava avvicinando, senza che mi sembrasse possibile allontanarla. Dopo aver pulito la ferita, gli fasciai nuovamente la testa e mi volsi verso il capitano Nemo.
- Com'è accaduto?
- Che importanza ha? - disse evasivamente il comandante. - Un colpo del battello ha rotto il braccio di una leva e ha colpito quest'uomo. Ma qual è il suo parere sul suo stato di salute?
Esitavo a rispondere.
- Parlate liberamente - disse il comandante. Quest'uomo non capisce il francese.
Guardai ancora una volta il ferito, quindi risposi:
- Sarà morto entro due ore.

- Niente può salvarlo?
- Niente.
I pugni del comandante Nemo si strinsero e due lacrime spuntarono in quegli occhi che non avrei mai creduto capaci di piangere.
Per qualche tempo ancora, osservai il marinaio che la vita stava abbandonando a poco a poco. Il suo pallore cresceva nel vivido chiarore della luce elettrica che illuminava il suo letto di morte. Guardavo quel viso dall'espressione intelligente, solcato da rughe precoci che le disgrazie e forse le miserie avevano scavato da tempo. Speravo di sorprendere il segreto della sua vita nelle ultime parole che si sarebbe lasciato sfuggire nell'agonia.
Ma non mi fu possibile.
- Potete ritirarvi, signor Aronnax - disse il capitano Nemo. Lo lasciai nella cabina del moribondo e ritornai nella mia stanza profondamente colpito da quella scena. Per tutta la giornata fui agitato da sinistri presentimenti. La notte dormii male e, tra i sogni frequentemente interrotti, ebbi l'impressione di sentire dei sospiri lontani e una melodia funebre. Si trattava forse di una preghiera per i morti, mormorata in quella lingua che non potevo comprendere?
Quando, il mattino successivo, salii sul ponte, vidi che il capitano Nemo mi aveva preceduto. Non appena mi scorse mi si avvicinò.
- Vorreste fare un'escursione sottomarina, professore? - mi domandò.
- Con i miei compagni?
- Se ne avranno piacere.
- Siamo a vostra disposizione.
- Allora provvedete a indossare i vostri scafandri.
Al moribondo, o morto che fosse, non accennò affatto.
Raggiunsi i miei compagni e riferii la proposta del capitano Nemo. Conseil accettò prontamente e anche il canadese, questa volta, si mostrò ben disposto a seguirci.
Erano le otto del mattino: alle otto e mezzo eravamo pronti per la

nuova passeggiata. La doppia porta della cabina stagna fu aperta e, accompagnati dal capitano Nemo, che era seguito da una dozzina di uomini dell'equipaggio, ponemmo piede a una profondità di una decina di metri, sul suolo dove era adagiato il Nautilus.
Una leggera discesa portava a un fondo accidentato, profondo circa quindici braccia, che era completamente diverso dal fondale che avevo visto durante la prima escursione sotto le acque dell'Oceano Pacifico. Qui niente sabbia sottile, niente praterie sottomarine, nessuna foresta acquatica. Riconobbi immediatamente la regione meravigliosa in cui il capitano Nemo ci conduceva: era il regno dei coralli.
Il corallo è un insieme di animaletti riuniti su un polipaio fragile e pietroso. Essi hanno un unico generatore che li produce per gemmazione e possiedono una vita propria, pur partecipando all'esistenza comune. E', insomma, una specie di socialismo naturale. Avevo studiato le ultime scoperte fatte su questo bizzarro zoofito che si mineralizza vegetando, secondo una giustissima definizione dei naturalisti. Niente poteva essere più interessante per me che visitare una di quelle foreste pietrificate che la natura ha impiantato in fondo al mare.
Gli apparecchi per l'illuminazione furono azionati e noi seguimmo un banco di coralli in via di formazione che, tra molto tempo, chiuderà quella porzione dell'Oceano Indiano. La strada era circondata da inestricabili cespugli formati da grovigli di ramoscelli, coperti da piccoli fiori stellati dai petali bianchi.
Ma, al contrario di come avviene alle piante sulla terra, quelle infiorescenze si protendevano tutte dall'alto verso il basso.
La luce produceva mille effetti meravigliosi, giocando in mezzo a quegli arabeschi così vivamente colorati. Mi sembrava che quei rami fioriti e cilindrici oscillassero sotto la carezza dell'acqua. Avevo la tentazione di cogliere le loro fresche corolle ornate da delicati tentacoli, alcune già aperte, altre che stavano appena sbocciando, mentre pesci sottili, rapidi nuotatori, le sfioravano passando come uno stormo d'uccelli.

Ma se la mia mano si avvicinava a quei fiori viventi, subito l'intera colonia era in allarme: le corolle bianche rientravano nei loro rifugi rossi, i fiori svanivano sotto i miei occhi e non vedevo più che un blocco di ammassi pietrosi.
Proseguendo, i cespugli divennero più folti, la vegetazione più alta. Veri boschi pietrificati e lunghi architravi di un'architettura fantastica ci comparivano davanti. Il capitano Nemo si spinse in una galleria oscura la cui discesa dolce ci condusse a una profondità di cento metri. La luce dei nostri fanali produceva talvolta effetti magici, stagliando le rugose asperità di quegli archi naturali e illuminando i rami pendenti, disposti come festoni, che rilucevano come punte di fuoco. Tra i cespugli corallini, notai altri polipi non meno curiosi come i meliti, iridi dalle ramificazioni articolate e alcune macchie di coralline, alcune verdi, altre rosse, vere alghe incrostate nei loro sali calcarei che i naturalisti, dopo lunghe discussioni, hanno definitivamente classificato nel regno vegetale.
Infine, dopo due ore di marcia, raggiungemmo una profondità di circa trecento metri, vale a dire il punto più basso in cui il corallo comincia a formarsi. Ma là non c'era più il cespuglio isolato né il modesto bosco ceduo di basso fusto. C'era la foresta immensa, la grande vegetazione minerale, gli enormi alberi pietrificati, uniti da ghirlande di eleganti plumarie, liane del mare tutte sfumature e riflessi.
Uno spettacolo entusiasmante. Era proprio un peccato non poterci comunicare le nostre impressioni, imprigionati com'eravamo nelle sfere metalliche, senza possibilità di parlarci. Perché non potevamo vivere come i pesci o piuttosto come gli anfibi, che possono percorrere tutte le praterie della terra e dell'acqua?
A un certo punto il capitano Nemo si fermò. Anch'io e i miei compagni sospendemmo la marcia e, girandomi, vidi che gli uomini dell'equipaggio formavano un semicerchio attorno al loro comandante. Guardando con maggior attenzione, mi accorsi che quattro di loro portavano sulle spalle un oggetto di forma

oblunga.
Ci eravamo fermati proprio al centro di una vasta radura, circondata dall'alta vegetazione della foresta sottomarina. Le lampade proiettavano su quello spazio una specie di luce crepuscolare che allungava smisuratamente le ombre sul suolo. Al limite della portata delle nostre luci, l'oscurità ridiventava profonda e non raccoglieva che piccole scintille trattenute dai vivi profili del corallo.
Ned Land e Conseil erano al mio fianco e a un tratto mi sorprese il pensiero che stavamo per assistere a una scena quanto mai singolare. Osservando il suolo, vidi che in certi punti presentava lievi tumescenze incrostate di depositi calcarei, disposte con una regolarità che tradiva la mano dell'uomo.
In mezzo alla radura, su un piedistallo di roccia rozzamente intagliata, si innalzava una croce di corallo dalle lunghe braccia tese che si sarebbe detta fatta di sangue pietrificato.
A un cenno del capitano Nemo, un uomo si fece avanti e, a pochi metri dalla croce, cominciò a scavare una fossa con un piccone che aveva staccato dalla cintura.
Oramai era evidente: quella radura era un cimitero, quella fossa una tomba, l'oggetto oblungo era il cadavere dell'uomo morto nella notte. Il capitano Nemo e i suoi uomini stavano per seppellire il loro compagno in quel cimitero segreto, in fondo all'inaccessibile oceano.
Mai il mio spirito fu eccitato in un modo simile, mai idee tanto impressionanti turbinarono nel mio cervello: non volevo credere a ciò che i miei occhi vedevano.
Nel frattempo, la tomba si approfondiva lentamente, i pesci fuggivano qua e là, disturbati nel loro tranquillo rifugio.
Sentivo risuonare contro il suolo calcareo il ferro del piccone che a volte scintillava, urtando contro qualche silice perduto sul fondo del mare. La fossa si allungava, si allargava e, ben presto, fu abbastanza ampia per ricevere la salma.
Allora i portatori si avvicinarono e il corpo, avvolto in un

tessuto di bisso bianco, discese nella tomba sottomarina. Il capitano Nemo e tutti i suoi amici si inginocchiarono in atteggiamento di preghiera e anch'io, con i miei compagni, m'inchinai religiosamente. La tomba fu subito ricoperta di detriti raccolti dal suolo, che formarono un piccolo rigonfiamento. Allora il capitano Nemo e i suoi uomini si raddrizzarono, poi, avvicinatisi alla tomba, tutti tornarono a inginocchiarsi e stesero le mani in segno di eterno addio.

Dopo di che, la comitiva dolente riprese la strada verso il Nautilus, ripassando sotto gli archi della foresta, in mezzo ai boschi cedui, lungo i cespugli di corallo, continuando a salire. Infine, i fari di posizione apparvero e la loro traccia luminosa ci guidò al battello. Al tocco eravamo a bordo.

Dopo essermi liberato del mio costume sottomarino, salii sulla piattaforma in preda a una terribile folla di idee e andai a sedermi vicino al fanale.

Quando il capitano Nemo mi raggiunse, mi alzai e gli chiesi:

- Così, come avevo previsto, quel marinaio è morto durante la notte?

- Sì, signor Aronnax - egli rispose.

- E ora riposa insieme con i suoi compagni nel cimitero di corallo - osservai.

- Sì, dimenticato da tutti, ma non da noi.

E nascondendo con un gesto brusco il viso dietro i pugni serrati, il capitano Nemo tentò invano di reprimere un singhiozzo. Poi aggiunse:

- Laggiù è il nostro tranquillo cimitero, a trecento metri sotto la superficie del mare.

- I vostri morti, almeno, vi possono dormire in pace, comandante, al sicuro dagli assalti dei pescecani.

- Sì, professore - rispose con gravità il capitano Nemo. - Al sicuro dai pescecani e dagli uomini.

PARTE SECONDA.

1. Il viaggio continua.

Qui comincia la seconda parte del mio viaggio sotto i mari. La prima si è chiusa con l'emozionante scena nel cimitero di corallo, che ha lasciato una traccia così profonda nel mio spirito. Così dunque la vita del capitano Nemo si svolgeva interamente nel seno dell'immenso mare e perfino la tomba era preparata per lui negli abissi profondi dell'oceano, dove nessun mostro marino sarebbe mai andato a disturbare l'ultimo sonno degli abitanti del Nautilus, uniti nella morte come lo erano stati nella vita. "Basta con gli uomini, per sempre!" aveva detto una volta il comandante.
Ancora quella diffidenza arrabbiata, implacabile contro tutto il genere umano!
Per conto mio, non mi accontentavo più delle ipotesi formulate da Conseil. Quel bravo figliolo insisteva nel vedere nel comandante

del Nautilus uno di quei geni misconosciuti che rispondevano col disprezzo all'indifferenza dell'umanità. Per lui si trattava sempre di un genio incompreso che, stanco delle delusioni della terra, aveva preferito rifugiarsi nelle inaccessibili profondità marine dove poteva vivere a suo gradimento. Ma, secondo me, tale ipotesi spiegava solo uno dei lati del comportamento del capitano Nemo.

Il mistero di quella notte in cui eravamo stati imprigionati nella cella e addormentati col sonnifero, la violenza con cui il comandante mi aveva strappato il cannocchiale dalle mani prima che fossi riuscito a portarlo agli occhi, la ferita mortale di quel marinaio, dovuta a uno scontro inesplicabile del Nautilus... Erano tutte cose che non succedono nella vita di un semplice, tranquillo studioso. Il capitano Nemo, a mio parere, non si accontentava di sfuggire agli uomini: il suo formidabile apparecchio non gli serviva solamente per soddisfare i suoi istinti di libertà, ma forse anche per non so quale terribile vendetta.

In quel momento, non c'era niente di evidente per me, non intravedevo, in quelle tenebre di mistero, che piccole scintille e dovevo accontentarmi di scrivere, come si suol dire, sotto il dettato degli avvenimenti.

Inoltre, mi dicevo, niente ci lega al capitano Nemo, il quale sa che è impossibile fuggire dal Nautilus. Non si è nemmeno curato di tenerci prigionieri sulla parola, così che non ci trattiene alcun impegno d'onore. Siamo solo dei prigionieri chiamati "ospiti" per una ragione di cortesia. A ogni modo Ned Land non ha mai rinunciato alla speranza di recuperare la libertà ed è certo che riuscirà ad approfittare della prima occasione che il caso gli offrirà Anch'io farò come lui, non c'è dubbio, anche se non senza una specie di rimpianto per la generosità con cui il capitano Nemo ci ha permesso di penetrare i misteri del suo Nautilus e delle profondità marine. In verità, bisogna odiare quest'uomo o ammirarlo? E' un carnefice o una vittima? E poi, per esser franchi, vorrei, prima di abbandonarlo per sempre, che fosse

finito questo giro del mondo sottomarino, il cui inizio è stato così sorprendente; vorrei aver osservato la serie completa delle meraviglie racchiuse nella profondità di tutti i mari. Vorrei aver visto quello che nessun uomo ha ancora contemplato, anche se dovessi pagare con la vita questo mio bisogno insaziabile di sapere. Che cosa si è scoperto fin qui? Niente o quasi, poiché abbiamo percorso soltanto seimila leghe attraverso il Pacifico.
So bene che il Nautilus si sta avvicinando alle terre abitate e che, se qualche possibilità di fuga ci si offrirà, sarebbe una crudeltà sacrificare la libertà dei miei compagni al mio desiderio di conoscere. Sarà necessario seguirli e, se del caso, guidarli.
Ma questa occasione si presenterà mai? L'uomo, privato con la forza della propria libertà, desidera che capiti questa occasione, ma lo studioso, il curioso, la teme.

2. Una nuova proposta del capitano Nemo.

A mezzogiorno del 28 gennaio, ritornando in superficie a 9 gradi e 4 primi di latitudine nord, il Nautilus si trovò in vista di una terra a otto miglia a ovest. Osservai, prima di tutto, una catena montagnosa alta circa settecento metri, la cui configurazione si snodava molto capricciosamente. Quando il secondo ebbe rilevato il punto, rientrai nel salone e, non appena la posizione fu riportata sulla carta, riscontrai che eravamo in presenza dell'isola di Ceylon, la perla che pende al lobo inferiore della penisola indiana.
Andai in biblioteca a cercare qualche lettura relativa a quell'isola, una delle più fertili del globo, e trovai l'opera di Sirr "Ceylon and the cingalese". Rientrato nel salone, la prima cosa che feci fu di annotare la posizione di Ceylon, cui nell'antichità erano stati dati tanti nomi diversi. Si trova fra i 5 gradi e 55 primi e i 9 gradi e 49 primi di latitudine nord, e fra i 79 gradi e 42 primi e gli 82 gradi e 4 primi di longitudine

est dal meridiano di Greenwich. E' lunga duecentosettantacinque miglia, la sua larghezza massima è di centocinquanta miglia, la sua circonferenza novecento miglia, la superficie ventiquattromilaquattrocentoquarantotto miglia, ossia di poco inferiore a quella dell'Irlanda.

D'improvviso apparvero il capitano Nemo e il suo secondo. Il comandante gettò un'occhiata sulla carta, poi, volgendosi verso di me:

- L'isola di Ceylon è celebre per i suoi banchi perliferi disse.-

Vi piacerebbe visitarne uno, signor Aronnax?

- Certamente.

- Bene. Sarà molto facile. Vi avverto però che, se vedremo le zone di pesca, non vedremo i pescatori, perché la raccolta annuale non è ancora cominciata. Darò l'ordine di puntare la prua sul Golfo di Mannar: vi arriveremo nella nottata.

Mormorò qualche parola al secondo che subito uscì. Poco dopo, il Nautilus tornava a immergersi e il manometro indicava che navigavamo a una profondità di nove metri.

Con una carta sotto gli occhi cercai il Golfo di Mannar e lo trovai al nono parallelo, sulla costa nord-ovest di Ceylon, vicino all'isola omonima. Per raggiungerlo bisognava risalire tutta la costa occidentale di Ceylon.

- Si pescano perle nel golfo del Bengala, nell'Oceano Indiano, nei mari della Cina e del Giappone, nei mari del Sudamerica, nel Golfo del Messico e in quello della California - disse il capitano Nemo - ma a Ceylon questa pesca ottiene i migliori risultati. Noi vi arriviamo un po' presto: nel Golfo di Mannar i pescatori non si radunano che nel mese di marzo e là, per trenta giorni, i loro trecento battelli si dedicano al lucroso sfruttamento dei tesori del mare. Ogni battello ha un equipaggio di dieci rematori e dieci tuffatori e questi, divisi in due gruppi, si tuffano alternativamente raggiungendo una profondità di dodici metri, aiutandosi con una pesante pietra che trattengono con i piedi e che una corda tiene legata all'imbarcazione.

- Come? - osservai stupito. - E' sempre usato questo metodo primitivo?
- Sempre - confermò il comandante. - Pure i banchi perliferi appartengono al popolo più industriale del globo, agli inglesi, ai quali sono stati ceduti nel milleottocentodue.
- Sto pensando che lo scafandro, come lo usa lei, sarebbe molto utile in simili operazioni.
- Sì, poiché attualmente i pescatori non possono restare molto tempo sott'acqua. Mi risulta che alcuni tuffatori resistano fino a cinquantasette secondi e quelli molto abili fino a ottantasette, però sono eccezioni. Del resto, dopo simili prove, capita di perdere sangue dal naso e dagli orecchi. Secondo i miei calcoli, il tempo medio che un pescatore può sopportare senza risentirne è trenta secondi: in questo tempo essi si affrettano a rinchiudere in una reticella tutte le ostriche perlifere che riescono a prendere. A ogni modo, questi pescatori non arrivano alla vecchiaia: la loro vista si indebolisce, fino alla cecità, tutto il corpo si copre di piaghe e spesso un infarto li coglie mentre sono sul fondo del mare.
- Sì, è un mestiere duro - convenni. - E pensare che serve solo a soddisfare inutili capricci. Dite, comandante: che quantità di ostriche può essere pescata da un battello, in una giornata?
- Da quaranta a cinquantamila. Si racconta, anche, che nel milleottocentoquattordici, il governo inglese abbia fatto pescare per proprio conto i tuffatori per venti giornate lavorative, raccogliendo settantasei milioni di ostriche.
- Questi tuffatori sono perlomeno retribuiti in maniera adeguata? - domandai.
- Malissimo, professore. A Panama non guadagnano che un dollaro la settimana e per lo più vengono ricompensati soltanto per le ostriche che contengono la perla. Ma la maggior parte di quelle che raccolgono non ne contengono.
- Una simile miseria per quella povera gente che arricchisce i suoi padroni! Ma è uno scandalo! E'...

Il capitano Nemo m'interruppe:
- Voi, professore, e i vostri compagni visiterete i banchi perliferi di Mannar e se per caso qualche tuffatore arrivato in anticipo vi si trova già, vi permetterò di vederlo all'opera.
- D'accordo.
- A proposito, signor Aronnax, avete paura degli squali?
La domanda mi sembrava quanto meno oziosa.
- Degli squali?
- E allora? Avete paura?
- Vi confesso, comandante, che non ho ancora troppa familiarità con quel tipo di pesce.
- Noi ci siamo abituati - replicò il capitano Nemo. - Con il tempo, vi abituerete anche voi. Inoltre, saremo armati e, strada facendo, forse potremo cacciare qualche pescecane. Si tratta di una caccia interessante. Allora a domani, professore, e di buon mattino. E con quel saluto lasciò il salone.
Se vi invitassero a cacciare l'orso sulle montagne della Svizzera, direste: "Molto bene: domani andiamo a caccia dell'orso". Se vi invitassero a cacciare il leone sulle montagne dell'Atlante o la tigre nelle giungle dell'India, direste: "Bene, sembra che si possa andare a caccia di leoni o di tigri". Ma se vi invitassero a cacciare i pescecani nel loro elemento naturale, penso che anche voi chiedereste dl riflettere prima di accettare.
Per conto mio, mi passai la mano sulla fronte che stava imperlandosi di goccioline di sudore freddo.
Pensiamoci sopra, mi dicevo, e prendiamo tempo. Se si trattasse di cacciare lontre nelle foreste sottomarine, come abbiamo fatto nei boschi dell'isola di Crespo, non ci sarebbe nulla di strano. Ma passeggiare sul fondo del mare, quando si è pressoché certi di incontrarvi degli squali, è un altro paio di maniche! So bene che in certi paesi, gli indigeni non esitano ad attaccare i pescecani con un pugnale in una mano e un laccio nell'altra, ma so anche che molti, fra coloro che affrontano questi terribili animali, non ritornano vivi. Inoltre, io non sono un indigeno e, se anche lo

fossi, credo che in un simile caso una leggera esitazione da parte mia non sarebbe fuori luogo.

Ed eccomi impegnato a pensare ai pescecani, a ricordare quelle enormi mascelle fornite di multiple file di denti, capaci di tagliare un uomo in due. Sentivo già un certo dolore alle reni... Inoltre, non riuscivo a digerire la spigliata pacatezza con cui il capitano Nemo aveva lanciato quell'incredibile invito, come se per lui fosse più o meno come andare nel bosco a tendere trappole a qualche volpe inoffensiva.

Conseil non accetterà di andarci e ciò mi dispenserà dall'accompagnare il comandante, mi dissi.

Quanto a Ned, confesso che non mi sentivo altrettanto sicuro del suo buon senso. Il pericolo, per quanto grande fosse, avrebbe sempre avuto un'attrattiva per il suo istinto bellicoso.

Ripresi il libro di Sirr, ma riuscivo solo a sfogliarlo macchinalmente e vi vedevo apparire tra le righe delle formidabili mascelle spalancate.

Finalmente, ecco sopraggiungere Conseil e il canadese, entrambi con l'aria tranquilla, perfino allegra: non sapevano che cosa li attendeva.

- Parola mia, signore, il capitano Nemo... che il diavolo se lo porti! Ci ha appena fatto una proposta veramente molto interessante - disse Ned.

- Ah! - esclamai - Voi sapete...

- Se al signore non dispiace - spiegò Conseil - il comandante del Nautilus ci ha invitati a visitare domani, insieme con il signore, i magnifici banchi perliferi di Ceylon. L'ha fatto in termini compiti e si è comportato da vero gentiluomo.

- E... nient'altro?

- No, signore - rispose il canadese. - Ha aggiunto che voi ci avreste parlato di questa piccola passeggiata.

Esitavo.

- Ma veramente... non vi ha dato nessun particolare?

- Nessuno, signor naturalista. Voi ci accompagnerete, non è vero?

- Io? Certo, sì, senza alcun dubbio! Vedo che la cosa vi attira, caro Ned.
- Certo: è interessante.
- E forse anche pericoloso - aggiunsi in tono insinuante.
- Pericoloso! - esclamò con aria scandalizzata il canadese. Una semplice escursione su un banco di ostriche!
Evidentemente il capitano Nemo aveva giudicato inutile risvegliare il pensiero dei pescecani nella mente dei miei compagni. Li guardavo con occhi turbati, come se a loro mancassero già alcune membra. Dovevo metterli in guardia? Sì, sicuramente, ma... non sapevo da che parte cominciare.
- La pesca delle perle è pericolosa? - domandò Conseil, che pensava sempre al lato istruttivo delle cose.
- No - risposi. - Soprattutto se si prendono certe precauzioni.
- Che rischi si corrono in questo mestiere? - disse il canadese.-
Quello di inghiottire qualche sorsata d'acqua di mare.
- Proprio così, Ned. A proposito - soggiunsi, tentando di assumere l'aria noncurante che aveva sfoggiato con me il capitano Nemo - avete paura degli squali?
- Io? - si scandalizzò il canadese. - Un fiociniere di professione! Fa parte del mio mestiere infischiarmene degli squali.
- Però qui non si tratta di cacciarli con un rampone e issarli sul

ponte di una nave, di tagliar code con un colpo d'ascia, aprire i ventri, strappar cuori e poi gettarli nuovamente in mare.
- Allora, si tratterebbe...?
- Precisamente.
- In acqua?
- In acqua.
- Perché no? Con una buona fiocina! Come sapete, professore, questi pescecani sono bestie molto mal combinate. Bisogna che si girino sul dorso, per potervi prendere, e nel frattempo...
Ned Land aveva pronunciato la parola "prendere" in un modo che mi

dava i brividi nella schiena.
- Benissimo - dissi. E rivolgendomi a Conseil:
- E tu, amico mio, che ne pensi degli squali?
- Sarò franco con il signore...
- Bravo.
- Se il signore affronta i pescecani - terminò Conseil - io non vedo perché il suo fedele domestico non debba affrontarli a sua volta.

3. Una perla da dieci milioni.

La notte arrivò e mi coricai, ma dormii molto male. Gli squali giocarono un ruolo molto importante nei miei sogni.
Il giorno dopo fui svegliato alle quattro del mattino dal cameriere che il capitano Nemo aveva messo a mia disposizione. Mi alzai rapidamente, mi vestii e passai nel salone. Il capitano Nemo mi aspettava.
- Siete pronto per partire, professore? - domandò.
- Sì, comandante.
- Seguitemi.
- E i miei compagni?
- Sono stati avvisati e ci attendono.
- Non indossiamo gli scafandri? - chiesi.
- Non ancora. Non ho permesso che il Nautilus si avvicinasse troppo alla costa e ora ci troviamo al largo del banco di Mannar. Però ho fatto armare il canotto che ci condurrà al punto preciso

dove dovremo immergerci e questo ci risparmierà un tragitto molto lungo. Vi sono imbarcati i nostri scafandri che indosseremo solo al momento in cui comincerà l'esplorazione sottomarina. Il capitano Nemo mi condusse verso la scala centrale che dava sulla piattaforma. Ned e Conseil erano già là, felici della "gita di

piacere" che ci aspettava. Cinque marinai del Nautilus ci attendevano a bordo del canotto accostato al bordo del battello. Era ancora buio e masse di nuvole coprivano il cielo, non lasciando vedere che rare stelle. Girai gli occhi verso terra, ma non vidi che una linea incerta che segnava i tre quarti dell'orizzonte da sud-ovest a nord-ovest. Il Nautilus aveva risalito, durante la notte, la costa occidentale di Ceylon e ora si trovava a ovest della baia o, piuttosto, di quel golfo formato dalla terraferma e dall'isola di Mannar. Là, sotto quelle acque oscure, si stendeva il banco di ostriche, inesauribile campo di perle lungo più di venti miglia. Il capitano Nemo, Conseil, Ned e io prendemmo posto a poppa del canotto. Un marinaio si mise alla barra del timone, i suoi compagni impugnarono i remi, gli ormeggi furono mollati e allargammo dal bordo.

Il canotto si diresse verso sud. I rematori non si affrettavano. Osservai che la loro voga, vigorosamente impegnata sott'acqua, aveva il ritmo di dieci battute in dieci secondi, seguendo il sistema generalmente usato nelle marine da guerra. Piccole ondate, provenienti dal mare aperto, imprimevano all'imbarcazione un leggero rollio e le creste di alcune onde sciabordavano sulla prua.

Procedevamo in silenzio. Guardai il capitano Nemo: fissava la terra che si stava avvicinando e certo pensava fosse troppo vicina, al contrario del canadese il quale sicuramente la considerava ancora troppo lontana. Per quel che riguarda Conseil, era lì semplicemente come turista.

Verso le cinque e mezzo le prime luci sull'orizzonte segnarono più nettamente la linea montuosa della costa. Era a circa cinque miglia di distanza e le sue spiagge si confondevano ancora con le acque brumose. Il mare era deserto: non un battello, non un tuffatore: la solitudine era completa nel luogo di ritrovo dei pescatori di perle. Come il capitano Nemo aveva rilevato, arrivavamo con due mesi d'anticipo sull'inizio della pesca.

Alle sei, improvvisamente, fu giorno, con quella istantaneità che

è caratteristica delle zone tropicali che non conoscono né l'aurora né il crepuscolo. I raggi solari forarono la cortina di nuvole che si ammucchiavano all'orizzonte orientale e l'astro fulgente si innalzò rapidamente.
Ora la terra si distingueva nitidamente: era arida, con qualche albero sparso qua e là.
Il canotto si dirigeva verso l'isola di Mannar che si ergeva verso sud. Il capitano Nemo si era alzato in piedi sul banco dei rematori e stava scrutando il mare.
A un suo cenno l'ancora fu mollata, ma la catena scorse poco, poiché il fondale era a poco più di un metro, formando in quella baia uno dei punti più alti dei banchi di ostriche. Il canotto fu posto al riparo dalla corrente che il deflusso della marea creava verso il mare.
- Eccoci arrivati, signor Aronnax - disse il capitano Nemo. Vedete questa baia ristretta? Qui tra un paio di mesi si riuniranno i battelli da pesca dei raccoglitori e sono proprio queste acque che i tuffatori esploreranno audacemente a palmo a palmo. Questa baia è disposta in maniera ideale per quel genere di pesca: è protetta contro i venti più forti e il mare non è mai troppo ondoso, circostanze molto favorevoli al lavoro dei tuffatori. E adesso è tempo di infilare gli scafandri e di iniziare la passeggiata. Non risposi e, sempre guardando quelle acque sospette, cominciai a indossare il pesante abbigliamento sottomarino con l'aiuto di due marinai. Il capitano Nemo e i miei due compagni si prepararono a loro volta. Nessun membro dell'equipaggio ci avrebbe accompagnati nell'escursione.
Presto fummo imprigionati fino al collo nella gomma, i contenitori con la riserva d'aria ci furono fissati sulle spalle, ma nessuno ci fornì gli apparecchi elettrici per illuminare il percorso, così che, prima d'introdurre la testa nella capsula di rame, lo feci notare al comandante.
- Non ci servono - egli rispose. - Non andremo a grandi profondità e i raggi del sole saranno sufficienti. Inoltre, non è prudente

portare in queste acque una lampada elettrica: la sua luce potrebbe inopportunamente attirare l'attenzione di qualche abitante dei dintorni.
Mi girai di scatto a guardare Conseil e Ned Land, ma essi avevano già infilato la testa nella calotta metallica e non potevano né sentire né rispondere.
Mi restava ancora una domanda da rivolgere al capitano Nemo.
- E le nostre armi, i fucili?
- Fucili! E per farne che? I montanari attaccano l'orso con il solo pugnale, non è vero? Non credete che l'acciaio sia più sicuro del piombo? Ecco una lama solida: infilatela nella cintura.
Tornai a guardare i miei compagni. Anch'essi erano armati come me, ma Ned Land, in più, brandiva un'enorme fiocina che aveva caricato sul canotto prima di trasbordare dal Nautilus.
Allora, seguendo l'esempio del comandante, mi lasciai infilare la pesante sfera di rame e i serbatoi d'aria furono immediatamente messi in azione.
I marinai del canotto ci aiutarono a sbarcare uno dopo l'altro e, sotto un metro e mezzo d'acqua, ponemmo piede sulla sabbia. Il capitano Nemo ci fece un cenno con la mano: lo seguimmo e, percorrendo una discesa dolce, sparimmo sotto la superficie del mare.
Allora i timori che mi avevano occupato la mente sparirono e mi ritrovai sorprendentemente calmo. La facilità con cui potevo muovermi aumentò la mia fiducia, mentre già il singolare paesaggio assorbiva interamente la mia attenzione.
La luce del sole arrivava fin laggiù a un grado sufficiente, così che erano percettibili persino i minimi particolari. Dopo dieci minuti di marcia ci eravamo immersi per cinque metri e il suolo tendeva a diventare pianeggiante.
Al nostro passaggio, come stormi di uccelli in una palude, si alzavano sciami di pesci curiosi. Riconobbi il giavanese, vero e proprio serpente lungo otto centimetri, dal ventre livido.
Nel frattempo, nella sua progressiva elevazione, il sole

rischiarava sempre maggiormente la massa dell'acqua. Il suolo cominciava a cambiare: alla sabbia sottile succedeva un vero sentiero di rocce abbastanza lisce, ricoperte di un tappeto di molluschi.
Verso le sette, raggiungemmo il banco di ostriche, l'enorme distesa dove le perlifere si riproducono a milioni. I preziosi molluschi aderivano alle rocce e vi erano fortemente attaccati con quei filamenti di colore bruno che non permettono spostamenti. In ciò queste ostriche sono inferiori perfino alle cozze, alle quali la natura non ha rifiutato interamente la possibilità di muoversi.
L'ostrica meleagrina, le cui valve sono pressappoco uguali, si presenta sotto forma di conchiglia arrotondata, dalle pareti spesse e molto rugose all'esterno. A volte le conchiglie sono filettate e percorse da strisce verdastre che si dipartono dalla punta: sono tipiche delle ostriche giovani. Le altre, dalla superficie rugosa e nera, vecchie di oltre dieci anni, arrivano a

misurare fino a quindici centimetri di diametro.
Il capitano Nemo mi indicò con la mano lo sterminato banco di ostriche e io compresi che quella miniera era veramente inesauribile, poiché la forza creatrice della natura è superiore alla smania distruttrice dell'uomo. Ned Land, fedele al suo istinto, si affrettava a riempire con i molluschi migliori una rete legata al suo fianco.
Ma non potevamo attardarci: bisognava seguire il capitano Nemo che percorreva sentieri da lui solo conosciuti. Il suolo saliva sensibilmente e qualche volta, se alzavo il braccio, sentivo che superavo il livello del mare. Poi il suolo del banco sprofondò di nuovo. Spesso dovevamo girare attorno ad alte rocce conformate a piramide. Nei loro oscuri anfratti, grossi crostacei, puntati sulle zampe articolate, somiglianti a macchine da guerra, ci guardavano con occhi sbarrati.
A un certo momento, si aprì davanti a noi una grotta ampia, scavata in un pittoresco ammasso di rocce, tappezzata da tutti i

festoni della flora sottomarina. All'inizio, quella grotta mi sembrò profondamente oscura era come se i raggi solari vi si spegnessero in successive gradazioni. La sua vaga trasparenza si era trasformata in un chiarore nebuloso.
Il capitano Nemo vi entrò e noi lo seguimmo. I miei occhi ben presto si abituarono a quella relativa oscurità. Distinguevo le ricadute della volta, sostenute da pilastri naturali disposti capricciosamente, appoggiati su grandi basi granitiche che assomigliavano alle grosse colonne dell'architettura toscana. Mi stavo chiedendo perché la nostra incomprensibile guida ci stesse portando verso il fondo di quella cripta sottomarina, ma naturalmente non potevo interrogarla.
Dopo aver disceso un pendio molto ripido, i nostri piedi toccarono il fondo di una specie di pozzo circolare. Là il capitano Nemo si fermò e con la mano ci indicò un oggetto di cui non mi ero ancora accorto.
Era un'ostrica di dimensioni straordinarie, un'acquasantiera che avrebbe potuto contenere un lago di acqua benedetta, una vasca la cui ampiezza superava i due metri e quindi più grande di quella che ornava il salone del Nautilus.
Mi avvicinai a quel mollusco fenomenale. Con i suoi filamenti era attaccato a una tavola di granito e là, nelle acque calme della grotta, si sviluppava indisturbato. Calcolai che pesasse sui trecento chilogrammi, un'ostrica di quindici chili di polpa.
Era evidente che il capitano Nemo conosceva l'esistenza di quel mollusco. Non doveva essere la prima volta che lo visitava, ed io ero convinto che ci avesse condotto in quella grotta proprio per mostrarci quella curiosità della natura.
Mi sbagliavo, il capitano Nemo aveva un interesse particolare a riscontrare lo stato attuale dell'ostrica.
Le valve del mollusco erano socchiuse e per impedire che si accostassero il capitano Nemo vi introdusse il pugnale, poi con una mano sollevò la tunica membranosa e frangiata sui bordi che formava il mantello dell'animale.

Là, fra le pieghe foliacee, vidi una perla libera la cui grossezza era uguale a quella di una noce di cocco. La sua forma a globo, la perfetta limpidità, ne facevano un gioiello di valore inestimabile. Spinto dalla curiosità, stesi una mano per toccarla, per pesarla, per accarezzarla, ma il capitano Nemo mi fermò con un cenno che esprimeva diniego e, ritirato il pugnale con un rapido movimento, lasciò che le due valve si richiudessero istantaneamente. Allora compresi quale fosse il suo progetto. Lasciando quella perla rifugiata sotto il mantello dell'ostrica, le permetteva di continuare a crescere. Ogni anno la secrezione del mollusco avrebbe aggiunto nuovi strati concentrici. Soltanto lui conosceva la via per giungere alla grotta dove cresceva quel mirabile frutto della natura, lui solo avrebbe scelto il momento di toglierla di là per trasferirla nel suo museo navigante. Del resto, poteva darsi che, seguendo l'esempio dei cinesi e degli indiani, fosse stato lui a provocare la produzione di quella perla, introducendo fra le pieghe del mollusco una scheggia di vetro o una perla piccola che a poco a poco s'era ricoperta di materia madreperlacea. In ogni caso, paragonando quella perla a quelle che già conoscevo e a quelle che brillavano nella collezione del comandante, stimai il suo valore in dieci milioni di franchi, come minimo. Superba curiosità della natura e non gioiello di lusso, poiché nessun orecchio femminile avrebbe potuto portarla.

La visita era terminata: il capitano Nemo uscì dalla grotta e noi lo seguimmo, risalendo al banco delle ostriche in mezzo alle acque chiare, non ancora turbate dal lavoro dei tuffatori.

Camminavamo distaccati, come veri bighelloni; ognuno si fermava o si allontanava come gli suggeriva la fantasia. Per mio conto, non avevo più alcuna paura dei pericoli che la mia immaginazione aveva esagerato in maniera ridicola. Il fondale si avvicinava sensibilmente alla superficie del mare e, dopo non molto, arrivai in un punto dove la mia testa superava il livello dell'oceano. Conseil mi raggiunse e, appoggiando la sua capsula alla mia, mi

rivolse un sorriso gioioso. Ma quel bassofondo non misurava che poche tese e, in breve, fummo un'altra volta immersi nel mare, in quell'elemento che potevamo oramai considerare nostro.
Dopo una decina di minuti, il capitano Nemo si fermò di scatto. Credetti che facesse sosta per ritornare al canotto, ma non era così. Con un gesto ci ordinò di rannicchiarci vicino a lui sul fondo in un largo anfratto, quindi ci indicò un punto della massa liquida. Guardammo.
A cinque metri da noi, un'ombra apparve e si abbassò fino a toccare il suolo. Subito l'inquietante idea dei pescecani mi attraversò la mente, ma mi sbagliavo: nemmeno quella volta avevamo davanti a noi i mostri dell'oceano.
Era un uomo, un uomo vivo, un indiano o un negro, un pescatore, un povero diavolo, senza dubbio, che veniva a spigolare prima del raccolto. Scorsi anche il fondo del suo canotto che galleggiava sopra la sua testa. Si tuffava e risaliva con metodicità. Una pietra a forma di pandizucchero che teneva fra i piedi gli serviva a discendere più rapidamente in fondo al mare, mentre una corda la teneva unita alla sua imbarcazione. Tutta lì, la sua attrezzatura.
Giunto sul fondo, a circa cinque metri di profondità, si affrettava a inginocchiarsi e riempiva la reticella di ostriche che raccoglieva a caso. Quindi risaliva, vuotava la reticella, riprendeva la pietra e ricominciava l'operazione che durava circa trenta secondi.
Non poteva vederci, perché l'ombra dello scoglio ci sottraeva alla sua vista. Inoltre come avrebbe potuto supporre quel povero indiano che degli uomini, degli esseri simili a lui, fossero là, sott'acqua, a spiare i suoi movimenti, non perdendo un solo particolare della sua pesca?
Parecchie volte salì e tornò a immergersi. A ogni tuffo riusciva sì e no a raccogliere una decina di ostriche, dovendo strapparle al banco cui erano attaccate con i loro filamenti. E pensare che molte di esse, per cui egli rischiava la vita, erano senza perla.
L'osservavo con viva attenzione. La sua manovra procedeva

regolarmente e per mezz'ora nessun pericolo comparve a minacciarlo. Nel frattempo, io mi familiarizzavo con quel tipo di pesca che mi offriva uno spettacolo interessante. Ma, a un tratto, in un momento in cui l'indiano era inginocchiato al suolo, lo vidi fare un gesto di spavento, alzarsi di scatto e prendere lo slancio per risalire in superficie.

Un istante dopo vidi la causa della sua paura. Un'ombra gigantesca apparve sopra al povero pescatore. Era un pescecane di grossa taglia che avanzava in diagonale, l'occhio fisso, la bocca semiaperta.

Ero paralizzato dall'orrore, incapace di fare il minimo movimento. Con un colpo di pinne, la bestia si slanciò velocemente contro l'indigeno che si gettò di lato, evitandone i denti ma non il colpo di coda che, colpendolo al petto, l'abbatté al suolo.

La scena era durata appena qualche secondo. Il pescecane tornava e, girandosi sulla schiena, si apprestava a tagliare in due l'indiano.

In quel momento il capitano Nemo, che era appostato accanto a me, si alzò di scatto e, col pugnale in mano, si slanciò dritto contro il mostro, preparandosi alla lotta a corpo a corpo.

Lo squalo, nel momento in cui stava per afferrare il disgraziato pescatore, si accorse del nuovo avversario e, tornando a girarsi sul ventre, gli si diresse rapidamente contro.

Vedo ancora il capitano Nemo che, piegato su se stesso, aspettava con ammirevole sangue freddo l'attacco dello squalo e, quando il formidabile mostro si lanciò su di lui, gettandosi di lato con un'agilità prodigiosa, evitò lo scontro e gli affondò il pugnale nel ventre. Ma non era ancora detta l'ultima parola. Un combattimento terribile cominciò!

Il pescecane aveva il fianco squarciato e il sangue sgorgava a fiotti dalla ferita. Il mare si era immediatamente colorato di rosso e, attraverso quel liquido opaco, non mi fu più possibile distinguere niente. Niente, fino al momento in cui, in una schiarita, scorsi il coraggioso capitano Nemo che, aggrappato a

una pinna dell'animale, lottava a corpo a corpo con la bestia mostruosa, lacerando a colpi di pugnale il ventre del suo avversario, senza tuttavia poter vibrare il colpo definitivo, senza cioè raggiungerlo al cuore. Lo squalo, dibattendosi, agitava la massa d'acqua con una tale furia che il risucchio minacciava di rovesciarmi.
Avrei voluto correre in aiuto del comandante, ma, inchiodato dall'orrore, non riuscivo a muovermi.
Guardavo con gli occhi sbarrati, vedevo che a poco a poco le fasi

della lotta si modificavano. Il capitano Nemo piombò al suolo, rovesciato dalla massa enorme che gravava su di lui. Poi le mascelle del pescecane si aprirono a dismisura come una tranciatrice di metalli. Sarebbe stata la fine del comandante se, rapido come il pensiero, con la fiocina in mano, Ned Land non si fosse precipitato contro il pescecane, colpendolo con tutta la sua forza. L'acqua s'impregnò di sangue, turbinò sotto i movimenti dello squalo che si dibatteva con disperato furore. Ned non aveva sbagliato il colpo e quella era l'agonia del mostro. Colpito al cuore si agitava con spasimi spaventosi, il cui contraccolpo gettò a terra Conseil.
Nel frattempo, Ned aveva liberato il capitano Nemo che, rialzatosi senza ferite, andò subito verso l'indiano, tagliò rapidamente la corda che lo legava alla pietra e, presolo tra le braccia, con un vigoroso colpo di talloni lo riportò alla superficie dell'oceano.
Lo seguimmo tutti e tre e, in brevi istanti, miracolosamente salvi, raggiungemmo l'imbarcazione del pescatore.
La prima preoccupazione del capitano Nemo fu di far rinvenire quel povero disgraziato. Non sapevo se ci sarebbe riuscito, ma c'era da sperarlo, perché il periodo di tempo in cui era rimasto immerso non era stato eccessivamente lungo. Ma il colpo di coda del pescecane poteva aver colpito a morte quel poveretto.
Fortunatamente, sotto le vigorose frizioni di Conseil e del comandante, un poco alla volta tornò in sé e aprì gli occhi.

Chissà quale fu la sua sorpresa... e anche il suo spavento, nel vedere le quattro grosse teste di rame piegate su di lui.
Ma, soprattutto, chissà che cosa pensò quando il capitano Nemo, levatosi di tasca un sacchetto di perle, glielo mise in mano. Quel magnifico dono del dominatore delle acque fu accettato con mano tremante dal povero pescatore di Ceylon, i cui occhi spalancati esprimevano chiaramente che egli si stava chiedendo a quale essere sovrumano doveva contemporaneamente la vita e la ricchezza.

A un segno del capitano Nemo riguadagnammo il banco di ostriche e, seguendo la strada già percorsa, dopo una mezz'ora di marcia arrivammo all'ancora che teneva attraccato il canotto del Nautilus.
Una volta imbarcati, i marinai aiutarono tutti noi a liberarci dei pesanti indumenti.
La prima parola del capitano Nemo fu per il canadese.
- Grazie.
- E' una rivincita, comandante - rispose Ned Land. Ve la dovevo.
Un pallido sorriso sfiorò le labbra del capitano Nemo e fu tutto.
- Al Nautilus - ordinò.
L'imbarcazione volò sulle onde.
Qualche minuto dopo incontrammo il cadavere del pescecane che galleggiava e dal colore nero delle estremità delle pinne potei riconoscere il terribile melanottero dei mari delle Indie, della specie dei pescecani propriamente detti. La sua lunghezza era di quasi otto metri e la bocca occupava un terzo del corpo. Era un adulto, come si poteva stabilire in base alle sei file di denti disposti a triangolo isoscele sotto la mascella superiore. Alle otto e mezzo eravamo di ritorno al Nautilus.
A bordo, cominciai a riflettere sugli incidenti successi durante l'escursione al banco di Mannar. Due osservazioni ebbero la preponderanza sulle altre. La prima riguardava l'audacia senza uguali del capitano Nemo, l'altra il suo generoso slancio per un essere umano, per un rappresentante di quella razza che egli

sfuggiva vivendo sotto il mare. Qualunque cosa si poteva dire di quell'uomo strano, ma non che fosse arrivato a cancellare ogni misericordia nel suo cuore.
Quando glielo feci osservare, mi rispose con un tono fermo, appena ombrato di commozione:
- Quell'indiano, professore, è un abitante dei paesi oppressi e io sono ancora, e lo sarò fino all'ultimo respiro, cittadino di quei paesi.

4. L'arcipelago greco.

Il 12 febbraio, allo spuntare del giorno, il battello risalì alla superficie e io mi precipitai sulla piattaforma: a tre miglia verso sud si disegnava vagamente la costa africana.
Ned e Conseil mi raggiunsero verso le sette. I due compagni, che il destino aveva reso inseparabili, avevano dormito tranquillamente, senza preoccuparsi delle prodezze del Nautilus.
- Dove siamo? - domandò il canadese con un tono leggermente ironico.
- Stiamo navigando nel Mediterraneo.
- Come? - Conseil mi guardò stupito. - Questa notte...
Sì, proprio questa notte: in pochi minuti, abbiamo superato l'istmo invalicabile che separa il Mar Rosso dal Mediterraneo attraverso un passaggio sottomarino che solo il capitano Nemo conosce.
- Non ci credo - disse il canadese.
- E sbagliate, caro Land - ribattei. - Quella bassa costa che vedete laggiù a sud è la sponda egiziana.

- Raccontatelo a qualcun altro, professore - ribatté intestardito canadese.
- Se il signore lo afferma - intervenne Conseil bisogna credere che sia così.
- Inoltre, Ned, il capitano Nemo ha voluto farmi l'onore di invitarmi con lui nella gabbia del timoniere, mentre di persona pilotava il battello attraverso il passaggio.
- Capito, Ned? - disse Conseil.
- Ma voi, che avete la vista buona - aggiunsi potrete distinguere le gettate di Porto Said che si allungano nel mare.
Il canadese guardò con attenzione.
- E' vero, professore! - esclamò poi. - Bisogna ammettere che il

capitano Nemo è un uomo in gamba. Siamo proprio nel Mediterraneo. Bene. Parliamo dunque, se non vi dispiace, dei nostri affari personali, ma in maniera che nessuno possa intenderci.
Capii subito a che cosa il canadese intendesse alludere e mi dissi che in ogni caso era meglio parlarne, dato che lo desiderava. Andammo tutti e tre a sederci vicino al fanale, dove eravamo meno esposti agli spruzzi delle onde.
- Coraggio, Ned, vi ascoltiamo - dissi.
- Quello che ho da dirvi è molto semplice - attaccò il canadese.- Siamo in Europa e prima che i capricci della fantasia del capitano Nemo ci trascinino in fondo ai mari polari o ci riconducano in Oceania, desidero lasciare il Nautilus.
Confesserò che discutere quell'argomento mi imbarazzava sempre. Non volevo in nessun modo ostacolare il desiderio di libertà dei miei compagni, d'altra parte non avevo nessuna voglia di lasciare il capitano Nemo. Per merito suo e grazie al suo straordinario battello, approfondivo sempre di più i miei studi sottomarini e riscrivevo il mio libro sul fondo degli abissi, stando nel suo stesso elemento. Avrei mai più avuto un'occasione simile per osservare le meraviglie dell'oceano? No di certo. Non potevo quindi adattarmi all'idea di abbandonare il Nautilus prima di aver

compiuto il mio ciclo di osservazioni.
- Ditemi francamente, Ned - dissi. - Vi annoiate a bordo? Vi dispiace poi tanto che il destino vi abbia gettato nelle mani del capitano Nemo?
Il canadese rimase qualche istante senza rispondere. Poi, incrociando le braccia:
- Francamente - rispose - non posso dire che questo viaggio sotto i mari mi dispiaccia, anzi, sarò contento di averlo fatto. Ma per averlo fatto, bisogna che termini. Ecco come la penso.
- Terminerà.
- Dove e quando?
- Dove non lo so, quando, non posso immaginarlo. Tuttavia suppongo che terminerà quando questi mari non avranno più nulla da insegnarci. Tutto ciò che comincia deve avere un termine, su questa terra.
- Anch'io la penso come il signore - mi soccorse Conseil. - E possibilissimo che, dopo aver percorso tutti i mari del globo, il capitano Nemo dia la libertà a tutti e tre.
- La libertà! - ironizzò il canadese. - La libertà di morire vorrete dire.
- Non esageriamo, caro Ned - ripresi. - Non abbiamo niente da temere dal capitano Nemo. Però neppure io condivido le speranze di Conseil. Siamo i depositari dei segreti del Nautilus e non credo che il suo comandante si rassegni a vederli diffusi nel mondo solo per dare a noi la libertà
- Allora, in che diavolo sperate? - mi domandò il canadese.
- Le circostanze veramente favorevoli di cui potremo, anzi dovremo, approfittare possono presentarsi fra cinque, sei mesi.
- Sì, eh? - sbuffò Ned Land. - E dove saremo tra sei mesi, signor naturalista?
- Forse qui, forse in Cina. Come sappiamo, il Nautilus è un navigatore veloce, attraversa gli oceani come una rondine attraversa l'aria o un espresso attraversa i continenti. E non sembra temere troppo i mari frequentati. Chi ci dice che non vada

a costeggiare le rive della Francia, dell'Inghilterra o dell'America, sulle quali una fuga potrà essere tentata in condizioni più vantaggiose di qui?
- I vostri ragionamenti peccano in partenza, professore rispose il canadese. - Voi parlate al futuro: saremo qua, saremo là... Ma io parlo al presente: ora ci troviamo qui e qui bisogna approfittarne.
Stretto dalla logica ferrea di Ned, dovevo riconoscere di essere battuto, su quel terreno. Non sapevo più che argomenti far valere in mio favore.
- Supponiamo, per pura ipotesi, che il capitano Nemo vi offra oggi stesso la libertà - riprese Ned. L'accettereste?
- Non so.
- E se aggiungesse che quell'offerta che vi fa oggi non la riproporrebbe più nel futuro, accettereste?
Non risposi.
- Che cosa ne pensa l'amico Conseil? - domandò Ned Land.
- Niente - rispose tranquillamente quel bravo ragazzo. - L'amico Conseil è del tutto disinteressato alla questione. Come il suo padrone e come il suo compagno Ned, è scapolo. Né moglie né genitori né figli lo aspettano in patria. Egli è al servizio del signore e pensa come il signore, parla come il signore e, sia pur con suo dispiacere, non si può contare su di lui per formare una maggioranza in opposizione al signore. Due sole persone si trovano di fronte: il signore da una parte e Ned Land dall'altra. L'amico Conseil tace e ascolta, disponibile solamente per segnare i punti.
Non potei impedirmi di sorridere, nel vedere Conseil annullare così completamente la sua personalità.
In fondo, il canadese doveva essere contento di non averlo contro.
- Allora, professore, poiché Conseil non esiste, bisogna che ce la sbrighiamo fra noi due - disse Ned Land. - Io ho parlato, voi mi avete sentito. Che cosa mi rispondete?
Bisognava evidentemente arrivare a una conclusione e le scappatoie mi hanno sempre ripugnato.

- Eccovi la mia risposta, amico Ned - dissi. - Voi avete ragione e i miei argomenti non possono tenere testa ai vostri, poiché ragionevolmente non si può sperare nella buona volontà del capitano Nemo, al quale la più elementare prudenza impedisce di metterci in libertà. Inoltre il buon senso ci suggerisce anche che bisogna approfittare della prima occasione per andarcene dal Nautilus.
- Bene, signor Aronnax: avete parlato con molta saggezza.
- Solo - continuai - è necessario che l'occasione sia veramente favorevole. Bisogna che il nostro primo tentativo di fuga riesca, poiché, in caso contrario, non avremmo una seconda occasione per tentare: il capitano Nemo non ce lo perdonerà.
- Tutto questo è giusto - approvò il canadese. - La vostra osservazione però riguarda esclusivamente il tentativo di fuga, che abbia luogo fra due giorni o fra due anni. Mentre il problema resta sempre questo: se un'occasione favorevole si presenta, bisogna coglierla.
- D'accordo. E ora, Ned, vorreste dirmi ciò che intendete per occasione favorevole?
- Potrebbe essere quella di trovarsi, in una notte oscura, a poca distanza da una costa europea.
- Pensate di scappare a nuoto?
- Sì, se siamo abbastanza vicini alla riva e se, naturalmente, il Nautilus naviga in superficie. No certamente, se siamo lontani dalla costa o se navighiamo in immersione.
- E in questo caso?
- In questo caso, cercherei di impadronirmi del canotto: so come si fa a manovrarlo. Una volta staccati i bulloni, risaliremmo alla superficie senza pericolo che il timoniere, che è piazzato a prua, si accorga della nostra fuga.
- Bene, Ned. Spiate, dunque, quest'occasione, ma non dimenticate mai che uno sbaglio ci perderebbe.
- Non lo dimenticherò, signore.
- Sapete qual è la mia opinione sul vostro progetto? Penso...

badate che ho detto "penso", non "spero"... che questa occasione favorevole non si presenterà mai.
- Perché?
- Perché il capitano Nemo non crederà certamente che noi abbiamo rinunciato alla speranza di filarcela e starà in guardia, soprattutto in mare e in vista delle coste europee.
- Sono del vostro parere, signore - intervenne Conseil.
- Staremo a vedere - disse Ned Land, scotendo la testa ostinatamente.
- Per ora chiudiamo la discussione - conclusi. Non ne parleremo più. Il giorno in cui voi, Land, sarete pronto, ci avviserete e noi vi seguiremo. Ci rimettiamo interamente a voi.
Quella conversazione, che avrebbe avuto più tardi così gravi conseguenze, terminò lì. Devo dire ora che i fatti, con grande disperazione del canadese, sembravano confermare le mie supposizioni. Non so se il capitano Nemo diffidasse di noi, in quei mari frequentati, o se volesse semplicemente sfuggire alla vista dei numerosi battelli di ogni nazionalità che incrociavano nel Mediterraneo, fatto sta che mantenne la rotta a buona distanza dalle coste, navigando costantemente in immersione. Quando il Nautilus emergeva, non lasciava sopra il livello dell'acqua che la gabbia del timoniere, ma più spesso si scendeva a grandi profondità poiché tra l'arcipelago greco e l'Asia Minore non si raggiunge il fondo nemmeno a duemila metri.
L'indomani, stabilii di dedicare qualche ora allo studio dei pesci dell'arcipelago, ma, per non so quale motivo, i pannelli restarono ermeticamente chiusi. Nel rilevare la rotta del Nautilus notai che si dirigeva verso l'isola di Creta. Al tempo in cui mi ero imbarcato sull'"Abraham Lincoln", la gente dell'isola era appena insorta contro la dominazione dei turchi e io ignoravo quale seguito avesse avuto l'insurrezione. Certo non sarebbe stato il capitano Nemo, che aveva troncato ogni rapporto col genere umano, ad aggiornarmi in merito. Perciò non feci nessuna allusione a quell'avvenimento quando, la sera, mi ritrovai solo con lui nel

salone, tanto più che mi sembrava preoccupato e taciturno. Dopo un po', contrariamente alle sue abitudini serali, egli ordinò di aprire i due pannelli del salone e, spostandosi dall'uno all'altro, osservò attentamente la massa d'acqua. Con quale scopo? Non riuscendo a capirlo, mi dedicai allo studio dei pesci che passavano davanti ai miei occhi.

Un abitante di quei mari attrasse la mia attenzione. Si trattava di una remora, pesce che viaggia generalmente attaccato al ventre degli squali.

Seguivo con occhi incantati le meraviglie del mare, quando fui improvvisamente scosso da un'apparizione inattesa.

In mezzo all'acqua si scorgeva un uomo, un tuffatore, che portava alla cintura una borsa di cuoio. Non un cadavere abbandonato sott'acqua: era vivo e nuotava con bracciate vigorose. Spariva ogni tanto per risalire in superficie a respirare, per poi rituffarsi subito dopo.

Mi volsi verso il capitano Nemo esclamando, con voce rotta dall'emozione:

- C'è un uomo in mare! Bisogna cercare di salvarlo. Senza rispondermi il comandante mi si portò accanto. L'uomo si era avvicinato e ora ci guardava con la faccia incollata ai vetri.

Con mio stupore, il capitano Nemo gli fece un cenno amichevole e il tuffatore gli rispose agitando la mano, poi risalì verso la superficie e non riapparve più.

- Non state a lambiccarvi il cervello - mi disse il comandante. E' Nicola, di capo Matapàn, un ardito tuffatore e nuotatore soprannominato "Il Pesce". E' conosciutissimo in tutte le Cicladi. L'acqua è il suo vero elemento e ci vive più che sulla terra, andando senza sosta da un'isola all'altra e spingendosi fino a Creta.

- Lo conoscete personalmente?

- Perché no, signor Aronnax?

Ciò detto, il capitano Nemo si diresse verso una specie di grande cassaforte fissata alla paratia di sinistra del salone, vicino

alla quale era posato un cofano cerchiato di ferro sul cui coperchio brillava una placca di rame con l'iniziale del Nautilus e il suo motto: "Mobilis in mobile".
Senza preoccuparsi per la mia presenza, egli aprì la cassaforte che, come potei vedere, conteneva un gran numero di lingotti d'oro.
Da dove poteva provenire quel prezioso metallo, che rappresentava una somma enorme? Dove e quando il capitano Nemo aveva potuto raccogliere tutto quell'oro e che cosa stava per farne? Non dicevo una parola, limitandomi a guardare.
Il capitano Nemo prese a uno a uno i lingotti e li sistemò metodicamente nel cofano che riempì completamente. A occhio e croce, dovevano esserci là dentro più di mille chilogrammi d'oro, a trasformarne il valore in franchi si sarebbe ottenuta una somma da capogiro.
Quando il cofano fu solidamente chiuso, il capitano Nemo scrisse sul coperchio un indirizzo in caratteri che, a distanza, sembravano appartenere al greco moderno, quindi premette un bottone. Subito apparvero quattro uomini che, in silenzio e non senza fatica, spinsero il cofano fuori del salone. Sentii poi che lo issavano per mezzo di un paranco sulla scalinata centrale Solo allora, il capitano Nemo si volse verso di me.
- Stavate dicendo qualcosa, professore? - mi chiese.
- Io? Niente.
- Allora, signore, se permettete, vi auguro la buona notte. E con ciò lasciò il salone.
Rientrai nella mia stanza molto incuriosito, lo confesso. Invano tentai di dormire. Cercavo una relazione fra l'apparizione di quel tuffatore e il cofano riempito d'oro. Dopo non molto, compresi da alcuni movimenti di rollio e beccheggio che stavamo abbandonando gli strati inferiori per tornare in superficie. Infine sentii un rumore di passi sulla piattaforma e compresi che stavano staccando il canotto e lanciandolo in mare. Urtò per un attimo contro la murata del Nautilus, poi ogni rumore cessò.

Circa due ore dopo, l'andirivieni riprese; il canotto, issato a bordo, era stato rimesso nel suo alloggiamento e il Nautilus sprofondò sotto i flutti.
E così tutti quei miliardi erano stati portati al loro indirizzo.
In quale punto dell'arcipelago? Chi era il corrispondente del capitano Nemo?
Il giorno dopo raccontai a Conseil e al canadese gli avvenimenti di quella notte, che avevano eccitato la mia curiosità al massimo grado, e i miei compagni non furono meno stupefatti di me.
- Ma dove può prendere tutti quei miliardi? continuava a chiedere Ned Land.
A quella domanda non c'era risposta possibile.
Andai nel salone appena ebbi finito di mangiare e mi misi al lavoro, redigendo le mie note fino alle cinque del pomeriggio, quando fui assalito da un tale senso di calore che dovetti togliermi i vestiti di bisso. Subito pensai a una mia indisposizione, dato che il fenomeno non era spiegabile altrimenti: ci trovavamo in una zona temperata e inoltre, essendo il battello in immersione, non avrei dovuto risentire di alcun eventuale aumento di temperatura. Guardai il manometro. Segnava una profondità di venti metri: il calore atmosferico non poteva raggiungerci.
Ripresi a lavorare, ma la temperatura si alzò al punto da diventare intollerabile. Che sia scoppiato un incendio a bordo? mi domandai.
Stavo per abbandonare il salone, quando entrò il capitano Nemo, si avvicinò al termometro e lo consultò.
- Quarantadue gradi disse, volgendosi verso di me.
- Me ne accorgo, comandante - risposi. - Per poco che questo calore aumenti, non potremo sopportarlo.
- Oh, non aumenterà, se non lo vogliamo noi, professore.
- Potete regolarlo a vostro piacere?
- No, ma posso allontanarmi dalla fonte che lo produce.
- E' una causa esterna?

- Certo. Stiamo navigando nell'acqua bollente.
- Possibile?
- Guardate.

I pannelli si aprirono e vidi il mare attorno al Nautilus completamente bianco: una fumata di vapori solforosi si snodava in mezzo all'acqua che bolliva come in una caldaia. Appoggiai la mano su un vetro, ma il calore era tale che dovetti ritirarla.

- Dove siamo?
- Vicino all'isola di Santorini, professore. Ho voluto offrirvi questo spettacolo di eruzione sottomarina.
- Credevo che la formazione di queste nuove isole fosse terminata.
- Niente è mai terminato nelle zone vulcaniche - replicò il capitano Nemo. - La terra vi è sempre tormentata da fuochi sotterranei .

Ritornai davanti al vetro. Il Nautilus era immobile, il calore diveniva intollerabile. Da bianco che era, il mare si andava facendo rosso, colorazione dovuta alla presenza di sale di ferro. Nonostante la chiusura stagna, nella sala si spandeva un odore solforoso insopportabile ed io vedevo balenare fiamme scarlatte la cui vivacità oscurava il chiarore del fanale elettrico.

Ero in un bagno di sudore, soffocavo, mi pareva che mi stessero arrostendo.

- Non si può restare più a lungo in quest'acqua bollente - dissi al capitano Nemo.
- No, non sarebbe prudente egli confermò.

Dette un ordine, il Nautilus virò di bordo e si allontanò da quella fornace che non si poteva sfidare impunemente. Un quarto d'ora dopo respiravamo in superficie.

Mi venne allora il pensiero che, se Ned avesse scelto quel luogo per effettuare la nostra fuga, non saremmo usciti vivi da quel mare di fuoco.

Il giorno seguente, lasciammo quel bacino che, fra Rodi e Alessandria, ha profondità di anche tremila metri. E il Nautilus abbandonò l'Arcipelago Greco.

5. Il Mediterraneo in quarantotto ore.

Il Mediterraneo, il mare azzurro per eccellenza, il "grande mare" per gli ebrei, il "mare" dei greci, il "mare nostrum" dei romani, circondato di aranci, di aloe, di cactus e di pini marittimi, profumato dai mirti, inquadrato da rudi montagne, saturo di un'aria pura e trasparente.

Ma, per bello che sia, non potei avere che una rapida visione di quel bacino, la cui superficie copre due milioni di chilometri quadrati. Mi mancarono anche le spiegazioni personali del capitano Nemo, poiché l'enigmatico personaggio non comparve una sola volta durante quella traversata fatta a gran velocità. Calcolo sulle seicento leghe circa il percorso che il Nautilus fece sotto le onde di quel mare e tutto il viaggio si compì in quarantotto ore. Partiti la mattina del 16 febbraio dalle vicinanze della Grecia, il 18, al sorgere del sole, superavamo lo Stretto di Gibilterra.

A me fu evidente che al capitano Nemo non era per nulla gradito quel Mediterraneo racchiuso in mezzo alle terre civili che egli voleva fuggire. Le sue onde e le sue brezze gli avrebbero portato troppi ricordi, troppi rimpianti. Lì non aveva più la libertà di manovra che gli davano gli oceani e il suo Nautilus pareva muoversi a disagio tra le rive dell'Africa e dell'Europa.

Così la nostra velocità fu di venticinque miglia all'ora, cioè di quarantacinque chilometri circa. Non c'è bisogno di dire che Ned Land, con sommo dispiacere, dovette rinunciare ai suoi progetti di fuga. Non poteva servirsi del canotto, mentre filavamo a dodici o tredici metri al secondo. Lasciare il Nautilus in quelle condizioni, sarebbe stato come saltare da un treno che viaggiasse

alla stessa velocità, manovra imprudente quant'altre mai. Inoltre, il sommergibile risaliva solo di notte in superficie per rinnovare la sua provvista d'aria e navigava seguendo le indicazioni della bussola e i rilevamenti del solcometro, senza risalire per fare il punto.

Di conseguenza vidi, dell'interno del Mediterraneo, solo ciò che un viaggiatore di un treno espresso distingue del paesaggio che fugge sotto i suoi occhi, vale a dire l'orizzonte lontano e non i primi piani, che passano via come un lampo. Ciononostante io e Conseil potemmo osservare alcuni di quei pesci del Mediterraneo, la cui capacità natatoria permetteva loro di mantenersi qualche istante all'altezza del Nautilus. Restavamo in osservazione dietro i vetri del salone per ore intere ad ammirarli, per lo meno quelli che potevamo vedere.

Sorpassate le secche del Canale di Sicilia, il Nautilus riprese la sua normale velocità di crociera in acque più profonde.

Durante la notte fra il 16 e il 17 febbraio, eravamo entrati in quel secondo bacino mediterraneo la cui massima profondità si trova sui tremila metri. Il Nautilus, sotto l'impulso dell'elica e scivolando con i suoi alettoni inclinati, si immergeva fino agli strati più profondi del mare.

Là, in mancanza di meraviglie naturali, la massa d'acqua offriva ai miei occhi scene emozionanti e terribili. Stavamo proprio allora attraversando tutta quella parte del Mediterraneo in cui sono tanto frequenti i naufragi. Quante navi sono affondate, quanti bastimenti sono scomparsi dalla costa algerina alle rive della Provenza! Il Mediterraneo non è che un lago, paragonato alle vaste distese liquide del Pacifico, ma un lago capriccioso dove il tempo cambia improvvisamente, ora propizio e carezzevole per la fragile tartana che sembra galleggiare sospesa fra il doppio oltremare dell'acqua e del cielo, domani tormentato, rabbioso, flagellato dai venti, capace di affondare le navi più robuste con le sue onde corte che investono a colpi rapidi.

Così, in quella veloce passeggiata attraverso gli strati più

profondi, quanti rottami vidi giacere sul fondo, alcuni già corrosi e ricoperti di corallo, altri rivestiti solamente di uno strato di ruggine! Quante àncore, cannoni, palle, guarnizioni di ferro, pezzi d'elica, brandelli di macchine, cilindri spezzati, caldaie sfondate e chiglie che ancora non si erano posate sul fondo alcune dritte, altre rovesciate...

Di queste imbarcazioni sommerse, alcune erano naufragate in seguito a una collisione, altre per aver urtato contro qualche scoglio. Ne vidi che erano colate a picco con l'alberatura dritta e l'attrezzatura resa rigida dall'acqua: avevano l'aria di essere all'àncora in un'immensa rada, in attesa del momento di salpare. Quando il Nautilus vi passava in mezzo e le avviluppava con il suo fascio di luce, sembrava che quelle navi stessero per salutarlo innalzando il gran pavese e comunicargli il loro numero di codice marittimo. Non c'erano invece che il silenzio e la morte. Osservai che i fondali mediterranei, a mano a mano che il battello si avvicinava allo Stretto di Gibilterra, apparivano sempre più ingombri di quei relitti sinistri. Lì, le coste d'Africa e d'Europa si stringono fra loro e allora, in quell'angusto spazio, le collisioni sono più frequenti. Vidi numerose carene di ferro, fantastiche rovine di vapori, alcune inclinate, altre dritte, somiglianti a formidabili animali.

Una di quelle imbarcazioni dalle fiancate squarciate, col fumaiolo piegato, le ruote di cui restava solo lo scheletro, il timone staccato dal telaio di poppa e trattenuto ancora da una catena di ferro, i ponti rosi dai sali marini, presentava un aspetto terribile. Quante esistenze si erano infrante nel suo naufragio! Quante vittime aveva trascinato con sé sotto i flutti! Qualche marinaio era riuscito a sopravvivere oppure il mare conservava ancora il segreto di quel disastro?

Non so per quale motivo, mi venne da pensare che quella nave in fondo al mare potesse essere l'"Atlas", scomparsa, corpo e beni, da una ventina di anni e di cui non si era mai avuto notizia. Che storia terribile sarebbe, se si potesse raccontare, quella del

fondo del Mediterraneo, di quel vasto ossario dove tante ricchezze si sono perdute, dove tanti esseri umani hanno trovato la morte. Nel frattempo, il Nautilus, indifferente e rapido, correva a tutta forza in mezzo a quelle rovine e il 18 febbraio, verso le tre del mattino, si presentò all'imboccatura dello Stretto di Gibilterra.

6. La Baia di Vigo.

L'Atlantico! Vasta distesa d'acqua la cui superficie copre due milioni di chilometri quadrati, con una lunghezza di novemila miglia e una larghezza media di duemilasettecento.
Sbucato dallo Stretto di Gibilterra, il battello sottomarino aveva puntato al largo, infine emerse in superficie e così potemmo riprendere le nostre passeggiate quotidiane sulla piattaforma.
Vi salii subito accompagnato da Ned e da Conseil. A una distanza di dodici miglia si notava vagamente Capo San Vincenzo, che forma la punta sud-occidentale della penisola iberica. Soffiava un forte vento da sud. Il mare era mosso, ondoso, e imprimeva un violento moto di rollio e di beccheggio al Nautilus. Poiché era quasi impossibile trattenersi sulla piattaforma che il mare flagellava con enormi ondate a ogni istante, dopo aver respirato qualche boccata d'aria, preferimmo ridiscendere. Tornai nella mia stanza mentre Conseil rientrava nella sua cabina e il canadese, con aria assai preoccupata, mi seguì. La velocità con cui avevamo attraversato il Mediterraneo non gli aveva permesso di mettere in atto i suoi progetti ed egli non riusciva a dissimulare il

disappunto. Quando la porta della camera fu richiusa, si sedette e mi fissò in silenzio.
- Io vi capisco, Ned - gli dissi. - Ma non avete nulla da rimproverarvi. Nelle condizioni in cui navigava il battello, pensare di abbandonarlo sarebbe stata una pazzia.
Il ramponiere non disse nulla. Le labbra serrate, le sopracciglia aggrottate rivelavano quanto fosse tormentato dalla sua idea fissa.
- Aspettiamo - ripresi. - Non è ancora il caso di disperarsi. Stiamo risalendo le coste del Portogallo: non siamo lontani né dalla Francia né dall'Inghilterra dove potremmo trovare un rifugio sicuro. Se il Nautilus, uscito dallo Stretto di Gibilterra, avesse fatto rotta verso sud, se fossimo diretti verso zone di mare aperto, lontano da ogni terra, condividerei i vostri timori. Ma ora sappiamo con certezza che il capitano Nemo non fugge i mari dei paesi civili e io credo che fra qualche giorno potrete agire con una certa sicurezza.
Ned Land mi guardò ancora più fissamente e, aprendo finalmente le labbra, mi disse:
- E' per stasera.
Mi alzai di scatto. Ero, lo confesso, poco preparato a quella notizia. Avrei voluto rispondere, ma le parole non mi venivano.
- Eravamo rimasti d'accordo di aspettare un'occasione - riprese il canadese - e l'occasione ora l'abbiamo. Questa sera non saremo che a poche miglia dalla costa spagnola. La notte è senza luna e il vento soffia dal largo. Mi avete dato la vostra parola, signor Aronnax: conto su di voi.
Poiché continuavo a tacere si alzò e, avvicinandosi a me, continuò:
- Questa sera alle nove. Ho già avvisato Conseil. A quell'ora il capitano Nemo si sarà ritirato nella propria cabina e probabilmente sarà a letto. Né i macchinisti né gli uomini di coperta potranno vederci. Io e Conseil raggiungeremo la scala centrale. Voi, signor Aronnax, resterete in biblioteca in attesa

del mio segnale. I remi, l'albero e la vela sono già nel canotto. Sono riuscito a imbarcarvi anche alcune provviste. Mi sono procurato una chiave inglese per svitare i bulloni che fissano il canotto alla chiglia del Nautilus. Come vedete, tutto è previsto e preparato.

- Il mare è cattivo - osservai.

- Ne convengo - rispose il canadese - ma è un rischio che bisogna correre. La libertà bisogna guadagnarsela. Inoltre l'imbarcazione è solida e alcune miglia con il vento in poppa non sono poi una gran cosa. Chi può dirci se domani non saremo a cento miglia al largo? Se le circostanze ci saranno favorevoli, fra le ventidue e le ventitré saremo già sbarcati in qualche punto della terraferma. Oppure saremo morti. Non ci resta che confidare nella fortuna. A questa sera.

Ciò detto, il canadese si ritirò, lasciandomi sbalordito. Avevo immaginato che, all'occorrenza, avrei avuto tempo di riflettere e di discutere, ma il mio testardo compagno non me l'aveva permesso. E, d'altra parte, che avrei potuto dire? Ned Land aveva cento volte ragione. Era una circostanza unica e ne approfittava. Potevo rimangiarmi la parola e assumermi la responsabilità di compromettere per un interesse del tutto personale l'avvenire dei miei compagni? Non avrebbe potuto il capitano Nemo trasportarci l'indomani stesso lontano da tutti i continenti?

In quel momento, un sibilo molto sonoro mi fece capire che i serbatoi si stavano riempiendo e che il Nautilus si sarebbe immerso sotto le onde dell'Atlantico.

Restai nella mia stanza. Volevo evitare di incontrarmi con il comandante, nel timore di non saper nascondere l'emozione che mi turbava. Trascorsi così una ben triste giornata, combattuto fra il desiderio di rientrare in possesso della mia libertà e il rimpianto di abbandonare quel meraviglioso battello, lasciando incompiuti i miei studi sottomarini. Abbandonare così il mio oceano, "il mio Atlantico", come mi piaceva chiamarlo, senza averne osservato gli strati inferiori, senza avergli rubato quei

segreti che mi avevano rivelato l'Indiano e il Pacifico! Il mio romanzo mi cadeva dalle mani dopo il primo volume, il mio sogno si interrompeva nel momento più bello!
Quelle ore dolorose trascorsero così, un po' vedendomi libero e salvo a terra con i miei compagni, un po' desiderando, contro ogni logica, che qualche circostanza imprevista impedisse la realizzazione del progetto di Ned Land.
Feci due puntate in salone per consultare la bussola. Volevo vedere se effettivamente la rotta del battello ci avvicinava o ci allontanava dalla costa. Il Nautilus continuava a navigare in immersione nelle acque territoriali portoghesi e puntava verso nord, seguendo le coste dell'Europa.
Bisognava dunque approfittarne e prepararsi a fuggire. Il mio bagaglio non era certo pesante: i miei appunti e nient'altro.
Quanto al capitano Nemo, mi domandai che cosa avrebbe pensato della nostra evasione, quali inquietudini, quali guai, forse, gli avrebbe causato e che avrebbe fatto nel duplice caso in cui fosse riuscita o fallita. Certo io non potevo lamentarmi di lui, tutt'altro. Mai ospitalità fu più generosa della sua. Tuttavia, lasciandolo, non potevo essere accusato di ingratitudine. Nessun giuramento ci legava a lui. Solo sulla forza degli avvenimenti e non sulla nostra parola egli aveva contato per trattenerci con sé. Ma quella sua pretesa di tenerci eternamente prigionieri sulla sua nave giustificava ogni nostro tentativo di fuga.
Non avevo più visto il comandante dalla nostra visita all'isola di Santorini. Il caso doveva farmelo rivedere prima della partenza? Lo desideravo e lo temevo insieme. Tesi l'orecchio, ma nessun rumore giungeva dalla sua cabina, che era contigua alla mia. Sembrava che la stanza fosse deserta.
Cominciai allora a domandarmi se il capitano Nemo fosse a bordo. Dopo quella famosa notte in cui il canotto si era staccato dal Nautilus per un misterioso servizio, le mie idee si erano modificate, sia pur leggermente, per quanto lo concerneva. Pensavo che, nonostante tutto ciò che aveva detto, egli dovesse aver

conservato qualche legame con il genere umano. Era proprio vero che non abbandonava mai il battello? Spesso erano trascorse settimane intere senza che lo vedessi. Che cosa faceva durante quei periodi? Un tempo lo credevo in preda ad accessi di misantropia, ma ora sospettavo che fosse altrove, occupato in qualche attività di cui mi sfuggiva la natura.
Tanti pensieri e mille altri ancora mi turbinavano nel cervello. Il campo di congetture poteva essere infinito, nella strana situazione in cui ci trovavamo. Sentivo un insopportabile malessere. Quella giornata di attesa sembrava interminabile. Le ore passavano troppo lente per la mia impazienza.
Il pranzo mi fu servito, come sempre, nella mia stanza. Mangiai assai poco, preoccupato com'ero, e mi alzai da tavola alle sette. Centoventi minuti - li contavo - mi separavano dal momento in cui avrei dovuto raggiungere Ned Land. La mia agitazione aumentava, il polso mi batteva con violenza, non riuscivo a stare fermo. Andavo e venivo, sperando di calmare con il movimento il turbamento del mio spirito. L'idea di morire durante la nostra temeraria impresa era la preoccupazione meno penosa che mi turbasse la mente. Ma al pensiero di vedere il nostro progetto scoperto prima di abbandonare il battello, di essere ricondotto davanti al capitano Nemo furibondo o - ciò che sarebbe stato peggio - rammaricato per il mio comportamento, il cuore mi balzava nel petto.
Volli tornare in salone per l'ultima volta. Seguii le corsie e arrivai in quel museo dove avevo passato tante ore piacevoli e utili. Di nuovo stetti a guardare tutte quelle ricchezze, tutti quei tesori, come un uomo alla vigilia d'un eterno esilio, che parte per non più tornare. Quelle meraviglie della natura, quei capolavori dell'arte, tra i quali da tanti giorni scorreva la mia vita, stavo per abbandonarli per sempre. Avrei voluto tuffare il mio sguardo attraverso i vetri del salone nelle acque dell'Atlantico, ma i pannelli erano ermeticamente chiusi e un mantello di ferro mi separava da quell'oceano che ancora non conoscevo.

Passeggiando così per il salone, arrivai alla porta, che era situata in uno degli angoli smussati e dava nella camera del comandante. Con mia grande meraviglia era socchiusa. Involontariamente indietreggiai. Se il capitano Nemo fosse stato là dentro avrebbe potuto vedermi. Ma non udendo alcun rumore, mi avvicinai di nuovo, bussai e penetrai di qualche passo nella stanza. Aveva il solito aspetto severo da cella monacale ed era deserta.

Mi guardai attorno e osservai alcune acqueforti che non avevo notato durante la mia visita precedente. Erano ritratti di grandi uomini, di personaggi storici la cui esistenza era stata interamente dedicata a un grande ideale umano.

Quale legame poteva esistere tra quegli spiriti eroici e il capitano Nemo? Forse in quella galleria di ritratti era nascosta

la chiave del mistero della sua vita. Che fosse anche lui un campione dei popoli oppressi, un liberatore delle genti schiave? Era stato un protagonista negli ultimi sovvertimenti politici o sociali di questo secolo?

L'orologio che batteva le otto interruppe le mie riflessioni: già al primo rintocco mi strappai ai miei sogni e trasalii come se un occhio invisibile avesse potuto scrutare nel più profondo dei miei pensieri. Mi precipitai fuori della camera.

Nel salone, il mio sguardo si fermò sulla bussola: la nostra direzione era sempre puntata a nord. Il solcometro indicava una velocità moderata e il manometro una profondità media di circa diciotto metri. Le circostanze continuavano dunque a favorire il progetto del canadese.

Ritornai nella mia stanza e mi vestii in modo di poter affrontare le intemperie: stivali da marinaio, berretto di lontra, casacca foderata di pelo di foca. Ero pronto e rimasi in attesa. Solo il fremito dell'elica rompeva il silenzio profondo che regnava a bordo. Ascoltavo con l'orecchio teso. Se avessi udito un grido, uno scoppio improvviso di voci, avrei compreso che Ned Land e

Conseil erano stati sorpresi durante i loro preparativi di evasione.
Ero in preda a un'inquietudine mortale e tentavo inutilmente di ritrovare il mio sangue freddo.
Alle nove meno qualche minuto, incollai l'orecchio alla porta che divideva la mia stanza da quella del comandante: nessun rumore.
Lasciai la cabina e ritornai nel salone che era immerso in una semioscurità. Era deserto.
Aprii la porta che comunicava con la biblioteca. La stessa oscurità, la stessa solitudine. Andai ad appostarmi vicino alla porta che dava sul pianerottolo della scala centrale e attesi il segnale di Ned Land.
Proprio allora il ronzio dell'elica diminuì sensibilmente, poi cessò del tutto. Perché questo cambiamento nella marcia del Nautilus? Un arresto avrebbe favorito od ostacolato i disegni di Ned Land? Non avrei saputo dirlo. Ora solo i battiti del mio cuore rompevano il silenzio.
A un tratto vi fu un leggero urto e io compresi che il Nautilus si era posato sul fondo dell'oceano. La mia inquietudine raddoppiò: il segnale del canadese non arrivava. Avevo una gran voglia di raggiungerlo per tentare di convincerlo a rimandare il tentativo. Sentivo che la nostra navigazione non si sarebbe più potuta svolgere nelle condizioni previste.
In quel momento si aprì la porta del salone e apparve il capitano Nemo. Mi scorse e, senza nessun preambolo, mi disse in tono affabile:
- Vi stavo cercando, professore.
Con un cenno mi invitò a seguirlo. Io, che avevo avuto il tempo di riprendere il controllo di me stesso, obbedii. C'era buio nel salone, ma attraverso i vetri trasparenti brillavano le acque del mare: guardai.
Per un raggio di mezzo miglio attorno al Nautilus, l'acqua sembrava impregnata di luce elettrica e il fondo sabbioso era chiaramente visibile. Alcuni uomini dell'equipaggio, rivestiti di

scafandri, erano intenti a sospingere botti marcite e casse sventrate in mezzo ai relitti d'un naufragio. Da quelle casse, da quei barili traboccavano lingotti d'oro e d'argento, cascate di monete e di gioielli. La sabbia ne era cosparsa. Curvi sotto quel prezioso carico, gli uomini tornavano al Nautilus, vi depositavano il loro bottino e tornavano a quell'inesauribile pesca d'argento e d'oro. Ora capivo: eravamo nella baia di Vigo, quello era il teatro della battaglia del 22 ottobre del 1702 e proprio lì erano affondati, per opera delle navi inglesi, i galeoni spagnoli carichi di tesori provenienti dall'America.

Qui il capitano Nemo veniva a incassare, secondo i suoi bisogni, i milioni che gli occorrevano per il suo Nautilus. Per lui, solo per lui, l'America era stata privata dei suoi metalli preziosi. Egli era l'erede diretto e senza contendenti di quei tesori che Fernando Cortés aveva strappato agli Incas e agli altri popoli vinti.

- Lo immaginavate, professore, che il mare contenesse tante ricchezze? - mi domandò sorridendo.

- Sì, lo sapevo - risposi. - L'argento che vi si trova è stato valutato in due milioni di tonnellate.

- E vero, ma per estrarre quell'argento le spese sarebbero superiori al profitto. Qui, invece, non c'è che da raccogliere ciò che gli uomini hanno perduto. E non solamente nella baia di Vigo, ma anche in mille altri teatri di naufragi che ho già segnato sulla mia carta sottomarina. Capite, ora, perché io sono immensamente ricco?

- Me ne rendo conto, comandante. Permettetemi però di dirvi che, sfruttando proprio la baia di Vigo, non avete fatto altro che precedere i tentativi di una società rivale.

- Quale?

- Una società che ha ottenuto dal governo spagnolo il privilegio di ricercare i galeoni affondati. Gli azionisti sono stati allettati dalla speranza di un enorme guadagno, poiché il valore delle ricchezze naufragate viene valutato in cinque bilioni di

franchi.
- Cinque bilioni di franchi! - commentò ironicamente il capitano Nemo. - Un tempo, ma ora non più.
- Giusto - ripresi. - Perciò avvertire quegli azionisti sarebbe un atto di carità. Chissà, però, se la notizia sarebbe ben accolta, dato che generalmente i giocatori tengono di più alle loro folli speranze che ai quattrini. Ciò che personalmente rimpiango è la perdita di una così grande ricchezza che, se ben ripartita, avrebbe potuto giovare a migliaia e migliaia di disgraziati e che invece resterà inutilizzata.
Avevo appena espresso quel rammarico che compresi di aver ferito il capitano Nemo.
- Inutilizzata! - egli scattò irritato. - Credete dunque, signore, che quelle ricchezze siano perdute solo perché finiscono in mano mia? Sarebbe per me, secondo voi, che mi preoccupo di raccogliere quei tesori? Chi vi dice che non ne farò buon uso? Credete forse che ignori l'esistenza di esseri sofferenti su questa terra, popoli oppressi, gente misera e sventurata da aiutare, vittime da vendicare? Non capite che...
Si interruppe su queste ultime parole, forse rimpiangendo di aver detto troppo. Ma io avevo capito. Quali che fossero i motivi che avevano spinto quell'uomo a cercare l'indipendenza sotto i mari, era rimasto innanzitutto un essere umano. Il suo cuore palpitava ancora per le sofferenze dell'umanità e la sua immensa carità era rivolta sia agli individui, sia ai popoli sottomessi.
E compresi anche a chi erano destinati i milioni spediti dal capitano Nemo, quando il Nautilus navigava nelle acque dell'isola di Creta insorta.

7. Un continente scomparso.

Il mattino dopo, 19 febbraio, ecco il canadese entrare nella mia stanza. Il suo viso lasciava trasparire tutto il suo disappunto.
- E allora, professore? - mi chiese.

- Il caso si è messo contro di noi, la scorsa notte - risposi.
- Sì, bisognava che quel dannato fermasse il battello proprio nell'ora in cui avevamo stabilito di fuggire da lui e dal suo diabolico Nautilus.
- Disgraziatamente, caro Ned, doveva sbrigare un affare con il suo banchiere spiegai.
- Banchiere?
- O piuttosto alla sede della sua banca. Mi riferisco a quei punti dell'oceano dove le sue ricchezze sono più al sicuro di quanto lo sarebbero nelle casse di uno Stato.
Riferii al canadese gli avvenimenti della vigilia con la segreta speranza di convincerlo a rinunciare all'idea di fuggire, ma il mio racconto non ebbe altro risultato che il rimpianto, espresso energicamente dal fiociniere, di non aver potuto fare una passeggiata per proprio conto sul campo di battaglia di Vigo.
- Però - aggiunse - non crediate che sia finita qui! Questo non è altro che un colpo di fiocina sfortunato. La prossima volta ci riusciremo e, se la situazione sarà propizia, tenteremo questa sera stessa. D'accordo?
- Quale rotta tiene il Nautilus? - domandai.
- Non lo so.
- Va bene, allora bisogna aspettare mezzogiorno, quando potremo conoscere il punto.
Ned tornò nella sua cabina, io mi vestii e andai nel salone. La bussola non era confortante per i piani di fuga: la rotta del battello era sud-sud-ovest. Avevamo voltato le spalle all'Europa. Aspettai con una certa impazienza che il punto fosse riportato sulla carta. Verso le undici e mezzo, i serbatoi furono svuotati e il Nautilus risalì in superficie. Mi precipitai sulla piattaforma dove Ned mi aveva preceduto.
Nessuna terra in vista: nient'altro che l'immenso mare e solo qualche vela all'orizzonte, indubbiamente imbarcazioni dirette a Capo San Rocco in cerca dei venti favorevoli per doppiare il Capo di Buona Speranza. Il cielo era coperto: si stava preparando una

tempesta.

Ned, rabbioso, tentava di perforare con lo sguardo il brumoso orizzonte. Sperava ancora che, dietro quelle masse grigiastre, si stendesse la terra tanto desiderata.
A mezzogiorno il sole fece la sua comparsa e il secondo approfittò della schiarita per fare il punto. Subito dopo il mare diventò ancora più grosso. Scendemmo e il boccaporto fu chiuso.
Un'ora dopo, quando consultai la carta, vidi che la posizione del battello era indicata a 16 gradi e 17 primi di longitudine e a 33 gradi e 22 primi di latitudine, cioè a centocinquanta leghe dalla più vicina costa. Non c'era neppure da sognarselo di poter fuggire e lascio immaginare con quale collera il canadese apprese la notizia quando gli comunicai la situazione.
Per conto mio, non mi rattristai più di tanto. Mi sentivo sollevato dal peso che mi opprimeva e potei riprendere con calma relativa i miei lavori abituali.
La sera, verso le undici, ebbi una visita del tutto inattesa del capitano Nemo. Mi chiese con molta gentilezza se mi sentivo ancora stanco per la veglia della notte precedente. Risposi di no.
- Allora, professore, vorrei proporvi un'escursione interessante- disse.
- Dite, comandante.
- Finora, avete visitato i fondali sottomarini soltanto di giorno e con la luce del sole. Che ne direste di vederli di notte, con l'oscurità più fitta?
- Verrò con molto piacere.
- Vi prevengo che questa passeggiata sarà molto faticosa. Bisognerà camminare a lungo e scalare una montagna. E quaggiù le strade non sono molto ben tenute.
- Questo non fa che raddoppiare la mia curiosità, comandante risposi. - Sono pronto a seguirvi. Quando si va?
- Venite dunque, professore - disse il capitano Nemo. - Andiamo a indossare gli scafandri. Arrivati al vestibolo, mi resi conto che

né i miei compagni né un solo membro dell'equipaggio ci avrebbero accompagnati in quell'escursione. Il capitano Nemo non aveva nemmeno proposto di condurre con noi Ned Land o Conseil.
In pochi minuti avevamo indossato le nostre apparecchiature e ci eravamo sistemati sulle spalle i serbatoi abbondantemente riforniti d'aria. Ma non vedevo le lampade elettriche e feci osservare la cosa al capitano Nemo.
- Sarebbero inutili - rispose.
Credevo di aver capito male e stavo per ripetere la domanda, ma il comandante aveva già infilato la testa nella sua sfera metallica.
Presi il bastone ferrato che egli mi tendeva e un istante dopo mettevamo piede sul fondo dell'Atlantico, a una profondità di trecento metri.
Mezzanotte era vicina e l'acqua era profondamente scura, ma il capitano Nemo mi indicò in lontananza un punto rossastro, una sorta di vasto falò che brillava a circa due miglia dal Nautilus.
Di che fuoco si trattasse, quale materiale lo alimentasse, perché e come si mantenesse vivo nelle profondità marine, non avrei saputo dirlo. L'importante era che faceva luce, una luce blanda, è vero, ma sufficiente perché potessi orizzontarmi. Effettivamente, in quella circostanza, le lampade elettriche sarebbero state inutili. Camminavamo uno dietro l'altro, puntando direttamente su quel fuoco. Il fondale saliva insensibilmente. Procedevamo a lunghi passi, aiutandoci con i bastoni, ma la nostra marcia era lenta, nel complesso, poiché i nostri piedi affondavano sovente in una specie di melma pietrosa, mescolata ad alghe.
Mentre avanzavo sentivo come un tambureggiare sopra la testa, un rumore che di quando in quando cresceva d'intensità, producendo uno scoppiettio continuo. Dopo un po' ne compresi la causa: era la pioggia che scrosciava violentemente sulla superficie del mare.
Istintivamente mi venne da pensare che mi sarei bagnato, poi mi ricordai di trovarmi sott'acqua e non potei impedirmi di ridere di quel mio timore. Ma bisogna tener conto del fatto che, dentro lo scafandro, non ci si sentiva in mezzo all'elemento liquido: la

sensazione che si provava era di essere immersi in un'atmosfera un poco più densa di quella terrestre.
Dopo mezz'ora di cammino il suolo diventò roccioso. Le meduse e i crostacei microscopici lo rischiaravano leggermente con la loro fosforescenza. Intravidi dei mucchietti di pietra coperti di qualche milione di zoofiti e di alghe. Spesso i miei piedi scivolavano su quei viscidi tappeti di erbe e, senza il bastone ferrato, sarei caduto più di una volta. Quando mi giravo vedevo sempre il fanale biancastro del Nautilus che cominciava a impallidire a causa della distanza.
I monticelli pietrosi ai quali ho accennato erano disposti sul fondo dell'oceano seguendo una certa regolarità che non riuscivo a spiegarmi. Distinguevo giganteschi solchi che si perdevano lontano nell'oscurità e la cui lunghezza sfuggiva a ogni valutazione.
C'erano anche altri particolari per me del tutto inesplicabili. Mi sembrava che le mie pesanti calzature di piombo schiacciassero una lettiera di ossicini che scricchiolavano con un rumore secco. Che cos'era mai quella vasta pianura che stavamo percorrendo? Avrei voluto chiederlo al comandante, ma l'alfabeto muto che gli permetteva di parlare con i suoi compagni, quando lo seguivano nelle escursioni sottomarine, era ancora incomprensibile per me.
Nel frattempo la luce rossastra che ci guidava aumentava e rischiarava l'orizzonte. L'inesplicabile presenza di quel fuoco nell'acqua mi incuriosiva al massimo. Stavamo andando verso un fenomeno naturale ancora sconosciuto agli studiosi della terra? Oppure c'era stata la mano dell'uomo nella creazione di quell'enorme braciere ed era essa ad alimentarlo? Stavo per incontrare, in quegli abissi profondi, compagni, amici del capitano Nemo, gente che viveva come lui quella strana esistenza? Avrei trovato laggiù tutta una colonia di esiliati che, stanchi delle miserie della terra, avevano cercato e trovato l'indipendenza nel più profondo dell'oceano?
Tutte quelle idee pazzesche, inammissibili, mi turbinavano nella mente e in tale disposizione d'animo, eccitato senza tregua dalla

serie di meraviglie che erano passate sotto i miei occhi, non sarei stato sorpreso di incontrare sul fondo marino una di quelle città sommerse tanto sognate dal capitano Nemo.
Il nostro percorso si illuminava sempre di più. La luce biancheggiava, ora, saettando sulla cima di una montagna alta trecento metri circa. Ma quello che vedevo non era che un semplice riverbero causato dal cristallo degli strati d'acqua. Il fuoco, fonte di quell'inesplicabile chiarore, si trovava sul versante opposto della montagna.
In mezzo ai dedali pietrosi che solcavano il fondo dell'Atlantico il capitano Nemo avanzava senza esitazione. Conosceva quell'oscura strada, doveva averla percorsa parecchie volte ed era sicuro di non smarrirsi. Io lo seguivo con la massima fiducia. Egli mi sembrava come un genio del mare e, mentre camminava davanti a me, ammiravo la sua alta figura che si stagliava nera sul fondo dell'orizzonte.
Era l'una del mattino ed eravamo arrivati alle prime rampe della montagna. Ma per affrontarla bisognò prima avventurarsi nei sentieri difficili di un bosco.
Sì. Un bosco di alberi morti, senza foglie, senza linfa, fossilizzati sotto l'azione dell'acqua, dominati qua e là da pini giganteschi. Sembrava un bacino carbonifero verticale, tenuto in piedi dalle radici affondate nel suolo, mentre i rami, come sottili arabeschi di carta nera, si disegnavano nettamente sul soffitto d'acqua. Ci si immagini una foresta aggrappata ai fianchi di una montagna, ma con i sentieri ingombri di alghe tra cui si agitava un mondo di crostacei.
Andavo, scalando le rocce, scavalcando tronchi abbattuti, rompendo le liane marine che dondolavano fra un ramo e l'altro, spaventando i pesci che scappavano tra gli alberi. Ero talmente pieno di entusiasmo da non sentire la stanchezza.
Arrivammo a un primo pianoro, dove altre sorprese mi aspettavano. Là si stagliavano pittoresche rovine, evidentemente opera dell'uomo e non della natura. Erano grandi cumuli di pietre in cui

si distinguevano vaghe forme di palazzi, di templi, rivestiti di un mondo di zoofiti in fiore e ai quali, al posto dell'edera, alghe e fuco regalavano uno spesso mantello vegetale.
Ma che cos'era, dunque, questa porzione di mondo vivo inghiottita dai cataclismi? Chi aveva disposto quelle rocce e quelle pietre come i dolmen dei tempi preistorici? Dov'ero, dove mi aveva trascinato il capriccio del capitano Nemo?
Avrei voluto interrogarlo e, non potendolo, l'afferrai per un braccio. Ma lui, scotendo la testa, mi indicò la più alta cima della montagna, come se volesse dirmi "Venite, andiamo avanti!".
Lo seguii con un ultimo sforzo e in pochi minuti raggiunsi la vetta che dominava da una decina di metri tutto quell'acrocoro roccioso.
Guardai verso la parte da cui eravamo saliti. La montagna si alzava per non più di duecentocinquanta metri al di sopra della pianura. Ma dall'altro versante si ergeva su una profondità doppia rispetto a quella alle nostre spalle. I miei sguardi si spingevano in lontananza e abbracciavano un ampio spazio rischiarato da uno sfolgorio intenso.
Quella montagna era un vulcano. A una quindicina di metri sotto la sommità, in mezzo a una pioggia di pietre e di scorie, un largo cratere vomitava torrenti di lava, che si disperdevano in cascate di fuoco nella massa d'acqua. Così disposto, il vulcano, simile a un'immensa fiaccola, rischiarava la piana inferiore fino all'estremo limite dell'orizzonte.
Quel cratere sottomarino eruttava lava, ma non fiamme. Per le fiamme occorre l'ossigeno dell'aria, quindi esse non possono svilupparsi nell'acqua; ma le colate di lava, che hanno in se stesse l'origine della loro incandescenza, possono arrivare al

rosso rovente, lottare accanitamente contro l'elemento liquido e trasformarlo in vapore al suo contatto.
Rapide correnti trasportavano tutto quel gas in formazione, mentre i torrenti di lava scivolavano verso la base della montagna. Là,

sotto i miei occhi, rovinata, distrutta, rasa al suolo, appariva una città con i tetti sfondati, i templi distrutti, gli archi abbattuti, le colonne spezzate a terra, ma in cui si percepivano ancora le solide proporzioni di un'architettura simile a quella toscana. Più lontano, si distinguevano i resti di un gigantesco acquedotto. Qui l'elevazione incrostata di un'acropoli con strutture che riecheggiavano il Partenone; là, le vestigia di un molo ricordavano un antico porto che, un tempo, aveva dato rifugio, sulle rive di un oceano ora scomparso, ai vascelli mercantili e alle triremi da guerra. Ancora più lontano, la lunga linea delle muraglie crollate, le larghe strade deserte: una nuova Pompei sprofondata sotto le acque, che il capitano Nemo risuscitava per la mia meraviglia. Dove mi trovavo? Avrei voluto saperlo a qualsiasi costo, avrei voluto parlare, strapparmi la sfera di rame che mi imprigionava la testa.

Il capitano Nemo mi si avvicinò e mi fece un cenno. Poi, raccogliendo un pezzo di pietra gessosa, si diresse verso un masso di basalto nero e tracciò una parola: ATLANTIDE.

Quale lampo attraversò la mia mente! L'Atlantide: il continente negato da molti studiosi dell'antichità e del mondo moderno, che ne classificavano l'esistenza e la scomparsa alla stregua di racconti leggendari; ma ricordato da infiniti altri studiosi e scrittori. Eccolo là, sotto i miei occhi, con ancora i segni evidenti della sua catastrofe.

Questa era, dunque, la regione un tempo esistente oltre l'Europa, l'Asia, l'Africa, dove viveva il potente popolo degli atlantidi contro cui si combatterono le prime guerre dell'antica Grecia.

Gli atlantidi abitavano un continente immenso, più vasto dell'Africa e dell'Asia messe insieme, che copriva una superficie compresa fra il dodicesimo e il quarantesimo grado di latitudine nord. Il loro impero si estendeva fino all'Egitto. Essi avrebbero voluto impadronirsi anche della Grecia, ma dovettero rinunciare di fronte all'indomabile resistenza degli elleni.

Passarono i secoli e vi fu un cataclisma, inondazioni, terremoti.

Un giorno e una notte furono sufficienti per annientare quell'Atlantide le cui vette più alte - Madera, le Azzorre, le Canarie, le isole di Capo Verde - emergono ancora.
Questi i ricordi storici che la parola scritta dal capitano Nemo aveva risuscitato nella mia mente. Così, dunque, condotto da uno strano destino, ora mi trovavo su una montagna di quel continente. Avevo a portata di mano rovine plurisecolari, appartenenti ai periodi più antichi del nostro pianeta. Camminavo là dove avevano posato i piedi i contemporanei del primo uomo, calpestavo con le mie pesanti calzature scheletri di animali dei tempi leggendari che quegli alberi, ora fossilizzati, avevano ospitato sotto la loro ombra.
Avrei voluto scendere le chine scoscese della montagna, percorrere in lungo e in largo quel continente immenso che, indubbiamente, univa l'Africa all'America, e visitare le sue grandi città antichissime i cui giganteschi abitanti vivevano secoli interi e sapevano costruire templi e palazzi con enormi blocchi che resistevano ancora all'azione del mare.
Sono stati segnalati numerosi vulcani sottomarini, in questa parte dell'oceano, e parecchie navi hanno avvertito forti scosse passando su tali zone tormentate. Qualcuno ha sentito quel rumore sordo che è tipico della lotta continua tra gli elementi; altri hanno raccolto ceneri vulcaniche lanciate oltre la superficie del mare. Tutta questa regione, fino all'equatore, è ancora agitata dalle forze vulcaniche. E chissà che, in un'epoca lontana, aumentate le eruzioni e i successivi strati di lava, le cime delle montagne non appaiano ancora alla superficie dell'Atlantico...
Mentre stavo così fantasticando e cercavo di fissare nella mia memoria tutti i particolari di quel paesaggio grandioso, il capitano Nemo, appoggiato a una roccia muscosa, restava immobile e sembrava pietrificato in un'estasi muta. Pensava, forse, a quel mondo scomparso, chiedendosi quali fossero i segreti del destino umano? O forse lo strano uomo si rituffava nei ricordi della storia e, proprio lui che rifiutava la vita moderna, si ritemprava

in quella antica? Non so che cosa avrei pagato per conoscere i suoi pensieri, per condividerli, per comprenderlo...
Restammo in ammirazione per più di un'ora, contemplando la vasta pianura sotto i lampi della lava che assumeva, qualche volta, una luminosità sorprendente. I ribollimenti interiori facevano scorrere rapidi brividi lungo i fianchi della montagna. Echi profondi, chiaramente trasmessi da quella materia liquida, si ripercotevano con ampiezza maestosa.
A un certo punto, la luna apparve per un istante attraverso la massa dell'acqua e gettò alcuni pallidi raggi sul continente inghiottito. Non fu che un lampo, ma di effetto indescrivibile.
Il comandante si alzò, gettò un ultimo sguardo a quella pianura immensa, poi mi fece, con la mano, segno di seguirlo.
Discendemmo velocemente la montagna. Non appena sorpassata la foresta minerale, vidi il fanale del Nautilus che brillava come una stella. Rientrammo a bordo nel momento in cui i primi chiarori dell'alba illuminavano la superficie dell'oceano.

8. La banchisa.

Durante la notte dal 13 al 14 marzo, il Nautilus riprese la sua rotta verso sud. Pensavo che, all'altezza di Capo Horn, avrebbe messo la prua a ovest per raggiungere i mari meridionali del Pacifico e completare così il suo giro attorno al mondo. Invece si continuò a proseguire verso le regioni australi.

Imperturbabile, il Nautilus continuò la sua navigazione verso sud, seguendo il cinquantesimo meridiano a grande velocità. Era dunque stabilito che avremmo raggiunto il polo? Non ne ero convinto, poiché tutti i tentativi per arrivare a quel punto del globo erano falliti. Inoltre, la stagione era molto avanzata.

Il 14 marzo scorsi dei ghiacci che galleggiavano a 55 gradi di latitudine, semplici lastre smorte, lunghe sei o sette metri, che formavano una scogliera contro la quale il mare si frangeva. Il Nautilus navigava sulla superficie dell'oceano. Ned, che conosceva bene i mari artici, era abituato alla vista degli iceberg, mentre io e Conseil li ammiravamo per la prima volta.

Sull'acqua, verso l'orizzonte a sud, si stendeva una striscia bianca dall'aspetto stupefacente. I balenieri inglesi le hanno dato il nome di "iceblink" e, per quanto spesse siano, le nuvole non possono oscurarla. Annuncia la presenza di un "pack", o banco di ghiaccio. Infatti, presto apparvero blocchi più considerevoli la cui luminosità mutava secondo i capricci della nebbia. Qualcuno di quei massi mostrava venature verdi.

Altri, simili a enormi ametiste, si lasciavano penetrare dalla luce, riflettendo i raggi del sole con le mille sfaccettature della loro superficie. Alcuni di essi, sfumati di vivi riflessi biancastri, sarebbero stati sufficienti alla costruzione di un'intera città di marmo.

Più scendevamo verso sud, più le isole galleggianti aumentavano di numero e di grandezza. Gli uccelli polari vi nidificavano a migliaia. Qualcuno di essi, scambiando il Nautilus per una balena morta, veniva a riposarsi sulla tolda e dava colpi di becco al metallo sonoro.

Durante la navigazione attraverso i ghiacci, il capitano Nemo si trattenne spesso sulla piattaforma, osservando con attenzione quelle zone abbandonate, e il suo sguardo calmo qualche volta si animava. Sembrava che in quei mari polari, interdetti all'uomo, si trovasse come a casa sua, padrone assoluto degli spazi inviolati. Non parlava mai, restava immobile. Soltanto quando il suo istinto di navigatore aveva il sopravvento, rientrava in sé. Pilotava allora il Nautilus con estrema destrezza, evitando abilmente le collisioni con quelle masse, di cui qualcuna misurava parecchie miglia di lunghezza e settanta o ottanta metri di altezza. Spesso l'orizzonte ne sembrava interamente bloccato.

All'altezza del sessantesimo grado di latitudine, ogni passaggio era scomparso. Ma il capitano Nemo, cercando con cura, trovò infine una stretta apertura attraverso la quale penetrò arditamente, pur sapendo che si sarebbe richiusa alle sue spalle. Così il Nautilus, guidato dalla sua abile mano, superò tutti quei ghiacci classificati, secondo la loro forma o la grandezza, con una precisione che affascinava Conseil: "iceberg" o montagne, "icefield" o vaste distese pianeggianti, "drift-ice" o ghiacci galleggianti, "pack" o pianori accidentati, detti "palk" se circolari e "stream" se formati da pezzi allungati.

La temperatura era molto bassa e il termometro, portato all'esterno, segnava parecchi gradi sotto zero. Ma disponevamo di indumenti pesanti foderati di pelliccia fornita dalle foche e dagli orsi marini. L'interno del Nautilus, riscaldato regolarmente dai suoi impianti elettrici, poteva sfidare anche freddi più intensi. Inoltre, era sufficiente immergersi anche a pochi metri sotto la superficie del mare per trovare una temperatura sopportabile.

Se fossimo arrivati due mesi prima, avremmo avuto, a quella latitudine, il giorno continuo e avremmo visto il sole di mezzanotte; ma in quel periodo la notte durava già quattro o cinque ore e in seguito avrebbe gettato sei mesi d'ombra sulla zona circumpolare.

Il 15 marzo fu superata la latitudine delle isole Shetland e delle Orcadi australi. Il comandante mi informò che, in altri tempi, quelle terre erano abitate da numerosi branchi di foche, ma i balenieri inglesi e americani, nella loro furia di distruzione, massacrando adulti e femmine, avevano lasciato dietro di sé, là dove esisteva l'animazione della vita, il silenzio della morte. Il 16 marzo, verso le otto, il battello, che seguiva il cinquantacinquesimo meridiano, tagliò il circolo polare antartico. I ghiacci ci circondavano da tutte le parti e chiudevano l'orizzonte. Ciononostante il capitano Nemo continuava la sua rotta, guidando il Nautilus sempre più a sud, verso il polo.

- Ma dove vorrà andare? - domandai.

- Sempre avanti - rispose, sempre impassibile, Conseil. - Alla fin fine, quando avanti non potrà più andare, si fermerà.

- Non ci giurerei.

Per essere franco, confesserò che quella escursione avventurosa non mi dispiaceva affatto. Non so descrivere fino a che punto mi incantavano le bellezze di quelle regioni inesplorate. I ghiacci assumevano forme superbe: qui il loro insieme sembrava formare una città orientale con innumerevoli minareti e moschee, là, una città distrutta come se fosse stata abbattuta da un terremoto, tra fantasmagorici aspetti, variati in continuazione dal caleidoscopio dei raggi solari, oppure sommersi da brume grigie in mezzo a uragani di neve. E da ogni parte detonazioni, ribollimenti, iceberg che si rovesciavano, che cambiavano la scena.

Se il Nautilus era immerso mentre si rompevano quegli equilibri, il fragore si propagava nell'acqua con una spaventosa intensità e la caduta di quelle masse creava pericolosi sconvolgimenti fino agli strati più profondi dell'oceano. Allora il battello rollava e beccheggiava come una nave in preda alla furia degli elementi. A volte non si vedeva più nessun passaggio ma, mentre pensavo che eravamo definitivamente prigionieri, guidato dal suo istinto, dai più piccoli indizi, il capitano Nemo scopriva un nuovo buco. Non si sbagliava mai nell'osservare i sottili fili d'acqua bluastra

che solcavano gli "icefield", tanto che cominciavo a pensare che si fosse già avventurato con il suo Nautilus nel cuore dei mari antartici .
Finalmente, il 18 marzo, dopo venti assalti inutili, il Nautilus era definitivamente bloccato. Non si trattava più di "stream" né di "pack" né di "icefield" ma di un'interminabile e immobile barriera formata da montagne unite tra loro.
- La banchisa - spiegò Ned.
Compresi dal tono che per lui, come per tutti i navigatori che ci avevano preceduti, quello era un ostacolo invalicabile.
Verso mezzogiorno, essendo apparso il sole, il capitano Nemo poté fare il punto con esattezza e rilevammo che la nostra posizione era a 51 gradi e 30 primi di longitudine e a 67 gradi e 39 primi di latitudine sud. Era un punto molto avanzato delle regioni antartiche.
Di mare, ossia di superficie liquida, non c'era nemmeno più l'apparenza, sotto i nostri occhi. Davanti al Nautilus si stendeva una vasta pianura accidentata, inframmezzata da blocchi di ghiaccio, con tutta quella confusione capricciosa che caratterizza la superficie di un fiume qualche tempo prima del disgelo, però in proporzioni gigantesche. Qua e là, picchi aguzzi, aghi slanciati che si elevavano fino a un'altezza di settanta metri; più lontano, un susseguirsi di scogliere taglienti a picco e rivestite di tinte grigiastre, enormi specchi su cui si riflettevano alcuni raggi di sole mezzo soffocati dalle brume. Inoltre, su quel panorama desolato un silenzio spaventoso, appena rotto dal battito d'ali di qualche uccello polare. Tutto era gelato, perfino il silenzio.
Il Nautilus, dunque, dovette interrompere la sua avventurosa corsa in mezzo ai campi di ghiaccio.
- Se il comandante riesce a passare, significa che è un vero demonio - disse quel giorno Ned Land.
- Perché? - domandai.
- Perché nessuno è mai riuscito a superare la banchisa. E' molto potente, il capitano Nemo, ma non certo più della natura, e là

dove essa ha messo i suoi limiti, bisogna che anche lui si fermi, che lo voglia o no.
- E' vero, avete ragione - riconobbi con un po' di rimpianto nella voce. - Avrei tanto voluto sapere cosa c'è dietro quella banchisa. Un muro, ecco ciò che mi irrita di più.
- Capisco quello che sente il signore - disse Conseil. - I muri sono stati inventati per irritare gli studiosi. Non dovrebbero esserci muri in nessun luogo.
- Non ve la prendete troppo - disse il canadese. Si sa bene cosa c'è dietro questa banchisa.
- Che cosa?
- Ghiaccio, solo ghiaccio.
- Voi siete sicuro di quanto dite, Ned - dissi - ma io non lo sono per niente. Per questo vorrei andare a vedere.
- Suvvia, professore, rinunciate a una simile impresa - rispose il canadese. - Siamo arrivati alla banchisa e mi sembra che sia già abbastanza. Né il capitano Nemo né il suo battello potranno andare oltre: ormai non gli resta che far rotta verso nord e tornare nel mondo della gente civile.
Devo convenire che Ned Land aveva ragione e, fino a quando non saranno costruite per navigare sui campi di ghiaccio, le navi dovranno sempre fermarsi davanti alla banchisa.
Effettivamente, nonostante i suoi sforzi, nonostante tutti i mezzi impiegati per perforare i ghiacci, il Nautilus fu ridotto all'immobilità.
In genere, quando uno non ha modo di procedere, si gira e torna sui propri passi. Ma lì tornare indietro era tanto impossibile quanto avanzare, poiché i passaggi si erano richiusi alle nostre spalle e, per poco ancora che il nostro apparecchio fosse rimasto fermo, sarebbe stato del tutto bloccato. E fu proprio ciò che accadde verso le due, quando del ghiaccio nuovo si formò sulle nostre murate con una rapidità impressionante. Dovetti ammettere che la condotta del capitano Nemo era stata più che imprudente.
In quel momento mi trovavo sulla piattaforma. Il comandante, che

da qualche minuto stava considerando la situazione, mi si rivolse e tranquillamente mi domandò:
- Ebbene, professore, che cosa ne pensate?
- Che siamo intrappolati, comandante - risposi.
- Intrappolati? Che cosa intendete dire?
- Che non possiamo più andare né avanti né indietro né in qualsiasi altra direzione.
- Così, signor Aronnax, voi pensate che il Nautilus non potrà liberarsi dalla morsa dei ghiacci?
- Molto difficilmente, comandante; la stagione è troppo avanzata per poter contare su un disgelo.
- Ah, professore, siete sempre lo stesso! - esclamò il capitano Nemo in tono ironico. - Vedete solo impedimenti e ostacoli. Ma vi assicuro formalmente che non solo il Nautilus uscirà dalla trappola, ma anche che andrà avanti.
- Avanti verso sud, intendete dire? - chiesi, guardandolo con aria stupita.
- Fino al polo.
- Fino al polo? Volete scherzare? - dissi senza riuscire a dissimulare la mia incredulità.
- Sì - rispose lui, questa volta freddamente. - Al polo antartico, in quel punto sconosciuto dove si incrociano tutti i meridiani del globo. Ormai avreste dovuto capire che riesco a fare col mio battello tutto ciò che voglio.
Sì, lo sapevo. Sapevo che quell'uomo era audace fino alla temerarietà. Ma tentare di vincere gli ostacoli che si ergono davanti al Polo Sud, più inaccessibile del Polo Nord, che pure è stato raggiunto solamente da pochi ardimentosi, era un'impresa insensata che solo la mente di un folle poteva concepire.
Mi venne allora l'idea di chiedere al capitano Nemo se avesse già raggiunto precedentemente quel polo che non era mai stato calpestato da nessun piede umano.
- No, signore - mi rispose tranquillamente. - Lo scopriremo insieme. Là dove tutti gli altri hanno fallito, io riuscirò. Prima

d'ora non ho mai condotto il mio Nautilus così lontano nei mari australi, però, ve lo ripeto, questa volta andremo al Polo Sud.
- Vi voglio credere, comandante - risposi con un tono un poco ironico. - Vi credo. Andiamo avanti, allora! Non c'è nessun ostacolo davanti a noi, tranne quella bazzecola che è la banchisa. Speroniamola e, se resiste, facciamola saltare. E nel caso che anche questo fosse inutile, mettiamo le ali al Nautilus in modo che possa passarci sopra.
- Perché proprio sopra, professore? - domandò freddamente il

capitano Nemo. - Non sopra: sotto.
- Sotto?
La piena confessione dei progetti del capitano Nemo folgorò a un tratto la mia mente: finalmente avevo capito. Le meravigliose facoltà del Nautilus stavano per venirci in aiuto anche in quell'impresa sovrumana.
- Vedo che cominciate a capirmi, professore - mi disse il comandante con una risatina. - Intravedete ora la possibilità, io direi il successo, di questo tentativo? Ciò che è impossibile per un'imbarcazione qualsiasi diviene facile per il mio battello. Se al Polo Sud c'è un continente, ci arresteremo davanti ad esso, ma se, al contrario, è il mare libero che lo bagna, arriveremo

proprio fino al polo.
- Effettivamente - confermai, trascinato dal ragionamento del capitano Nemo - se la superficie del mare è solidificata dai ghiacci, gli strati inferiori sono liberi, per quella provvidenziale legge che ha stabilito a un grado superiore a quello della congelazione il maximum della densità dell'acqua marina. Se ricordo bene, la parte immersa di questa banchisa sta alla parte emersa come quattro sta a uno.
- All'incirca, professore. Per ogni metro che gli iceberg misurano sopra l'acqua, ne hanno tre sotto. Ora, poiché queste montagne di ghiaccio non superano i cento metri, ne consegue che non possono

pescarne più di trecento. E che cosa sono trecento metri per il Nautilus?
- Niente.
- E potrà anche andare a cercare, a una maggiore profondità, la temperatura uniforme delle acque marine. Laggiù potremo sfidare impunemente i trenta o quaranta gradi sotto zero della superficie.
- Vero, signore - dissi con entusiasmo. - Verissimo.
- La sola difficoltà - riprese il capitano Nemo sarà che dovremo restare parecchi giorni immersi senza poter rinnovare le provviste d'aria.
- Tutto qui il problema? - replicai con vigore. - Il Nautilus ha grandi serbatoi: li faremo riempire ed essi ci forniranno tutto l'ossigeno di cui avremo bisogno.
Il capitano Nemo sorrise.
- Ben detto, signor Aronnax. Ma per evitare che poi mi accusiate di temerarietà, voglio sottoporvi in anticipo tutte le mie obiezioni.
- Ne avete altre?
- Una sola. E' possibile, se al Polo Sud c'è il mare, che questo sia completamente ghiacciato e, di conseguenza, che ci sia impossibile salire in superficie.
- Voi dimenticate che il Nautilus è fornito di uno sperone poderoso che potremo lanciare diagonalmente contro quei campi di ghiaccio. Non credete che si fenderanno sotto i colpi?
- Perbacco, professore! - esclamò il capitano Nemo.- Ne avete di idee, oggi!
- Inoltre - aggiunsi, entusiasmandomi sempre di più - chi vi dice che non si possa incontrare il mare libero al Polo Sud così come si trova al Polo Nord? I poli del freddo e quelli della Terra non coincidono né nell'emisfero boreale né nell'emisfero australe e, fino a prova contraria, si deve supporre o un continente o un oceano libero da ghiacci, in quei due punti del globo.
- Così credo anch'io, signor Aronnax - disse il capitano Nemo. - Mi permetto solo di farvi osservare che, dopo aver fatto tante

obiezioni al mio progetto, ora mi state subissando di argomentazioni in suo favore.
Aveva ragione: ero arrivato a superarlo in audacia ed ero io che lo stavo trascinando al polo! Lo avevo superato e lo stavo distanziando... Ma no, che matto! Il capitano Nemo conosceva meglio di me il pro e il contro del problema, ma si divertiva nel vedermi eccitato, immerso in fantasticherie dell'impossibile.
Nel frattempo, non aveva perso un istante. A un segnale apparve il secondo e i due si intrattennero brevemente nel loro linguaggio incomprensibile: sia che fosse stato precedentemente avvisato, sia che giudicasse il progetto del tutto normale, il secondo non lasciò trapelare il minimo stupore.
Ma per quanto apparisse impassibile, non arrivò a superare Conseil, quando gli annunciai la nostra intenzione di spingerci fino al Polo Sud. Un "come piacerà al signore" fu l'unico commento alla mia comunicazione, e dovetti accontentarmene. Per quanto riguarda Ned Land, se mai vi furono spalle che si alzarono, furono proprio quelle del canadese al mio annuncio. Mi lanciò un'occhiata di compatimento.
- Scusate, professore, ma voi e il capitano Nemo mi fate pena.
- Ma arriveremo al polo, Ned!
- Può darsi, però non ne ritorneremo.
E rientrò in fretta nella propria cabina "per non fare una sciocchezza", come mormorò andandosene.
Frattanto cominciavano i preparativi per l'audace tentativo. Le possenti pompe del Nautilus ingolfavano l'aria nei serbatoi e la immagazzinavano ad alta pressione. Verso le quattro del pomeriggio, il capitano Nemo mi annunciò che il boccaporto stava per essere richiuso. Lanciai un ultimo sguardo alla vasta banchisa che avremmo dovuto superare. Il tempo era buono e l'atmosfera molto limpida, il freddo intenso, dodici gradi sotto zero, ma il vento si era calmato e quella temperatura non sembrava insopportabile.
Una decina di uomini salirono sulla piattaforma e, armati di

picconi, ruppero il ghiaccio attorno alla carena che ben presto fu libera. L'operazione fu portata a termine rapidamente, poiché il ghiaccio era giovane e quindi ancora sottile. Rientrammo tutti a bordo. I serbatoi furono riempiti d'acqua e il Nautilus non tardò a immergersi.

Insieme con Conseil ero disceso nel salone e attraverso i vetri andavo ammirando gli strati inferiori del mare. A trecento metri circa, come il capitano Nemo aveva previsto, già navigavamo sotto la superficie accidentata della banchisa. Tuttavia il battello si immerse ancora di più, raggiungendo la profondità di ottocento metri. La temperatura dell'acqua, che in superficie era di meno dodici gradi, non arrivava agli undici: avevamo già guadagnato quasi due gradi. Non è il caso di precisare che l'interno del Nautilus, grazie agli apparecchi per il riscaldamento, si manteneva a una temperatura molto superiore. Tutte le manovre si svolgevano con estrema precisione.

- Si passerà, se al signore non dispiace - commentò Conseil.

- Lo spero bene - replicai in tono di profonda convinzione.

In quel mare libero, il Nautilus aveva ripreso la rotta verso il polo.

Il Nautilus prese una velocità di crociera di ventisei miglia all'ora, la velocità di un treno espresso. Se l'avesse mantenuta, quaranta ore sarebbero state sufficienti per giungere al polo.

Per una buona parte della notte, la novità della situazione trattenne me e Conseil al vetro del salone. Il mare si illuminava sotto l'irradiazione elettrica del fanale, ma era deserto. I pesci non vivono in quelle acque chiuse, dove non trovavano che un passaggio tra l'Oceano Antartico e il mare libero del Polo.

La nostra marcia era veloce, lo si sentiva dal tremolio della lunga chiglia d'acciaio.

Infine, verso le due del mattino, decisi di andare a letto e Conseil mi imitò. Passando attraverso le corsie, non vidi il capitano Nemo e supposi che fosse ancora nella gabbia del timoniere.

Alle cinque del mattino del 19 marzo ripresi il mio posto d'osservazione nel salone. Il solcometro elettrico indicava che la velocità era stata moderata e che il Nautilus stava risalendo verso la superficie, ma con prudenza, vuotando lentamente i serbatoi. Il cuore mi pulsava in gola. Stavamo per emergere e ritrovarci nell'atmosfera libera del Polo?

No! Un colpo mi informò che il battello aveva urtato contro la superficie inferiore della banchisa. Effettivamente avevamo "toccato", per usare un'espressione marinaresca, ma nel senso inverso e a trecentocinquanta di profondità. Questo significava che c'erano settecento metri di ghiaccio sopra le nostre teste, di cui una parte sopra il livello del mare. La banchisa presentava, in quel punto, uno spessore superiore a quello che avevamo rilevato ai suoi bordi. Circostanza poco rassicurante.

Durante quella giornata, il Nautilus ripeté parecchie volte la medesima manovra e sempre andò a urtare contro quello sbarramento che ci faceva da soffitto. A volte l'incontrava a novecento metri, il che voleva dire mille e duecento metri di spessore, di cui trecento metri si elevavano sulla superficie dell'oceano, il doppio di quanto riscontrato al momento dell'immersione.

Segnai accuratamente quelle diverse profondità, ottenendo così un profilo sottomarino di quella catena che si sviluppa sotto le acque.

A sera nessun cambiamento era avvenuto nella nostra situazione: sempre ghiaccio fra i quattrocento e i cinquecento metri di profondità. Una forte diminuzione, ma quanto spessore c'era ancora fra noi e la superficie dell'oceano!

Erano le otto e, secondo le abitudini, già da quattro ore si sarebbe dovuto cambiare l'aria del Nautilus. Tuttavia, benché ancora non avessimo attinto un supplemento di ossigeno dai serbatoi, non ne risentivamo.

Quella notte il mio sonno fu inquieto, in un continuo alternarsi di speranza e di paura. Mi alzai parecchie volte, e sentii che i brancolamenti del Nautilus continuavano. Verso le tre del mattino

mi accorsi che ora la superficie inferiore della banchisa la si incontrava a soli cinquanta metri di profondità. Cinquanta metri ci separavano dalla superficie del mare. La banchisa a poco a poco stava ridivenendo "icefield", la montagna si rifaceva pianura. I miei occhi non abbandonarono più il manometro. Seguitavamo a risalire seguendo, con una diagonale, la superficie rilucente che sprizzava scintille sotto il raggio del fanale. La banchisa si assottigliava sopra e sotto in rampe allungate.
Infine, alle sei del mattino di quel memorabile giorno, la porta del salone si aprì e apparve il capitano Nemo.
- Il mare aperto! - annunciò.

9. Il Polo Sud.

Mi precipitai sulla piattaforma. Sì, eravamo in mare aperto. Soltanto qualche lastra di ghiaccio sparsa, qualche "iceberg" vagante e un mare esteso fino all'orizzonte. Un'infinità di uccelli nell'aria e miriadi di pesci in quelle acque che, seguendo i fondali, variavano dall'azzurro intenso al verde oliva.
Il termometro segnava tre gradi sopra zero. Era un tempo primaverile racchiuso dentro la banchisa, le cui masse si profilavano lontane sull'orizzonte, a nord.
- Siamo già arrivati al Polo Sud? - domandai con il cuore in

subbuglio.
- Non lo so ancora - mi rispose onestamente il capitano Nemo.- A mezzogiorno faremo il punto e conosceremo la nostra posizione.
- Ma il sole si mostrerà attraverso le brume? - domandai ansioso, guardando il cielo grigiastro.
- Per quanto poco appaia, mi sarà sufficiente - rispose il capitano Nemo.
A dieci miglia dal Nautilus, verso sud, un isolotto solitario si elevava a un'altezza di duecento metri e noi vi ci dirigemmo con prudenza, poiché quel mare, per quel che ne sapevamo, poteva essere disseminato di scogli.
Di lì a un'ora avevamo raggiunto l'isoletta e due ore dopo ci accingevamo a esplorarla.
Misurava da quattro a cinque miglia di circonferenza. Uno stretto canale la divideva da una terra molto più vasta, forse un continente, di cui non potevamo calcolare l'estensione.
Nel frattempo il Nautilus, per evitare di arenarsi, si era fermato vicino a un greto che si stendeva sotto una superba pila di rocce.
Il canotto fu allargato in mare e vi salii con Conseil, il capitano Nemo e due uomini che portavano gli strumenti nautici.
Erano le dieci del mattino. Non avevo visto Ned Land, il quale probabilmente non voleva riconoscere il proprio torto davanti al Polo.
Pochi colpi di remo portarono il canotto sulla riva, dove si insabbiò. Conseil fece per saltare a terra, ma lo trattenni e, rivolgendomi al capitano Nemo, dissi:
- A voi l'onore di mettere per primo il piede su questa terra, signore.
- Grazie, professore - egli rispose. - Se non esito a farlo è solo perché, finora, nessun altro essere umano ha mai calpestato questo suolo.
Ciò detto, saltò agilmente sulla sabbia e si arrampicò su una roccia che terminava a strapiombo su un piccolo promontorio. Là, con le braccia incrociate, lo sguardo attento, immobile, muto,

sembrava prendere possesso di quelle zone australi. Dopo aver passato parecchi minuti immerso in quell'estasi, si girò verso noi.

- Quando volete, signore... - mi gridò.

Sbarcai seguito da Conseil, mentre i due uomini dell'equipaggio restavano nel canotto.

Per un lungo tratto il terreno si presentava come un tufo di color rossastro. Scorie, colate di lava e pietra pomice ricoprivano larghi tratti, rivelandone l'origine vulcanica. In alcuni punti qualche piccolo soffione, che emanava un odore solforoso, testimoniava che gli strati interni non avevano ancora perso la potenza del fuoco primigenio.

Ciononostante, avendo scalato un'alta scarpata, non vidi nessun vulcano nel raggio di parecchie miglia. Si sa che, in queste contrade antartiche, James Ross ha trovato i crateri dell'Erebus e del Terror in piena attività sul centosessantaseiesimo meridiano e a 77 gradi e 32 primi di latitudine.

La vegetazione di quel continente desolato mi sembrò estremamente ristretta: radi licheni della specie "unsnea melanoxantha" crescevano a stento sulle rocce nere.

In compenso c'era molta vita nell'aria, dove volavano e volteggiavano migliaia d'uccelli di differenti specie, che ci assordavano con le loro strida. Altri ingombravano le rocce e ci guardavano passare senza mostrare paura, perfino avvicinandosi familiarmente ai nostri passi. C'erano pinguini agili ed eleganti. Emettevano grida rauche e formavano gruppi numerosi, sobri di gesti ma prodighi di clamori.

Dopo mezzo miglio, il terreno ci apparve tutto crivellato di nidi di sfenischi, una specie di tane da cui scappavano numerosi uccelli. Più tardi il capitano Nemo ne avrebbe fatto catturare alcune centinaia, poiché la loro carne nera è molto appetitosa. Questi animali della grossezza di un'oca, con il corpo color ardesia, il petto bianco e un collarino color giallo limone, emettono suoni che assomigliano a ragli d'asino e si lasciano

uccidere a colpi di pietra senza nemmeno cercare di fuggire.
Nel frattempo la bruma non si era alzata e alle undici il sole non era ancora comparso. Questo non smetteva di inquietarmi, poiché in sua assenza non erano possibili i rilevamenti. E allora come determinare se eravamo arrivati al Polo Sud?
Quando raggiunsi il capitano Nemo, lo trovai appoggiato a una roccia, intento a osservare il cielo, evidentemente impaziente e contrariato. Ma che farci? Per quanto audace e potente fosse, non poteva comandare al sole come comandava al mare.
Mezzogiorno passò senza che l'astro del giorno si mostrasse un solo istante. Non si poteva nemmeno riconoscere la posizione che doveva occupare dietro la cortina di nebbia, e poco dopo quella nebbia si trasformò in neve.
- A domani - disse semplicemente il comandante, mentre stavamo ritornando al battello in mezzo a turbini di vento.
Durante la nostra assenza erano state tese le reti e osservai con interesse i pesci che venivano tratti a bordo. I mari antartici servono di rifugio a un gran numero di migratori che fuggono le tempeste dei mari più temperati per cadere - ma essi lo ignorano - sotto i denti dei marsovini e delle foche.
La tempesta di neve durò per tutto il giorno e fu impossibile trattenersi sulla piattaforma. Dal salone, dove stavo redigendo le note sugli avvenimenti dell'escursione nel continente polare, udivo le strida degli albatri che giocavano in mezzo alla bufera.
Il Nautilus non restò all'àncora, ma, costeggiando la riva, si portò ancora più a sud di una decina di miglia, in quella mezza luce che manda il sole sfiorando i bordi dell'orizzonte.
L'indomani, 20 marzo, non nevicava più, però il freddo era più pungente e il termometro segnava due gradi sotto zero. La nebbia si alzò e io pensai che quel giorno sarebbe stato possibile fare il rilevamento.
Poiché il capitano Nemo non era ancora apparso, Conseil e io prendemmo il canotto e ci facemmo accompagnare a terra. La natura del terreno era la solita: vulcanica. Dappertutto tracce di lava,

di scorie e di basalto, senza che riuscissi a distinguere il cratere che le aveva eruttate. Anche qui, come nel punto in cui eravamo sbarcati il giorno precedente, miriadi di uccelli animavano quella parte del continente polare.
Questa volta, però, dovevano dividere il loro impero con grosse greggi di mammiferi marini che ci guardavano con occhi miti. Erano foche di tipi differenti, alcune stese al suolo, altre accucciate su ghiacci alla deriva, mentre altre ancora si tuffavano in mare. Quando ci avvicinavamo non scappavano, poiché non avevano mai avuto contatti con l'uomo. Ne contai quante bastavano per approvvigionare alcune centinaia di bastimenti.
- In fede mia - disse Conseil - è una fortuna che Ned Land non ci abbia accompagnati.
- Perché? - chiesi.
- Perché da quell'arrabbiato cacciatore che è, avrebbe ammazzato tutto.
- Tutto è un po' troppo - dissi - ma sono persuaso che non avremmo potuto impedire al nostro amico di fiocinare qualcuno di questi magnifici esemplari. E questo avrebbe contrariato il capitano Nemo, il quale non vuole che si versi inutilmente il sangue di bestie inoffensive.
-Ha ragione.
- Indubbiamente. Di' un po', Conseil: non hai mai cacciato questi superbi esemplari di fauna marina?
-No, signore.
Erano le otto del mattino. Ci restavano quattro ore prima che arrivasse il momento in cui il sole avrebbe potuto essere osservato in maniera utile per rilevare il punto.
Ma quando giunse mezzogiorno, come il giorno precedente, il sole non si fece vedere.
Era una fatalità. Il rilevamento mancava ancora e se il giorno dopo non si fosse potuto effettuare, avremmo dovuto rinunciare definitivamente a fare il punto della nostra posizione.
Infatti, eravamo precisamente al 20 marzo. L'indomani, il 21, era

il giorno dell'equinozio; poi il sole sarebbe rimasto sotto l'orizzonte per sei mesi e, con la sua scomparsa, sarebbe cominciata la lunga notte polare. Dopo l'equinozio di settembre, sarebbe emerso dall'orizzonte settentrionale, alzandosi secondo spirali allungate fino al 21 dicembre, che corrisponde al solstizio d'estate per quelle contrade boreali. Allora avrebbe cominciato a ridiscendere, fino al 21 marzo, quando avrebbe saettato gli ultimi raggi.

Comunicai le mie osservazioni e i miei timori al capitano Nemo.

-Avete ragione, signor Aronnax - confermò. - Se domani non rileviamo l'altezza del sole, l'operazione non potrà esser fatta per altri sei mesi. Però, proprio e precisamente perché il caso mi ha condotto in tempo di equinozio in questi mari, il punto sarà facile da rilevare, se, a mezzogiorno, il sole si farà vedere.

- Perché?

- Quando il sole descrive spirali così allungate, è difficile misurare con esattezza la sua altezza sull'orizzonte e gli strumenti sono soggetti a commettere gravi errori.

- Come farete, allora?

- Userò il mio cronometro - spiegò il capitano Nemo. - Se domani a mezzogiorno il disco solare è tagliato esattamente dall'orizzonte nord, vorrà dire che ci troviamo al Polo Sud.

-E' vero - convenni. - Però quest'affermazione non è matematicamente rigorosa, poiché l'equinozio non cade necessariamente a mezzogiorno.

- Perfettamente, signore - replicò il capitano Nemo ma l'errore sarà minimo, di qualche centinaio di metri, non più. Per noi è più che sufficiente. Perciò, a domani. Egli ritornò a bordo, mentre io e Conseil restammo fino alle cinque a passeggiare sulla spiaggia, osservando e studiando ogni cosa. Il giorno dopo, 21 marzo, salii sulla piattaforma alle cinque del mattino e vi trovai il capitano Nemo.

- Il cielo si sta schiarendo un po' - egli m'informò. - Ho buone speranze. Dopo colazione ci recheremo a terra per scegliere il

luogo d'osservazione. Ciò stabilito, andai a parlare a Ned Land per tentare di persuaderlo a venire con me, ma l'ostinato canadese rifiutò. Avevo notato che la sua tetraggine e il suo cattivo umore andavano aumentando di giorno in giorno e dopo tutto non mi rammaricai troppo che si intestardisse così in quella circostanza. C'erano veramente troppe foche, a terra, e non era bene mettere quel cacciatore irriducibile in tanta tentazione. Terminato di far colazione, mi recai a terra. Durante la notte il battello si era ancora spostato di alcune miglia e ora si trovava a una lega abbondante al largo della costa dominata da un picco aguzzo alto quattro o cinquecento metri. Il canotto portava me, il capitano Nemo, due uomini dell'equipaggio e gli strumenti, cioè un cronometro, un binocolo e un barometro. Alle nove toccammo terra. Il cielo si era schiarito, le nuvole fuggivano a sud e la nebbia abbandonava la superficie fredda dell'acqua. Il capitano Nemo si diresse verso il picco dove intendeva sistemare l'osservatorio. Fu un'ascesa faticosa su lave aguzze e pietra pomice, in un'atmosfera spesso satura di esalazioni solforose provenienti dai soffioni. Il comandante, per essere un uomo disabituato a calpestare la terra, scalava le pareti più ripide con un'agilità che avrebbe fatto invidia a un cacciatore di camosci e con un'andatura che non riuscivo a tenere. Ci vollero due ore per raggiungere la vetta di quel picco, metà porfido e metà basalto. Da lassù i nostri sguardi abbracciarono un vasto tratto di mare che, in direzione nord, tracciava nettamente la sua linea terminale contro il fondo del cielo. Ai nostri piedi i campi di ghiaccio risplendevano di biancore, sulle nostre teste un pallido azzurro liberato dalla nebbia. A nord, il disco del sole simile a una palla di fuoco già intaccata dalla lama dell'orizzonte. Dal seno del mare si alzavano centinaia di magnifici getti liquidi. In distanza, quell'enorme cetaceo addormentato che portava il nome di Nautilus. Alle nostre spalle, verso sud e verso est, una terra immensa, un succedersi caotico di rocce e di ghiacci di cui non si riusciva a vedere la fine.

A mezzogiorno meno un quarto, il sole si mostrò come un disco d'oro e dispensò i suoi ultimi raggi sul continente desolato, su quel mare che gli uomini non avevano ancora solcato.
Il capitano Nemo, munito di un binocolo graduato, osservava l'astro che affondava a poco a poco sotto l'orizzonte, seguendo una curva molto allungata. Io tenevo il cronometro. Il cuore mi batteva forte. Se la scomparsa del mezzo disco del sole avesse corrisposto con il mezzogiorno segnato dal cronometro, voleva dire che eravamo proprio al polo.
-Mezzogiorno! - urlai.
- Il Polo Sud - disse il capitano Nemo con voce grave, passandomi il binocolo.
L'astro del giorno era diviso esattamente in due parti uguali dall'orizzonte.
Guardai gli ultimi raggi coronare il picco, mentre le ombre cominciavano a poco a poco ad arrampicarsi sui suoi fianchi.
- Oggi, ventun marzo milleottocentosessantotto, io, Nemo, ho raggiunto il Polo Sud al novantesimo grado e prendo possesso di questa parte del globo, pari a un sesto dei continenti conosciuti.
- A nome di chi?
- A nome mio.
Così dicendo, il capitano Nemo spiegò una bandiera nera, che portava una "N" d'oro. Poi, rivolgendosi verso il sole, i cui ultimi raggi lambivano l'orizzonte sul mare, esclamò:
- Addio sole! Sparisci, astro radioso! Tramonta su questo mare libero e lascia che una notte di sei mesi stenda le sue ombre sul mio nuovo dominio!
Alle sei del mattino del giorno successivo, il 22 marzo, cominciarono i preparativi per la partenza. Le ultime luci del crepuscolo si fondevano nella notte polare. Il freddo era intenso. Le costellazioni risplendevano con sorprendente intensità.
Il termometro segnava dodici gradi sotto zero e il vento, quando soffiava, sembrava mordesse la carne. Sull'acqua il ghiaccio si moltiplicava di continuo, dappertutto il mare tendeva a

solidificarsi. Numerose placche nerastre, che si stagliavano in superficie, annunciavano la prossima formazione di nuovi ghiacci. Ciò dimostrava che il bacino australe, gelato durante i sei mesi dell'inverno, era assolutamente inaccessibile.

Nel frattempo, i depositi di acqua erano stati riempiti e il battello si immergeva lentamente; si fermò a una profondità di trecentotrenta metri. Da quel momento si diresse diritto a nord a una velocità di quindici miglia all'ora. Verso sera, navigava già sotto l'immensa corazza della banchisa.

I pannelli del salone erano stati chiusi per prudenza, poiché la chiglia del Nautilus poteva urtare qualche blocco di ghiaccio sommerso, così passai la giornata a rimettere a posto i miei appunti. Il mio spirito era interamente assorbito dai ricordi del polo. Avevamo raggiunto quella meta senza fatica, senza pericoli, come se il nostro vagone navigante fosse scivolato sui binari della ferrovia. E ora cominciava il vero ritorno. Mi avrebbe riservato sorprese simili? Ne ero quasi sicuro, talmente mi sembrava inesauribile la serie delle meraviglie sottomarine.

Da quando, cinque mesi e mezzo prima, il caso ci aveva gettati a bordo del battello del capitano Nemo, avevamo percorso quattordicimila leghe e, su quel percorso più lungo dell'equatore, quanti avvenimenti curiosi o terribili avevano movimentato il nostro viaggio! La caccia nelle foreste di Crespo, il cimitero di corallo, i banchi perliferi di Ceylon, l'"Arabian tunnel", i miliardi della baia di Vigo, l'Atlantide, il Polo Sud...

Durante la notte il susseguirsi di tanti ricordi non permise che il mio cervello si riposasse un istante.

Alle cinque del mattino vi fu un urto a prua e pensai che il tagliamare avesse urtato un blocco di ghiaccio a causa di una falsa manovra. Attesi che il capitano Nemo, modificando la rotta aggirasse l'ostacolo o seguisse i meandri del tunnel. Ma, contro ogni mia aspettativa, il battello cominciò a retrocedere a velocità sostenuta.

-Andiamo a ritroso? - chiese Conseil.

- Sì - risposi. - Probabilmente da questa parte il passaggio è senza sbocchi.
- E allora?
- E allora c'è una sola manovra da fare - dissi. - Ritorniamo sui nostri passi e usciamo dalla parte sud. Ecco tutto.
E nel dire questo, mi sforzai di sembrare più tranquillo di quanto effettivamente fossi. Nel frattempo, il movimento di retromarcia fu accelerato e, navigando contr'elica, andavamo a grande velocità.
- Questo ci farà ritardare - commentò Ned.
- Che cosa conta qualche ora in più o in meno? ribattei. L'importante è uscirne.
- Purché se ne esca - mormorò Ned.
Passeggiai per un po' fra il salone e la biblioteca, mentre i miei compagni se ne stavano seduti in silenzio. Dopo un po', anch'io mi lasciai cadere su un divano e presi un libro che i miei occhi cominciarono a scorrere macchinalmente.
Di lì a un quarto d'ora, Conseil mi s'accostò.
- E' molto interessante ciò che il signore sta leggendo? domandò.
- Interessantissimo.
- Lo credo - replicò Conseil sottovoce. - E' il libro del signore.
- Il mio libro?
E, veramente, avevo in mano la mia opera sui grandi fondali del mare. Chiusi il libro e ripresi la mia passeggiata. Ned e Conseil fecero l'atto di ritirarsi.
- No, restate, vi prego - dissi trattenendoli. Stiamo insieme fino a che saremo fuori di questo vicolo cieco.
- Come il signore desidera - disse Conseil.
Le ore passavano. Parecchie volte osservai gli strumenti appesi alla parete del salone. Il manometro indicava che il Nautilus si manteneva a una profondità costante di trecento metri; la bussola, che si dirigeva sempre verso sud; il solcometro, che si navigava a una velocità di venti miglia all'ora. Una velocità eccessiva per un passaggio così angusto. Ma il capitano Nemo sapeva che non

c'era tempo da perdere e che i minuti valevano ore.
Alle otto e venticinque, avvertimmo un altro urto, questa volta a poppa. Impallidii. I miei compagni e io c'interrogavamo con lo sguardo, comprendendo i nostri pensieri meglio che se ne avessimo parlato.
Dopo pochi minuti il capitano Nemo entrò nel salone. Gli andai incontro.
- Il passaggio è sbarrato anche a sud? - domandai.
- Sì - rispose. - L'iceberg, capovolgendosi, ha bloccato ogni uscita.

10. Manca l'aria.

Così il Nautilus era circondato da un impenetrabile muro di ghiaccio: eravamo prigionieri della banchisa. Ned sferrò alla tavola un terribile pugno. Conseil taceva e io fissavo il comandante la cui espressione era di nuovo impassibile. Aveva incrociato le braccia e rifletteva. Infine parlò.
- Signori, nelle condizioni in cui ci troviamo ci sono due maniere di morire.
Quell'inesplicabile personaggio aveva l'aria di un professore di matematica che fa una dimostrazione ai propri allievi.
- La prima è di finire schiacciati. La seconda di morire asfissiati. Non parlo di possibilità di morire di fame, perché le provviste del Nautilus dureranno certamente più di noi. Preoccupiamoci, dunque, delle probabilità di morire schiacciati o asfissiati.
- Ma i serbatoi non sono stati riempiti?- dissi.
- Certo - rispose il capitano Nemo - ma sono trentasei ore che siamo in immersione e già l'atmosfera è pesante.
- In tal caso dobbiamo fare in modo di risalire in superficie al più presto.

- Lo tenteremo cercando di perforare le muraglie che ci circondano.
- Da quale parte?
- Questo sarà la sonda a dircelo. Farò appoggiare il Nautilus sul banco inferiore e manderò i miei uomini ad attaccare la parete nel punto dove il ghiaccio è meno spesso.
- Si possono aprire i pannelli del salone?
- Certo.
Il capitano Nemo uscì e ben presto dei sibili ci indicarono che veniva immessa acqua nei serbatoi. Il battello si abbassò lentamente e si posò sul fondale ghiacciato a una profondità di trecentocinquanta metri.
- La situazione è grave - dissi ai miei compagni - ma non disperata e io conto sul vostro coraggio e sulla vostra energia.
- State tranquillo, professore - rispose Ned. - Non sarà certo in un momento simile che vi annoierò con le mie recriminazioni. Sono pronto a fare il possibile per la salvezza comune. Io so usare il piccone come la fiocina e, se posso essere utile, il comandante può disporre di me.
- Non rifiuterà il vostro aiuto, Ned. Venite.
Condussi il canadese nella stanza dove gli uomini dell'equipaggio stavano indossando gli scafandri e comunicai il proposito di Ned al capitano Nemo, che l'approvò subito. Il ramponiere indossò la tenuta sottomarina e fu subito pronto a seguire i suoi compagni di lavoro.
Quando Ned Land fu pronto, rientrai nel salone dove i pannelli erano stati aperti e, postomi accanto a Conseil, esaminai gli strati ambientali in cui ci trovavamo.
Dopo qualche minuto, vedemmo una dozzina di uomini dell'equipaggio sbarcare sul banco di ghiaccio e tra essi, riconoscibile per la sua alta statura, Ned Land. Anche il capitano Nemo era con loro.
Prima di attaccare le muraglie, fece praticare dei sondaggi per stabilire in che punto iniziare i lavori. Lunghe sonde furono infilate nelle pareti laterali, ma dopo quindici metri si

trovarono ancora di fronte alla massa ghiacciata. Attaccare la superficie superiore era perfettamente inutile, poiché si trattava proprio della banchisa, che misurava più di quattrocento metri di spessore. Il capitano Nemo fece allora sondare la superficie inferiore. Da quella parte, solo dieci metri di ghiaccio ci separavano dall'acqua.

Il lavoro fu iniziato subito e portato avanti con infaticabile ostinazione. Anziché scavare attorno al Nautilus, il che avrebbe potuto comportare parecchi pericoli, il capitano Nemo fece tracciare l'immensa fossa a otto metri dalla fiancata di babordo. Poi gli uomini cominciarono contemporaneamente a traforare in più punti di quella circonferenza. Per un curioso effetto di peso specifico, il ghiaccio, meno pesante dell'acqua, a mano a mano che veniva scavato, si sollevava fino alla volta e rendeva altrettanto spesso il soffitto quanto si assottigliava in basso.

Dopo due ore di lavoro intenso, Ned Land e i suoi compagni rientrarono spossati e furono rimpiazzati da nuovi lavoratori, a cui ci aggiungemmo io e Conseil, sotto la guida del secondo. L'acqua mi sembrò particolarmente fredda, ma feci presto a riscaldarmi lavorando di piccone.

Quando, dopo aver lavorato per un paio d'ore, tornai a bordo, rilevai la grande differenza tra l'aria che mi forniva l'apparecchio respiratorio e l'atmosfera del Nautilus, già impregnata di anidride carbonica. L'aria non era stata cambiata da quarantotto ore e il suo potere vivificante si era considerevolmente affievolito. Nel giro di dodici ore, non avevamo staccato dalla superficie disegnata che una fetta di ghiaccio spessa un metro. Calcolando che lo stesso lavoro fosse compiuto ogni dodici ore, sarebbero occorsi cinque notti e quattro giorni per portare a termine l'impresa.

- Cinque notti e quattro giorni! - dissi ai miei compagni. L'aria dei serbatoi non basterà.

- Senza contare - aggiunse Ned Land - che una volta fuori di questa dannata prigione, saremo ancora imprigionati sotto la

banchisa, senza alcun contatto con l'aria.
Come avevo previsto, durante la notte un'altra fetta di un metro fu scavata. Inoltre il mattino dopo, quando, infilato lo scafandro, percorsi quella massa liquida, notai che le muraglie laterali si stavano avvicinando a poco a poco, mentre gli strati inferiori dell'acqua tendevano a solidificarsi.
Non parlai ai miei compagni di quel nuovo pericolo. Ma appena ritornato a bordo, feci osservare al capitano Nemo la nuova grande complicazione.
- Lo so - mi rispose con quel tono pacato che nemmeno i più terribili avvenimenti potevano modificare. - E' un pericolo in più, ma non vedo in che modo potrei bloccarlo. La nostra unica speranza di salvezza è di riuscire ad andarcene prima che si completi il processo di solidificazione. Si tratta di arrivare primi. Ecco tutto.
Quel giorno, durante parecchie ore, manovrai il piccone con ostinazione. Il lavoro mi dava coraggio; inoltre, lavorare voleva dire lasciare il battello, cioè respirare quell'aria pura che ci veniva fornita dai serbatoi dello scafandro.
Verso sera, la fossa si era approfondita di un altro metro. Quando rientrai a bordo, mancò poco che restassi asfissiato dall'ossido di carbonio di cui l'aria era impregnata.
Quella sera, il capitano Nemo dovette aprire i rubinetti dei serbatoi e lanciare qualche colonna d'aria pura nell'interno del Nautilus. Se non l'avesse fatto, probabilmente per noi non ci sarebbe stato risveglio.
Il mattino successivo, 26 marzo, ripresi il mio lavoro di scavatore, attaccando il quinto metro. Le pareti laterali e la superficie inferiore della nostra cella di ghiaccio diventavano sempre più spesse. Era evidente che si sarebbero riunite prima che il battello fosse riuscito a liberarsi. Per un istante fui preso dalla disperazione. In quel momento il capitano Nemo, che stava dirigendo l'operazione lavorando lui stesso, mi passò accanto. Lo toccai con una mano e gli mostrai le pareti della nostra prigione.

La muraglia di tribordo si era avvicinata almeno di quattro metri alla chiglia del Nautilus.
Il comandante comprese e mi fece segno di seguirlo. Rientrammo a bordo e, levandomi lo scafandro, lo seguii nel salone.
- Signor Aronnax - egli disse - bisogna ricorrere a qualche tentativo estremo o resteremo inchiodati in quest'acqua solidificata come nel cemento.
- Lo so, ma che cosa possiamo fare?
- Ah, se il mio battello fosse abbastanza forte da sopportare questa pressione senza restarne schiacciato!
- E allora? - chiesi, non riuscendo ad afferrare l'idea del comandante.
- Non capite che il congelamento dell'acqua ci sarebbe di aiuto? Non pensate che con la sua solidificazione farebbe saltare i campi di ghiaccio che ci imprigionano, così come fa, gelando, saltare le pietre più dure? Non capite che sarebbe un mezzo di salvezza e non un agente di distruzione?
- Sì, potrebbe essere - convenni. - Ma per quanta resistenza abbia, il battello non potrebbe certamente sopportare quella spaventosa pressione e sarebbe schiacciato come una lamiera.
- Purtroppo lo so. Perciò non bisogna contare sull'aiuto della natura, ma su noi stessi. Bisogna impedire questa solidificazione. Bisogna fermarla. Non solo si avvicinano le pareti laterali, ma non restano nemmeno dieci piedi d'acqua davanti e dietro al Nautilus. Il congelamento ci sta raggiungendo da tutte le parti.
- Per quanto tempo l'aria dei serbatoi ci permetterà di respirare?
- domandai.
Il capitano Nemo mi guardò in faccia.
- Dopodomani saranno vuoti.
Un sudore freddo mi scese per la schiena. Ma, d'altra parte, perché dovevo stupirmi di quella risposta? Era il 22 marzo quando il Nautilus si era immerso nelle acque del polo e ne avevamo 26. Da cinque giorni vivevamo con le riserve di bordo. E quanto restava di aria respirabile bisognava conservarlo per quando si

lavorava.
Nel frattempo, il capitano Nemo rifletteva, silenzioso, immobile. Capivo che un'idea gli serpeggiava in mente, ma sembrava volesse respingerla e scoteva la testa, come rispondendo negativamente a se stesso. Infine parlò e parve che le parole gli sfuggissero suo malgrado.
- L'acqua bollente.
- L'acqua bollente? - ripetei senza comprendere.
- Sì, professore. Siamo rinchiusi in uno spazio relativamente stretto. Non credete che i getti di acqua bollente, continuamente iniettati con le pompe di bordo, potrebbero elevare la temperatura di questo spazio, ritardandone il congelamento?
- Bisogna provare.
- Proviamo, professore.
Il termometro segnava una temperatura esterna di sette gradi sotto zero. Il capitano Nemo mi condusse nelle cucine dove funzionavano i grandi apparecchi di distillazione che ci fornivano l'acqua potabile. Furono caricati d'acqua e tutto il calore elettrico delle pile fu lanciato attraverso le serpentine che contenevano il liquido. In breve tempo quell'acqua raggiunse i cento gradi. Fu diretta verso le pompe, mentre di volta in volta altra acqua la sostituiva. Il calore sviluppato dalle pile era tale che l'acqua fredda, assorbita dal mare, arrivava bollente alle pompe, dopo aver semplicemente attraversato le serpentine.
L'operazione cominciò e, tre ore dopo, il termometro segnava una temperatura esterna di sei gradi sotto zero. Era un grado guadagnato. Due ore più tardi, il termometro non ne segnava che quattro.
- Ci riusciremo - disse il comandante dopo aver controllato a più riprese i progressi dell'operazione.
- Lo penso anch'io - risposi. - Non saremo schiacciati. Ora dobbiamo temere solamente l'asfissia.
L'indomani, 27 marzo, sei metri di ghiaccio erano stati estratti dal fondale e restavano ancora quattro metri da scavare, vale a

dire ancora quarantott'ore di lavoro. E l'aria non poteva essere rinnovata all'interno del Nautilus.
Mi prostrava un tremendo senso di pesantezza e verso le quindici l'oppressione angosciosa raggiunse un grado insopportabile. Tremavo, battevo i denti, i polmoni ansimavano nella ricerca dell'ossigeno necessario per la respirazione. Un torpore invincibile si impadronì di me. Restavo disteso senza forza, quasi privo di conoscenza. Anche Conseil, che accusava gli stessi disturbi, si trovava nelle mie condizioni.
Durante quel giorno, il lavoro abituale fu compiuto con maggior accanimento. Solo due metri restavano da scavare, solo due metri ci separavano dal mare libero. Ma i serbatoi erano quasi vuoti.
Nel sesto giorno del nostro imprigionamento, il capitano Nemo, giudicando troppo lenta l'opera del piccone e della pala, decise di schiantare lo strato di ghiaccio che ancora ci divideva dal mare libero.
Al suo ordine, il battello si sollevò e, non appena cominciò a galleggiare, fu guidato sopra l'immensa fossa la cui circonferenza era stata disegnata secondo la linea di galleggiamento. Poi, riempiti d'acqua i serbatoi, discese e si infilò nell'alveolo.
Allora tutto l'equipaggio rientrò a bordo e le doppie porte di comunicazione furono chiuse. Il Nautilus giaceva su quello strato di ghiaccio che aveva poco più di un metro di spessore e che le sonde avevano perforato in mille posti.
I rubinetti dei serbatoi furono aperti e cento metri cubi d'acqua si precipitarono dentro, aumentando di cento tonnellate il peso del battello.
Attendevamo ascoltando, dimenticando le nostre sofferenze nell'ultima speranza. Stavamo giocando la nostra salvezza su quell'unica carta.
Nonostante i battiti cupi che mi squarciavano le tempie, udii ben presto gli scricchiolii sotto la chiglia del battello. Un'inumana forza si produsse, poi il ghiaccio si spezzò con enorme fracasso.
- Stiamo passando - mormorò Conseil al mio orecchio. Non potevo

parlare: gli cercai la mano e la strinsi con vigore convulso.
Di colpo, trascinato dal peso immane, il Nautilus sprofondò come un sasso sott'acqua.
Allora tutta la forza elettrica fu diretta alle pompe che cominciarono subito a scaricare l'acqua dai serbatoi. Dopo qualche minuto la nostra caduta fu arrestata e poco dopo il manometro indicò un movimento ascensionale. L'elica, girando a tutta velocità, faceva tremare la chiglia di ferro e ci trascinava verso nord.
Disteso su un divano della biblioteca, mi sentivo soffocare. Avevo la faccia cianotica, le labbra bluastre, le facoltà paralizzate.
Non vedevo più, non sentivo più. Avevo perso la nozione del tempo.
Non potevo contrarre i muscoli.
All'improvviso tornai in me: un soffio d'aria mi penetrava nei polmoni. Eravamo risaliti in superficie? Avevamo superato la banchisa? No, erano Ned e Conseil, i miei due bravi amici che si sacrificavano per me. Qualche atomo d'aria era rimasto nel fondo di un apparecchio e, invece di respirarlo, l'avevano conservato per me, mentre loro soffocavano. Mi davano così la vita goccia per goccia. Avrei voluto respingere il respiratore, ma mi trattennero le mani e, per qualche minuto, respirai con voluttà.
Il mio sguardo si portò verso l'orologio. Erano le undici e doveva essere il 28 marzo. Il Nautilus navigava alla velocità spaventosa di quaranta miglia all'ora.
In quel momento il manometro indicava che non eravamo a più di sette metri dalla superficie.
Sentii che il battello prendeva una posizione obliqua, appesantendo la poppa in modo di avere lo sperone rivolto verso l'alto. Poi, spinto dall'elica che girava a tutta velocità, attaccò l'icefield dal basso come un formidabile ariete. Lo rompeva a poco a poco, ritirandosi e ritornando contro il campo che si stava stracciando e, infine, trasportato da un ultimo slancio, spezzò la superficie ghiacciata.
Come raggiunsi la piattaforma non saprei dirlo, può darsi che mi

ci avesse trascinato Ned.
- Ah, com'è buono l'ossigeno! - esclamava Conseil. - Il signore non abbia riguardo a respirare: ce n'è per tutti.
Quanto a Ned Land, non parlava, ma spalancava la bocca da far invidia a uno squalo.
Le forze ci ritornarono rapidamente e, quando mi guardai attorno, vidi che eravamo soli sulla piattaforma. Non c'era nessun uomo dell'equipaggio, nemmeno il capitano Nemo.
Le prime parole che pronunciai furono di ringraziamento e di gratitudine per i miei due compagni.
Ned si strinse nelle spalle.
- Non mette conto di parlarne, professore. Che merito c'è in tutto questo? Nessuno. Era una semplice questione di aritmetica: la vostra esistenza valeva più delle nostre e quindi bisognava salvarla.
- Ora siamo legati l'uno agli altri per sempre - dissi commosso- e avete su di me dei diritti...
- Di cui approfitterò - finì il canadese.
- Come? - disse Conseil.
- Sì - rispose Ned Land. - Del diritto di trascinarvi con me quando abbandonerò questo dannato aggeggio.
- A proposito - interloquì Conseil - andiamo nella direzione buona?
- Sì - risposi. - Stiamo navigando verso il sole e qui il sole indica il nord.
- E' vero - disse Ned - ma resta da vedere se punteremo verso il Pacifico o verso l'Atlantico, cioè verso i mari deserti o verso i mari frequentati.
A quel quesito non potevo rispondere, ma temevo che il capitano Nemo ci avrebbe ricondotto verso quel vasto oceano che bagna le coste dell'America e dell'Asia, completando così il giro del mondo sottomarino e tornando in quei mari in cui il Nautilus trovava la piena indipendenza.
Il battello navigava a forte velocità. Il circolo polare fu presto

superato e la prua era diretta su Capo Horn. Il 31 marzo alle sette di sera eravamo al traverso della punta americana.
In quel momento, tutte le nostre sofferenze passate erano dimenticate e anche il ricordo dell'imprigionamento nei ghiacci si stava cancellando nelle nostre menti. Pensavamo soltanto al futuro. Il comandante non si faceva più vedere né nel salone né sulla piattaforma. Il punto veniva riportato ogni giorno sul planisfero dal secondo e questo mi permetteva di rilevare la direzione esatta del battello. Quella sera, con mia grande soddisfazione, diventò evidente che stavamo ritornando a nord seguendo le rotte atlantiche.
Mi affrettai a comunicare a Ned rilevamento.
- Buona notizia - commentò il canadese. - Ma dove si sta dirigendo questo benedetto battello?
- Non ve lo so dire.
- Il vostro capitano Nemo non vorrà, per caso, dopo il Polo Sud, fare un giretto al Polo Nord e ritornare nel Pacifico per il famoso passaggio Nord-ovest?
- Non ci troverei gran che di strano - disse Conseil.
- Ah sì? - scattò il canadese. - In questo caso abbandoneremo la compagnia un po' prima.
- A ogni modo - aggiunse Conseil - è un uomo in gamba, questo capitano Nemo, e non rimpiangeremo di averlo conosciuto.
- Soprattutto dopo che l'avremo salutato - terminò Ned Land.
Il giorno dopo, primo aprile, quando il Nautilus risalì alla superficie del mare pochi minuti prima di mezzogiorno, riuscimmo a vedere una costa a ovest. Era la Terra del Fuoco, così chiamata dai primi navigatori a causa dei numerosi fuochi che brillavano davanti alle capanne degli indigeni e si scorgevano fino in alto mare. La Terra del Fuoco forma un vasto agglomerato di isole che si stende per ottanta leghe di lunghezza e trenta di larghezza, fra i 53 gradi e i 56 gradi di latitudine australe e i 67 gradi e 50 primi e i 77 gradi e 15 primi di longitudine ovest. Le coste mi sembravano basse, ma in lontananza si drizzavano alte montagne.

Il Nautilus, che si era di nuovo immerso, si avvicinò alla riva e la seguì a poche miglia di distanza.
Verso sera si portò vicino alle isole Falkland di cui il giorno successivo potei scorgere le alte vette. La profondità del mare era scarsa, così che pensai, non senza ragione, che quelle due isole, circondate da numerosi isolotti, facessero una volta parte del continente.
Quando le ultime vette delle Falkland scomparvero all'orizzonte, il Nautilus si immerse a venti, venticinque metri e seguì la costa americana. Il capitano Nemo non si faceva vivo.
Fino al 3 aprile non abbandonammo le terre della Patagonia, seguendole un po' in emersione un po' in immersione. Il Nautilus oltrepassò il largo estuario del Rio de la Plata e si trovò, il 4 aprile, all'altezza dell'Uruguay, però a cinquanta miglia al largo. La rotta era sempre verso nord e seguiva le lunghe sinuosità dell'America Meridionale. Avevamo già percorso sedicimila leghe da quando ci eravamo imbarcati nei mari del Giappone.
Verso le undici del mattino, superammo il tropico del Capricorno all'altezza del trentasettesimo meridiano.
Mantenemmo un'alta velocità per parecchi giorni e il 9 aprile, di sera, rilevammo la punta più occidentale dell'America del Sud: il Capo San Rocco. Allora il Nautilus si allontanò di nuovo e andò a cercare maggiori profondità in una valle sottomarina.
Per due giorni quelle acque deserte e profonde furono visitate con l'aiuto degli alettoni. Ma l'11 aprile emergemmo all'improvviso e la terra ci apparve al largo del Rio delle Amazzoni, la cui portata è così considerevole da far avvertire la presenza dell'acqua dolce a parecchie leghe dalla costa. L'equatore era superato.

11. I polpi.

Per alcuni giorni il Nautilus navigò al largo della costa americana, evidentemente evitando di solcare le acque del Golfo del Messico e del Mare delle Antille.
Il 16 aprile avvistammo la Martinica e Guadalupa a una distanza di circa trenta miglia, ma solo per poco tempo ne potemmo vedere i picchi più elevati.
Il canadese, che contava di mettere in atto i suoi progetti di fuga in quel golfo, sia raggiungendo una terra, sia accostando uno dei numerosi piroscafi che collegano un'isola all'altra, fu molto deluso. La fuga sarebbe stata facilissima, se Ned fosse riuscito a impadronirsi del canotto all'insaputa del capitano, ma in pieno oceano non c'era nemmeno da sognarselo.
Egli e Conseil ebbero con me una lunghissima conversazione a questo proposito. Da sei mesi ormai eravamo prigionieri a bordo del Nautilus, avevamo percorso diciassettemila leghe e, come faceva notare il canadese, per noi non si presentava alcuna possibilità di cambiare la situazione. Egli avanzò una proposta che non mi sarei mai aspettato: domandare chiaramente al capitano Nemo se intendesse trattenerci a bordo per sempre.

Secondo me un simile modo di procedere non poteva che fallire: non c'era da sperare niente dal capitano Nemo e bisognava contare solo su noi stessi. Inoltre, da qualche tempo quell'uomo era diventato più cupo, più chiuso, meno socievole. Pareva che mi evitasse, tanto che non riuscivo a incontrarlo che a rari intervalli. Una volta si compiaceva di spiegarmi le meraviglie sottomarine, ora invece mi lasciava solo ai miei studi e non capitava più nel salone.

Per questi motivi, pregai Ned di lasciarmi riflettere prima di agire. In realtà quel passo, che difficilmente avrebbe dato un risultato positivo, avrebbe potuto far nascere dei sospetti al capitano Nemo e così non solo rendere penosa la nostra situazione, ma anche nuocere ai progetti del canadese. Del resto, non potevamo lamentarci di nulla e la nostra salute era perfetta. A parte la terribile prova sotto la banchisa del Polo Sud, in vita nostra non eravamo mai stati meglio. Solo che noi non avevamo rotto i rapporti con l'umanità.

Il 20 aprile navigavamo a una profondità media di millecinquecento metri e le terre più vicine erano le isole dell'arcipelago Lucaie, disseminate sul mare come una manciata di sassolini. Là si innalzavano alte scogliere sottomarine, muraglie dritte fatte di blocchi scabri disposti in strati tra i quali si aprivano nere caverne che i nostri raggi elettrici non riuscivano a rischiarare fino in fondo.

Quelle rocce erano tappezzate di erbe, laminari giganti e giganteschi fuchi, una vera spalliera di enormi idrofiti degni di un mondo dl titani.

Erano circa le undici, quando Ned attirò la nostra attenzione su un formidabile formicolio che s'intravedeva attraverso le grandi alghe.

- Per Giove! - esclamò. - Sono proprio caverne di polpi e non mi stupirei di vedere uno di quei mostri.

- Quali? - chiese Conseil.

--Polpi giganti - risposi. - Ma penso che l'amico Ned si sia

sbagliato, poiché non noto nulla.
- Mi dispiace - replicò Conseil. - Avrei voluto vedere con i miei occhi uno di questi polpi di cui ho tanto sentito parlare e che, dicono, possono trascinare le navi in fondo al mare.
- Non riusciranno mai a farmi credere che esistano animali simili - affermò Ned.
- Perché no? - disse Conseil. - Non abbiamo anche creduto al narvalo del professore?
- Ma avevamo torto.
- Sì, ma gli altri probabilmente ci credono ancora.
- E probabile, Conseil, ma per conto mio non ammetterò l'esistenza dl quei mostri finché non ne avrò sezionato uno con le mie mani.
- Così - disse Conseil - non credete ai polpi giganti?
- E chi mal ci ha creduto? - replicò il canadese.
- Molta gente.
- Non dei pescatori. Degli studiosi, forse.
- Pescatori e studiosi - dissi.
- Proprio io che vi parlo - disse Conseil con l'aria più seria del mondo - ricordo perfettamente di aver visto un'imbarcazione trascinata sotto i flutti dai tentacoli di un polpo.
- L'avete visto con i vostri occhi?
- Sì.
- Dove?
- A Saint Malo - rispose l'imperturbabile Conseil.
- Nel porto? - domandò ironicamente il canadese.
- No, in una chiesa.
- In una chiesa?
- Sì, caro Ned. E' un quadro che rappresenta il polpo in questione.
- Bene! - esclamò Ned Land, scoppiando a ridere. - Il signor Conseil mi prende in giro.
- Per niente - intervenni. - Ho sentito parlare di quel quadro, ma il soggetto che rappresenta è tratto da una leggenda e voi sapete che cosa bisogna pensare delle leggende, specialmente in storia

naturale. Si racconta che il vescovo di Nidri un giorno alzò un altare su una roccia immensa, ma, appena finita la messa, la roccia si mise in marcia e tornò in mare. La roccia era un polpo.
- Sul serio?
- Non basta - aggiunsi. - Un altro vescovo parla di un polpo sul quale poteva manovrare un reggimento di cavalleria.
- Le raccontavano grossine i vescovi dei tempi andati, eh? commentò Ned Land.
- Infine i naturalisti dell'antichità citavano mostri la cui bocca pareva un golfo e che erano troppo grossi perché potessero passare attraverso lo Stretto di Gibilterra.
- All'anima!
- Ma in tutti questi racconti che cosa c'è di vero? - domandò Conseil.
- Niente, proprio niente, miei cari, tuttavia all'immaginazione dei narratori serve, se non una causa, almeno un pretesto. Non si può negare che esistano polpi e calamari di dimensioni molto grandi, però sempre inferiori a quelle dei cetacei.
- E se ne pescano ai nostri giorni? - si interessò il canadese.
- Non se ne pescano, però i naviganti ne vedono. Un mio amico, il capitano Paul Bos, mi ha riferito di aver incontrato uno di questi mostri di taglia colossale nell'Oceano Indiano. Ma il fatto più stupefacente, che non mi permette più di negare l'esistenza di animali giganteschi, è successo qualche anno fa, nel milleottocentosessantuno. In quell'anno, a nord-est di Tenerife, pressappoco alla latitudine in cui ci troviamo ora, l'equipaggio della nave "Alecton" scorse un mostruoso cefalopodo che nuotava sott'acqua. Il comandante Bouguer si avvicinò all'animale e lo attaccò a colpi di arpione e di fucile, ma senza grande successo, poiché le pallottole e gli arpioni attraversavano semplicemente quelle carni molli, inconsistenti. Dopo molti tentativi infruttuosi, l'equipaggio arrivò a passare un nodo scorsoio attorno al corpo del mollusco. Il nodo scivolò fino alle branchie caudali e si fermò Si tentò, allora, di issare il mostro a bordo,

ma il peso era tale che la coda si staccò e, senza quell'ornamento, la bestia scomparve nel mare.
- Finalmente ecco un fatto.
- Un fatto indiscutibile, mio caro Ned.
- Qual era la lunghezza del mollusco? - domandò il canadese.
- Non misurava circa sei metri? - intervenne Conseil che, appoggiato al vetro, era tornato a esaminare gli anfratti della scogliera.
- Precisamente.
- La testa - riprese Conseil - non era coronata da otto tentacoli, che si agitavano in acqua come una nidiata di serpenti?
- Proprio così.
- Gli occhi, che sporgevano dalla testa, non avevano uno sviluppo considerevole?
- Sì.
- E la bocca non era un vero e proprio becco di pappagallo, ma un becco formidabile?
- Precisamente.
- E allora, se al signore non dispiace - riprese tranquillamente Conseil - se non è il cefalopodo di Bouguer, questo qui, ne è almeno il fratello.
Guardai Conseil, mentre Ned Land si precipitava verso il vetro.
- Che bestia spaventosa! - esclamò.
Andai a guardare anch'io e non potei reprimere un moto di repulsione. Davanti ai miei occhi si agitava un mostro orribile, degno di figurare nelle leggende del mare.
Era un polpo di dimensioni colossali che si spostava di sghembo verso il Nautilus a velocità prodigiosa.
- Può darsi che sia lo stesso dell'"Alecton" azzardò Conseil.
- No - ribatté il canadese. - Questo è completo, mentre l'altro aveva perso la coda.
- Non sarebbe una ragione sufficiente - spiegai poiché i tentacoli e la coda di questi animali si riformano per reintegrazione e in sette anni la coda del cefalopodo di Bouguer ha avuto il tempo dl

ricrescere.
- Inoltre - aggiunse Ned Land - se non fosse questo potrebbe essere uno di quelli là.
Infatti altri polpi apparivano al vetro di tribordo. Ne contai sette. Facevano corteo al battello e sentivo i colpi dei loro becchi sulle lamiere della chiglia.
A un tratto il Nautilus si fermò.
- Abbiamo toccato?- domandai.
- In tal caso ci siamo già disincagliati - osservò il canadese.- Stiamo galleggiando.
Indubbiamente il battello galleggiava, ma non si muoveva: l'elica era ferma. Passò un minuto e il capitano Nemo entrò nel salone seguito dal secondo.
Era un po' di tempo che non lo vedevo e lo trovai incupito. Senza badare a noi, andò alle finestre, guardò fuori e disse qualcosa al secondo che subito se ne andò. Un istante dopo i pannelli si richiusero e il soffitto si illuminò.
- Un'insolita collezione di polpi - osservai con il tono distaccato di uno studioso davanti al cristallo di un acquario.
- Davvero, professore - mi rispose - e li combatteremo a corpo a corpo.
Lo guardai incerto, pensando di aver capito male. Egli spiegò:
- L'elica è bloccata e ho ragione di credere che il becco corneo di uno di questi cefalopodi sia imprigionato tra le pale.
- E che cosa volete fare?
- Risaliremo in superficie e li massacreremo. E siccome i proiettili elettrici sono impotenti contro quelle masse molli che non offrono resistenza, li attaccheremo con l'ascia.
- E con la fiocina, signore, se accetterete il mio aiuto intervenne il canadese.
- D'accordo, signor Land.
- Noi vi accompagneremo - dissi.
E, seguendo il capitano Nemo, ci dirigemmo verso la scala centrale.

Là, una decina di uomini armati di asce d'abbordaggio erano pronti ad attaccare. Anch'io e Conseil prendemmo due asce, mentre Ned Land afferrò una fiocina.
Nel frattempo, il Nautilus era ritornato alla superficie. Sugli ultimi gradini, un marinaio stava svitando i bulloni del boccaporto. Li aveva appena liberati che il pannello fu sollevato con estrema violenza, evidentemente succhiato dalla ventosa di un tentacolo che subito si insinuò come un serpente nell'apertura. Con un colpo d'ascia il capitano Nemo troncò il formidabile braccio che scivolò sulla scala, torcendosi.
Mentre cercavamo di raggiungere la piattaforma, altri due tentacoli, sferzando l'aria, si abbatterono sul marinaio che ci precedeva, l'afferrarono e lo sollevarono con estrema violenza.
Il capitano Nemo lanciò un grido e si slanciò fuori. E noi ci precipitammo dietro di lui.
Che scena! Il disgraziato, preso dai tentacoli e trattenuto dalle ventose, dondolava in aria secondo il capriccio di quell'enorme proboscide. Si agitava, mezzo soffocato, e gridava "Aiuto! Aiuto!". Quelle parole, pronunciate in francese, mi causarono un profondo stupore: c'era dunque un mio compatriota a bordo! Forse parecchi!
L'infelice era perduto. Chi avrebbe potuto strapparlo a quella potente stretta? Tuttavia il capitano Nemo si scagliò sul polpo e con un colpo d'ascia gli troncò un altro tentacolo. Il secondo lottava con rabbia contro altri mostri che si arrampicavano sulle fiancate del Nautilus. L'equipaggio si batteva a colpi di scure e Conseil, il canadese e io affondavamo le nostre armi in quelle masse carnose e molli. Un violento odore di muschio impregnava l'atmosfera. Era orribile.
Per un istante credetti che quel disgraziato, agganciato dal polpo, sarebbe stato strappato da quella potente suzione, dopo che al mostro erano stati troncati sette tentacoli su otto. Uno solo, quello che brandiva la vittima come fosse stata una piuma, si torceva in aria. Ma nel momento in cui il capitano Nemo e il suo

secondo si gettarono su di lui, l'animale lanciò una colonna di liquido nerastro, secreto da una borsa situata sul suo addome. Ne fummo accecati e, quando la nube nera si dissipò, il mostro era scomparso. E con lui il mio sfortunato compatriota.

Con quale furore ci spingemmo allora contro quei mostri! Eravamo fuori di noi. Dieci o dodici polpi avevano invaso la piattaforma del battello. Ci scagliammo alla rinfusa in mezzo a quei tronconi serpentini che sussultavano sulla piattaforma in un mare di sangue e d'inchiostro. Sembrava che quei viscidi tentacoli ricrescessero come le teste dell'idra. La fiocina di Ned Land si tuffava, a ogni colpo, negli occhi glauchi dei polpi e li faceva scoppiare. Ma, all'improvviso, il mio coraggioso compagno fu rovesciato dai tentacoli di un mostro che non aveva potuto evitare.

Il formidabile becco del polpo si era aperto su Ned Land, il quale stava per essere spezzato in due. Mi precipitai in suo aiuto, ma il capitano Nemo mi aveva preceduto. La sua ascia scomparve tra le enormi mandibole, mentre, salvato per miracolo, il canadese scattava in piedi e affondava la fiocina fino al triplice cuore del polpo.

- Mi dovevo questa rivincita - gli disse il capitano Nemo. Ned s'inchinò senza rispondere.

Il combattimento era durato un quarto d'ora. I mostri, mutilati, colpiti a morte, abbandonarono la lotta e scomparvero sotto le onde.

Il capitano Nemo, rosso di sangue, immobile presso il fanale, guardava il mare che aveva inghiottito un suo compagno e grosse lacrime gli scendevano dagli occhi.

12. Il colloquio con il capitano Nemo.

Il capitano Nemo rientrò nella sua cabina e per un po' di tempo non lo vidi più. Il Nautilus non teneva più una rotta precisa: andava, veniva, galleggiava come un cadavere in balia delle onde. L'elica era stata liberata, tuttavia se ne serviva appena. Navigava a caso. Pareva non potersi staccare dal teatro della sua ultima lotta, da quel mare che aveva divorato uno dei suoi.
Dieci giorni passarono così e solo il primo maggio il battello riprese risolutamente la rotta verso nord.
L'otto maggio, eravamo ancora al traverso di Capo Hatteras all'altezza della Carolina del Nord, e il Nautilus continuava a errare alla ventura. Sembrava che a bordo non vi fosse più alcuna sorveglianza. Cominciai a pensare che, in quelle condizioni, un'evasione sarebbe potuta riuscire. Le rive abitate offrivano dappertutto comodi rifugi e il mare in quel punto è incessantemente solcato da numerosi vapori che fanno servizio tra New York o Boston e il Golfo del Messico, percorso notte e giorno da quelle piccole golette che si dedicano al cabotaggio sui diversi punti della costa americana. C'erano buone speranze di essere raccolti. Era quindi un'occasione favorevole, nonostante le trenta miglia che ci separavano dalle coste degli Stati Uniti.
Ma una circostanza seccante continuava a ostacolare i progetti di evasione: il tempo era molto cattivo. Ci stavamo avvicinando a quelle zone dove le tempeste sono frequenti, alla patria delle trombe marine e dei cicloni.
Affrontare un mare così spesso sconvolto su un fragile canotto significava correre incontro a una morte sicura. Ne conveniva persino Ned Land. Perciò mordeva il freno, in preda alla sua

smaniosa nostalgia che solo la fuga avrebbe potuto guarire.
- Bisogna che tutto questo finisca - mi disse quel giorno. Desidero parlare chiaro. Il vostro Nemo si sta allontanando dalla terra e risale verso nord. Ma io vi dichiaro che ne ho avuto abbastanza del Polo Sud per essere disposto a seguirlo anche al Polo Nord.
- Che volete fare, Ned, visto che un'evasione è impossibile, in questo momento?
- Ritorno alla mia idea: bisogna parlarne al comandante. Voi non avete detto niente quando eravamo nei mari del vostro continente, ma io, ora che siamo nei mari del mio, parlerò. Nel giro di qualche giorno il Nautilus si troverà all'altezza della Nuova Scozia e là, verso Terranova, si apre una larga baia in cui sfocia il San Lorenzo, che è il mio fiume, il fiume della mia città natale: Quebec. Quando ci penso, il sangue mi sale alla testa, mi si drizzano i capelli. Vi giuro, professore, che mi getterei in mare pur di andarmene. Qui io soffoco!
Evidentemente il canadese era al limite della pazienza. Il suo focoso temperamento non poteva sopportare quella prolungata prigionia. Già sette mesi erano trascorsi senza che avessimo avuto notizie dalla terra.
- E allora, signore? - riprese Ned, vedendo che non gli rispondevo.
- Volete proprio che chieda al capitano Nemo quali sono le sue intenzioni nei nostri riguardi?
- Sì.
- Anche se ce le ha già comunicate?
- Sì, vorrei che le confermasse. Parlate solo a nome mio, se preferite.
- Ma lo incontro raramente: sembra che mi eviti.
- Ragione di più per andare da lui.
- Va bene, gli parlerò.
- Quando?
- Quando avrò occasione di vederlo.

- Volete che vada io a parlargli, professore?
- No, no, lasciate fare a me. Domani...
- Oggi.
- D'accordo, oggi.
Così mi rassegnai a cedere, persuaso com'ero che se avesse agito lui di persona avrebbe compromesso tutto.
Rientrai nella mia stanza. Da oltre la paratia, dov'era la cabina del comandante, giungeva un suono di passi e, non volendo lasciarmi scappare quell'occasione, bussai. Non ottenni risposta. Bussai di nuovo, poi girai la maniglia e la porta si aprì.
Entrai. Il capitano Nemo era là, curvo sul suo tavolo di lavoro: non mi aveva sentito. Risoluto a non andarmene senza avergli parlato, mi avvicinai. Alzò la testa bruscamente, aggrottò le sopracciglia e mi parlò con un tono molto brusco.
- Oh, professore! Che cosa volete?
- Parlarvi, comandante.
- Sono occupato, ora, sto lavorando. Non credete che debba poter godere anch'io di quella liberà di isolarsi che concedo a voi?
L'accoglienza era poco incoraggiante.
- Devo parlarvi di una questione che non ammette ritardi - dissi freddamente.
- Ah, sì? - fece lui ironicamente. - Avete fatto qualche scoperta che a me è sfuggita? Il mare vi ha svelato nuovi segreti?
Eravamo lontani dal punto. Ma prima che potessi rispondergli, mostrandomi uno scritto spiegato sul tavolo, egli spiegò in tono grave:
- Vedete, signor Aronnax, ecco un manoscritto steso in parecchie lingue. Contiene il riassunto dei miei studi sul mare e, se il cielo vorrà, non perirà con me. Questo manoscritto, firmato con il mio nome, completato dalla storia della mia vita, sarà racchiuso in un piccolo apparecchio insommergibile. L'ultimo sopravvissuto di tutti noi del Nautilus getterà in mare l'apparecchio che andrà dove le onde lo porteranno.
- Non posso che approvare il sentimento che vi spinge ad agire

così, comandante - dissi. - Bisogna fare in modo che i frutti dei vostri studi non vadano perduti. Ma il mezzo che intendete

impiegare mi sembra primitivo. Chissà dove i venti potrebbero spingere l'apparecchio. In che mani cadrà? Non avete sistemi migliori? Voi o uno dei vostri...
- No, signore - m'interruppe con vivacità il capitano Nemo.
- Ma io e i miei compagni siamo disposti a conservare il manoscritto, se ci rendeste la libertà...
- La libertà?
- Sì, signore, appunto a questo riguardo volevo parlarvi. Da sette mesi siamo a bordo del Nautilus e oggi vi chiedo formalmente, anche a nome dei miei compagni, se è vostra intenzione tenerci prigionieri per sempre.
- Signor Aronnax - rispose seccamente il capitano Nemo - vi risponderò oggi quello che vi ho già detto sette mesi fa: chi si imbarca sul Nautilus non può più abbandonarlo.
- Ma è la schiavitù quella che ci imponete!
- Chiamatela col nome che preferite.
- Ma dappertutto lo schiavo conserva il diritto di ricuperare la propria libertà e può approfittare di ogni mezzo che gli si presenti e gli sembri buono.
- Chi vi ha mai negato questo diritto? - disse il capitano Nemo.- Ho mai cercato di legarvi con un giuramento?
Mi fissò, incrociando le braccia. Io ripresi:
- Tornare una seconda volta su questo argomento non è né di vostro né di mio gusto, comandante, ma poiché l'abbiamo intavolato, esauriamolo. Vi ripeto che non si tratta soltanto della mia persona. Ogni uomo, per il solo motivo che è uomo, ha diritto che si pensi a lui. Non vi siete mai chiesto ciò che l'amore per la libertà e l'odio per la schiavitù possono far nascere? Non avete mai pensato ai progetti di vendetta che possono maturare in una mente come quella del canadese? Ciò che può pensare, tentare, rischiare...

Tacqui. Il capitano Nemo si alzò.
- Che Ned Land pensi, tenti, rischi tutto quello che vuole. Che cosa me ne importa? Non sono stato io ad andarlo a cercare, non è per mio capriccio che lo tengo a bordo. Quanto a voi, signor Aronnax, fate parte di quel tipo di persone che possono comprendere tutto, anche il silenzio. Non ho più nulla da aggiungere. Vi prego, che questa prima volta in cui si è trattato questo argomento sia anche l'ultima: in caso contrario, non potrei darvi ascolto.
Mi ritirai e a cominciare da quel giorno i miei rapporti con il comandante si fecero tesi. Riferii la conversazione ai miei compagni.
- Adesso sappiamo che non dobbiamo sperare nulla da quell'uomo disse Ned. - Il Nautilus si sta avvicinando a Long Island. Fuggiremo, qualunque sia il tempo.
Ma il cielo diveniva sempre più minaccioso e si manifestavano i sintomi di un uragano. Il barometro continuava a diminuire e indicava nell'aria un'estrema tensione di vapori. La lotta degli elementi era prossima.
La tempesta scoppiò, proprio mentre il battello navigava all'altezza di Long Island, a qualche miglio da New York. Potrei descrivere quella lotta degli elementi poiché, anziché rifugiarsi nelle profondità marine, il capitano Nemo, per un inesplicabile capriccio, volle sfidarla in superficie.
Verso le cinque cadde una pioggia torrenziale che non calmò né il vento né il mare. L'uragano si scatenò con una velocità di quarantacinque metri al secondo, cioè quaranta leghe all'ora. Osservai attentamente le onde: misuravano fino a quindici metri di altezza su una lunghezza di centocinquanta, centosettanta metri.
La sera l'intensità della tempesta aumentò.
Alle dieci il cielo era di fuoco. L'atmosfera era solcata da lampi violenti di cui non potevo sopportare il bagliore, mentre il capitano Nemo, che li guardava fissamente, sembrava assumesse in sé l'anima della tempesta. Un fracasso terribile riempiva l'aria,

rumore in cui si univano l'urlo delle onde che precipitavano, il muggito del vento e gli scoppi del tuono. Il vento piombava da tutti i punti dell'orizzonte e il ciclone partiva da est per tornare da nord, da ovest e da sud.
Alla pioggia era seguito un diluvio di fuoco. Le gocce d'acqua si trasformavano in razzi fulminanti. Si sarebbe detto che il capitano Nemo, volendo una morte degna di lui, sperasse di venir fulminato.
Sfiancato, allo stremo delle forze, mi portai strisciando verso il boccaporto, l'aprii e ridiscesi nel salone. In quel momento, l'uragano toccava il massimo della sua intensità e tenersi in piedi nell'interno del battello era impossibile.
Il capitano Nemo discese verso mezzanotte. Sentii i serbatoi riempirsi a poco a poco e il Nautilus si immerse dolcemente. Attraverso i vetri del salone vedevo grandi pesci spaventati che passavano come fantasmi nell'acqua in fuoco e sotto i miei occhi alcuni furono fulminati.
Il battello continuava a immergersi e io pensavo che avrebbe trovato la tranquillità a quindici metri di profondità. Ma non fu così: gli strati superiori erano troppo violentemente agitati. Bisognò sprofondare fino a cinquanta metri nel ventre del mare per trovare la calma.
A causa della tempesta eravamo stati spinti a est, così che ogni speranza di evadere per sbarcare a New York o sul San Lorenzo svaniva. Il povero Ned, disperato, si isolò come il capitano Nemo, mentre io e Conseil non ci lasciavamo un istante.
Il 15 maggio ci trovavamo sull'estremità meridionale del banco di Terranova.
Non restammo a lungo in quella zona e risalimmo fino al quarantaduesimo grado di latitudine, all'altezza di Terranova e di Heart's Content, dove arriva il cavo sottomarino che unisce telegraficamente l'Europa all'America.
Il Nautilus, invece di proseguire verso nord, mise la prua a est. Pensavo che il capitano Nemo sarebbe salito verso nord per

superare le isole britanniche e invece, con mia grande sorpresa, continuò la sua navigazione che lo portava a sud dell'Inghilterra. Subito un importante interrogativo si accese nella mia mente: il Nautilus avrebbe osato penetrare nella Manica? Ned Land che, come sempre quando costeggiavamo, era ricomparso, non cessava di rivolgermi domande. Non sapevo come rispondergli. Il capitano Nemo non si faceva vedere. Dopo aver fatto intravedere al canadese le rive dell'America, stava per mostrare a me le coste della Francia? Se voleva entrare nella Manica bisognava che puntasse direttamente a est. Non lo fece.

Durante tutta la giornata del 31 maggio, il Nautilus descrisse sul mare una serie di cerchi che mi erano inspiegabili: sembrava stesse cercando un luogo che non riusciva a trovare. A mezzogiorno il capitano Nemo venne di persona a fare il punto. Non disse una parola e mi sembrò più cupo che mai. Che cosa lo rattristava tanto? Forse la vicinanza delle rive europee, i ricordi del paese che aveva abbandonato? Avevo il presentimento che presto il caso avrebbe svelato i segreti di quell'uomo.

L'indomani, primo giugno, il Nautilus continuò nelle sue strane manovre. Ora era evidente che cercava di riconoscere un luogo preciso nell'oceano. Anche quel giorno fu il capitano Nemo che venne a fare il punto. Il mare era calmo e il cielo limpido. A otto miglia a est, una grande nave a vapore si disegnava sulla linea dell'orizzonte. Nessuna bandiera batteva al suo picco e non potei riconoscerne la nazionalità.

Il capitano Nemo, pochi minuti prima che il sole passasse sul nostro zenit, prese il sestante e rimase assorto in osservazione. La quiete assoluta del mare favoriva il rilevamento. Il Nautilus immobile, non dava segno né di rollio né di beccheggio.

Compiuto il rilevamento del punto, il comandante pronunciò due sole parole:

- E' qui.

Scomparve nel boccaporto. Aveva notato che il bastimento aveva modificato la rotta e stava dirigendo su di noi? Non avrei saputo

dirlo.
Ritornai nel salone. Il boccaporto si chiuse e sentii il sibilo dell'acqua che entrava nei serbatoi. Il battello cominciò a immergersi, seguendo una linea verticale, come potevo capire non sentendo muoversi l'elica.
Di lì a non molto si fermò sul fondale, a ottocentotrentatré metri di profondità.
Si spense allora il soffitto luminoso, i pannelli si aprirono e, attraverso i vetri, vidi il mare chiaramente illuminato dalla luce del fanale, per un raggio di mezzo miglio.
Guardai a babordo e non vidi che l'immensità delle acque tranquille.
A tribordo, sul fondo, attirò la mia attenzione una grossa tumescenza. Sembravano ruderi sepolti sotto uno strato di conchiglie biancastre, simile a un manto di neve. Esaminando attentamente quella massa, credetti di riconoscervi le forme ispessite di una nave disalberata che doveva essere affondata di prua. Il naufragio risaliva certamente a un'epoca lontana: quel rottame, per essere così incrostato, doveva aver passato parecchi anni in fondo all'oceano.
Non sapevo che cosa pensare quando, vicino a me, sentii il capitano Nemo dire con voce grave:
- In altri tempi quella nave si chiamava "Marseillais". Era armata di settantaquattro cannoni ed era stava varata nel millesettecentosessantadue. Nel novantaquattro, la repubblica francese le cambiò nome.
Oggi, primo giugno milleottocentosessantotto, sono settantaquattro anni che in questo stesso punto, a quarantasette gradi e ventiquattro di latitudine e a diciassette gradi e ventotto di longitudine, la nave, dopo un'eroica battaglia contro i vascelli inglesi, completamente disalberata e con un terzo dell'equipaggio fuori combattimento, preferì affondare con i suoi trecentocinquantasei uomini d'equipaggio piuttosto che arrendersi e, con la bandiera inchiodata a poppa, scomparve sotto le onde al

grido di: "Viva la repubblica!".
- La "Vengeur"! - esclamai.
- Sì, signore, la "Vengeur". Un bel nome - mormorò il capitano Nemo, incrociando le braccia sul petto.

13. Una strage.

Il Nautilus cominciò a risalire lentamente verso la superficie e io vidi scomparire a poco a poco le forme confuse della "Vengeur". Dopo non molto un leggero rollio indicò che navigavamo in emersione.
Proprio allora si fece sentire una sorda detonazione. Guardai il capitano Nemo; era immobile.
- Comandante...
Non rispose.
Lo lasciai per salire sulla piattaforma dove Ned e Conseil mi avevano preceduto.
- Che cosa è stato? - domandai.

- Un colpo di cannone.
Guardai nella direzione dove avevo visto la nave: si era avvicinata al Nautilus e navigava a tutto vapore. Sei miglia la separavano da noi.
- Che bastimento è, Ned?
- Dalla sua attrezzatura e dall'altezza dei suoi alberi scommetterei che è una nave da guerra - rispose il canadese. Voglia il cielo che possa raggiungerci e, se necessario, affondare questo dannato battello.
- Che danno può fare quella nave al Nautilus? - disse Conseil. Può attaccarlo sott'acqua? Verrà a cannoneggiarlo negli abissi marini?
- Potete riconoscere la nazionalità di quel bastimento, Ned? domandai.
Il canadese, aggrottando le sopracciglia, abbassando le palpebre e stringendo gli occhi, fissò per qualche tempo la nave.
- No - rispose poi. - Non riesco a vedere a quale nazione appartiene. Non ha issato la bandiera. L'unica cosa che posso affermare con certezza è che si tratta di una nave da guerra. Per un quarto d'ora continuammo a osservare il bastimento che si stava dirigendo su di noi.
Nel frattempo il canadese mi andava descrivendo, a una a una, le caratteristiche della nave: era fornita di sperone, aveva due ponti corazzati e due comignoli che emettevano una spessa nube nera.
Le vele chiuse si confondevano con la linea dei pennoni. Il picco non aveva nessuna bandiera.
Avanzava velocemente. Se il capitano Nemo le permetteva di avvicinarsi, potevamo sperare in un'occasione di salvezza.
- Se arriva a un miglio da noi, mi getto in mare. Vi invito a fare altrettanto - dichiarò Ned.
Non risposi alla proposta del canadese e continuai a guardare la nave che ingrandiva a vista d'occhio. Qualunque fosse la sua nazionalità, era certo che ci avrebbero accolti a bordo, se l'avessimo raggiunta.

- Spero che il signore ricordi che noi abbiamo qualche esperienza di nuoto - intervenne allora Conseil. - Può contare sul nostro aiuto per raggiungere quel bastimento, qualora decidesse di seguire Ned.

Stavo per rispondere, quando una nuvoletta bianca apparve a prua della nave. Qualche secondo dopo l'acqua fu sconvolta dalla caduta di un corpo pesante che piombò in acqua oltre la poppa del Nautilus e contemporaneamente una detonazione colpì le nostre orecchie.

- Sparano su di noi!

- Bene! - mormorò il canadese.

- Dunque non ci hanno presi per naufraghi rifugiati su un relitto...

- Se al signore non dispiace - spiegò Conseil scotendosi di dosso l'acqua che un secondo proiettile aveva spruzzato su di lui - hanno riconosciuto il narvalo. E cannoneggiano il narvalo. Ma dovrebbero ben vedere che ci sono degli uomini sopra osservai.

- Forse è proprio per questo - disse Ned fissandomi.

Fu una rivelazione. Sì, ora sapevano che cosa pensare sull'esistenza del mostro. Certo durante l'abbordaggio dell'"Abraham Lincoln", quando il canadese lo aveva colpito con la sua fiocina, il comandante Farragut aveva riconosciuto nel narvalo un battello sottomarino, più pericoloso, perciò, di un cetaceo straordinario.

Apparecchio veramente terribile se, come si poteva immaginare, il capitano Nemo lo impiegava come strumento di vendetta. Durante quella notte in cui ci aveva tenuti chiusi in una cella, in mezzo all'Oceano Indiano, non poteva forse aver attaccato qualche nave? Sì, doveva proprio essere così. Si svelava una parte della misteriosa esistenza del capitano Nemo e, anche se la sua identità non era conosciuta, ora le nazioni si erano coalizzate contro di lui. E ora, anziché incontrare degli amici sulla nave che si avvicinava, avremmo potuto trovare nemici senza pietà. Nel frattempo i colpi attorno a noi si moltiplicavano, ma nessuno

aveva ancora sfiorato il Nautilus. La nave corazzata si trovava in quel momento a non più di tre miglia e, nonostante il violento cannoneggiamento, il capitano Nemo non appariva sulla piattaforma. Pure se uno di quei proietti avesse colpito in pieno la chiglia del battello, per noi sarebbe stata la fine.

- Dobbiamo tentare qualsiasi mezzo per trarci da questa brutta situazione - disse il canadese. - Proviamo a fare dei segnali: forse capiranno che siamo persone oneste.

Ned Land prese il fazzoletto per sventolarlo in aria. Ma l'aveva appena spiegato quando, afferrato da una mano di ferro, preso alla sprovvista, fu atterrato.

- Disgraziato! - gridò il capitano Nemo. - Vuoi dunque che ti inchiodi sullo sperone del Nautilus prima di scagliarmi contro quella nave?

Poi, abbandonando Ned Land, si volse verso la nave da guerra che continuava a bombardarci:

- Ah! Lo sai chi sono, nave della nazione maledetta! - urlò con voce potente. - Io non ho bisogno della tua bandiera per riconoscerti! Guarda! Ti mostrerò la mia! E spiegò a proravia della piattaforma una bandiera nera, simile a quella che aveva piantato al Polo Sud. In quel momento un proiettile, colpendo obliquamente la chiglia del battello, vi scivolò passando vicino al comandante e andò a perdersi in mare. Il capitano Nemo si strinse nelle spalle, poi si volse verso di me:

- Scendete - ordinò con tono reciso. - Scendete insieme con i vostri compagni.

- Attaccherete quella nave? - domandai.

- La colerò a picco.

- No!

- Lo farò - ribadì freddamente il capitano Nemo. - Voi non sapete abbastanza da poter giudicare, signore. Il caso vi pone davanti ciò che non avreste mai dovuto vedere. Ci hanno attaccato: la risposta sarà terribile. Scendete!

Non ci restava che obbedire. Una quindicina di marinai del battello si era schierata attorno al comandante e guardava con implacabile sentimento di odio la nave che avanzava verso di noi. Raggiunsi la mia stanza. Il capitano Nemo e il secondo erano rimasti sulla piattaforma. L'elica fu messa in movimento e il Nautilus, allontanandosi in velocità, si pose fuori della gettata dei cannoni del vascello. Mentre l'inseguimento proseguiva, il capitano Nemo si limitava a mantenere la distanza.

Verso le quattro, non potendo dominare l'impazienza e l'inquietudine che mi divoravano, ritornai verso la scala centrale. Il boccaporto era aperto e mi azzardai a salire sulla piattaforma. Il capitano Nemo stava passeggiando con agitazione. Guardava la nave che restava a cinque o sei miglia sottovento e si lasciava inseguire, trascinandola verso est. Ma non l'attaccava. Forse esitava ancora? Volli intervenire per un'ultima volta, ma l'avevo appena interpellato che il capitano Nemo mi impose il silenzio:

- Ne ho il diritto, perché sono la giustizia. Io sono l'oppresso e quello l'oppressore: a causa sua tutto ciò che ho amato e venerato, patria, moglie, figli, padre e madre, tutto ho visto perire! Tutto quello che odio è là! Tacete!

Detti un ultimo sguardo alla nave da guerra che navigava a tutto vapore, quindi raggiunsi Ned e Conseil.

- Fuggiamo! - esclamai.

- Bene!- acconsentì Ned. - Che nave è quella?

- Non lo so. Ma, quale che sia, sarà presto colata a picco. In ogni modo è meglio morire con essa che rendersi complici di rappresaglie di cui non si può valutare l'equità.

- E anche il mio parere - disse freddamente Ned. - Aspettiamo il buio.

Arrivò la sera. Un profondo silenzio regnava a bordo e la bussola indicava che il Nautilus non aveva cambiato la rotta. Sentivo il rumore dell'elica che batteva le onde con rapida regolarità. Eravamo sulla superficie del mare e un leggero rollio ci cullava.

Io e i miei compagni avevamo stabilito di fuggire nel momento in cui il vascello fosse stato abbastanza vicino per farci udire o farci vedere, allorché la luna, che sarebbe stata piena tre giorni dopo, risplendesse. Una volta a bordo della nave, anche se non avessimo potuto prevenire il colpo che la minacciava, avremmo almeno fatto tutto ciò che le circostanze ci avessero permesso di tentare.

Una parte della notte trascorse senza incidenti, mentre noi, troppo emozionati per parlare, spiavamo l'occasione per fuggire. Ned avrebbe voluto precipitarsi subito in mare, ma io lo convinsi ad aspettare. Secondo me, il Nautilus avrebbe attaccato la nave in emersione e in quel momento la fuga ci sarebbe stata non solo possibile, ma anche facile.

Alle tre del mattino, molto inquieto, salii sulla piattaforma che il capitano Nemo non aveva ancora abbandonato. Era in piedi, a prua, vicino alla bandiera che una leggera brezza faceva sventolare sopra la sua testa.

Il vascello era a due miglia da noi. Si era avvicinato seguendo sempre la luce fosforescente che segnalava la presenza del battello. Distinguevo chiaramente le sue luci di posizione, verde e rosso, e il bianco fanale. Un vago riverbero illuminava la sua attrezzatura. Fasci di scintille, di scorie di carbone infiammate che sfuggivano dai suoi fumaioli stellavano l'aria.

Rimasi lassù fino alle sei del mattino, senza che il capitano Nemo avesse l'aria di accorgersi di me. La nave ora era appena a un miglio e mezzo e, con le prime luci del giorno, il cannoneggiamento ricominciò. Non poteva essere lontano il momento in cui, mentre il Nautilus avrebbe attaccato il suo avversario, saremmo fuggiti per sempre da quell'uomo che non osavo giudicare.

Mi preparavo a discendere per avvertire i miei compagni di tenersi pronti, quando il secondo salì sulla piattaforma seguito da parecchi marinai. Furono prese certe disposizioni che potrei definire i preparativi per il combattimento del Nautilus. Erano semplicissimi: il parapetto della piattaforma fu abbassato e le

gabbie del fanale e del timoniere rientrarono nella chiglia in modo di sporgere appena. La superficie di quel lungo sigaro di ferro non offriva più alcun rilievo che potesse intralciarne la manovra.

Ritornai nel salone mentre le prime luci mattutine già si infiltravano negli strati liquidi. Quel terribile 2 giugno cominciava.

Il solcometro indicava che la velocità del Nautilus era diminuita e io compresi che si lasciava avvicinare. Le detonazioni si facevano sempre più violente, i proiettili tormentavano l'acqua vicino a noi e vi si immergevano con sibili violenti.

- Il momento è giunto, amici - dissi. - Qua la mano e che la fortuna ci assista!

Ned Land era risoluto, Conseil calmo e io così nervoso che riuscivo appena a dominarmi.

Passammo nella biblioteca. Nel momento in cui spingevo la porta che si apriva sul pianerottolo della scala centrale, udii il boccaporto richiudersi bruscamente.

Il canadese si slanciò sulle scale, ma lo trattenni: un sibilo ben conosciuto mi aveva avvisato che l'acqua stava già riempiendo i serbatoi. E, subito dopo, ci trovavamo a qualche metro sotto la superficie del mare.

Compresi ciò che stava per accadere, ma era troppo tardi per agire. Il Nautilus non avrebbe speronato la nave nella sua impenetrabile corazza, ma sotto la linea di galleggiamento, là dove la scorza metallica non la proteggeva più.

Eravamo nuovamente prigionieri, testimoni impotenti di quel sinistro dramma che si stava preparando. Avemmo appena il tempo di riflettervi. Rifugiati nella mia stanza, ci guardavamo senza pronunciare una sola parola. Uno stupore profondo si era impadronito della mia mente. Mi trovavo in quello stato che precede un'attesa, spaventosa detonazione. Attendevo, ascoltavo, non vivevo con altri sensi che con l'udito...

La velocità del Nautilus aumentò sensibilmente. Stava prendendo lo

slancio. Tutta la chiglia fremeva.
Lanciai un grido. C'era stato uno scontro, ma relativamente leggero. Sentii la forza dello sperone che penetrava. Sentii sfilacciare, raschiare, stracciare. L'ordigno, trascinato dalla potenza dei suoi motori, passava attraverso il vascello come un ago attraverso la tela!
Non potei trattenermi: come un pazzo mi precipitai fuori della mia stanza e piombai nel salone.
Il capitano Nemo era lì: muto, accigliato, implacabile, guardava attraverso i vetri di babordo.
Una massa enorme oscurava le acque e, per non perdere niente della sua agonia, il Nautilus si immergeva a sua volta. A dieci metri da me, si vedevano la chiglia sventrata, in cui l'acqua si precipitava col rumore di cascata, poi la doppia linea dei cannoni. In alto, il ponte era ricoperto di ombre nere che si agitavano. L'acqua saliva. Gli sventurati marinai si slanciavano sulle sartie, si aggrappavano agli alberi, si torcevano. Un formicaio umano sorpreso dall'invasione dell'acqua!
Paralizzato, irrigidito dall'angoscia, l'occhio spalancato, il respiro affannoso, senza fiato, senza voce, anch'io guardavo.
L'enorme vascello sprofondava lentamente e il Nautilus lo seguiva, spiandone tutti i movimenti. All'improvviso, un'esplosione: l'aria compressa fece saltare i ponti del bastimento. Lo spostamento d'acqua fu tale che il battello sottomarino ebbe uno scarto.
Allora la disgraziata nave sprofondò più rapidamente. Apparvero le coffe, piene di vittime, le gabbie piegate sotto grappoli di uomini. La testa dell'albero di maestra si immerse e fu la fine: la massa oscura scomparve con il suo lugubre carico trascinato nell'enorme risucchio.
Mi girai verso il capitano Nemo. Quel terribile giustiziere, quell'arcangelo dell'odio, guardava sempre. Quando tutto fu finito, si diresse verso la porta della sua stanza, l'aprì ed entrò. Lo seguii con lo sguardo.
Sulla parete di fondo notai il ritratto di una donna e di due

bambini. Il capitano Nemo vi si inginocchiò davanti.

14. Le ultime parole del capitano Nemo.

I pannelli si erano richiusi su quella spaventosa visione, ma nel salone non era tornata la luce. L'interno del Nautilus non era che tenebre e silenzio. Fuggiva da quel luogo di desolazione con una velocità prodigiosa, tenendosi a trentacinque metri di profondità. Dove si dirigeva? A nord o a sud? Dove fuggiva dopo quella terribile rappresaglia?

Ero rientrato nella mia stanza dove Ned e Conseil mi aspettavano, entrambi silenziosi. Provavo un orrore indicibile per il capitano Nemo. Qualunque cosa avesse sofferto, non aveva il diritto di vendicarsi in quel modo. Mi aveva reso, se non complice, almeno testimone della sua vendetta. Era troppo.

Alle undici riapparve la luce elettrica e tornai nel salone. Era deserto. Consultai i diversi strumenti. Stavamo navigando verso nord a una velocità di ventiquattro nodi, qualche volta in superficie, qualche altra in immersione. Dal rilevamento segnato sulla carta, vidi che navigavamo al largo della Manica e che la nostra rotta ci portava verso i mari boreali a una velocità straordinaria. Alla sera avevamo superato duecento leghe di mare.

Le tenebre arrivarono e il mare scomparve nell'ombra fino al sorgere della luna.

Ritornai nella mia stanza, ma non potevo dormire: la raccapricciante scena di distruzione si ripresentava di continuo ai miei occhi.

Da quel giorno, chi potrà dire dove ci portò il Nautilus nel bacino del Nord Atlantico, sempre a una velocità incalcolabile, sempre in mezzo alle nebbie? Non saprei dirlo. Il tempo passava senza che potessi calcolarlo. Sembrava che il giorno e la notte non avessero più un corso regolare e io mi sentivo trascinato in quel regno dell'ignoto.

Credo che quella corsa avventurosa del battello durasse dai quindici ai venti giorni e non so per quanto tempo sarebbe ancora durata senza la catastrofe che mise fine al viaggio.

Il capitano Nemo era scomparso e così il suo secondo, nessun uomo dell'equipaggio si mostrava, sia pure per un istante. Il Nautilus navigava quasi costantemente in immersione e, quando risaliva in superficie, il boccaporto si apriva e si chiudeva automaticamente.

Sul planisfero il punto non era più riportato: non sapevamo dove fossimo.

Devo aggiungere che il canadese era giunto al limite della sua capacità di sopportazione: Conseil non riusciva a strappargli una sola parola di bocca e io, temendo che, sotto la pressione della nostalgia o in un accesso di sconforto, si togliesse la vita, lo sorvegliavo di continuo, attentamente.

Si capisce che, in queste condizioni, la situazione non era più sostenibile.

Un mattino - non saprei dire di quale giorno - mi ero addormentato nelle prime ore dell'alba, piombando in un dormiveglia penoso e inquieto. Quando mi svegliai, vidi Ned chino su di me e l'udii mormorare:

- Fuggiamo!

Mi alzai di scatto.

- Quando?

- Questa notte. Sembra che non ci sia più sorveglianza sul Nautilus. E' strano. Si direbbe che a bordo regni una specie di torpore.
- Ma dove siamo?
- In vista di terre che ho appena rilevato, in mezzo alla nebbia, a venti miglia a est.
- Che terre sono?
- Non lo so, ma quali che siano, vi ci rifugeremo.
- Sì, Ned, fuggiremo questa notte, anche se il mare dovesse inghiottirci.
- Il mare è brutto, il vento violento, ma venti miglia da superare in quel leggero canotto non mi spaventano. Sono riuscito a caricarvi un po' di viveri e qualche bottiglia d'acqua.
E il canadese aggiunse:
- Sono risoluto: se sarò scoperto, mi difenderò a costo di farmi ammazzare.
- Moriremo insieme, Ned.
Il canadese mi lasciò e io raggiunsi la piattaforma, su cui ci si reggeva a malapena a causa della violenza delle onde. Il cielo era minaccioso, ma poiché dietro la nebbia si nascondeva la terra, dovevamo tentare senza perdere tempo.
Ritornai nel salone temendo e sperando contemporaneamente di rivedere il capitano Nemo.
Come fu lunga quella giornata, l'ultima che dovevo passare a bordo del Nautilus! Ero rimasto solo. Ned e Conseil evitavano di parlarmi per paura di tradirsi.
Cenai verso le sei, senza appetito. Mi sforzai di inghiottire qualcosa, nonostante la ripugnanza che sentivo per il cibo, perché volevo tenermi in forze. Una mezz'ora dopo, Ned Land entrò nella mia stanza.
- Non ci vedremo più prima della partenza - disse.- Alle dieci la luna non sarà ancora alta. Approfitteremo dell'oscurità. Conseil e io vi aspetteremo al canotto.
Con queste parole mi lasciò, senza darmi il tempo di rispondergli.

Volli verificare la rotta del Nautilus e passai nel salone. Stavamo procedendo in direzione nord-nord-est a una velocità spaventosa, a cinquanta metri di profondità.
Tornai in camera dove indossai i pesanti abiti da marinaio e radunai le mie note, riponendole in una tasca interna. Avevo il cuore in gola e non riuscivo a dominarmi. Indubbiamente il mio cruccio e la mia agitazione mi avrebbero tradito agli occhi del capitano Nemo.
Erano le nove e mezzo. Mi premevo la testa con le mani, quasi per impedirle di scoppiare. Chiusi gli occhi. Non volevo più pensare a niente. Ancora mezz'ora di quell'incubo spaventoso... Mi giunsero in quel momento dei vaghi accordi d'organo e subito un pensiero mi folgorò: il capitano Nemo aveva abbandonato la sua stanza e si trovava in quel salone che dovevo attraversare per fuggire. Là, l'avrei incontrato per l'ultima volta e lui mi avrebbe visto, forse mi avrebbe parlato... Un suo gesto avrebbe potuto voler dire la fine: una sua sola parola e sarei rimasto incatenato a bordo.
Le dieci stavano per scoccare: il momento di abbandonare la stanza e di raggiungere i miei compagni era arrivato.
Non potevo più esitare, anche se il capitano Nemo mi si fosse drizzato davanti. Aprii la porta con precauzione, tuttavia mi sembrò che, girando sui cardini, producesse un fracasso infernale. Mi inoltrai strisciando attraverso le corsie oscure, arrestandomi a ogni passo per calmare i battiti del mio cuore.
Arrivai alla porta d'angolo del salone, l'aprii piano piano. Il vasto locale era immerso nell'oscurità, gli accordi dell'organo risonavano debolmente. Il capitano Nemo era là. Non mi vedeva. Credo che non mi avrebbe scorto nemmeno in piena luce, tanto era assorto nella musica. Avanzai tenendomi sul tappeto, evitando il più piccolo urto il cui rumore avrebbe potuto tradire la mia presenza. Mi ci vollero cinque minuti per raggiungere la porta di fondo che dava nella biblioteca.
Stavo per aprila, quando un sospiro del capitano Nemo mi inchiodò sul posto. Compresi che si stava alzando, lo intravidi, anche,

poiché qualche raggio dalla biblioteca illuminata filtrava fino al salone. Venne verso di me, le braccia conserte, silenzioso, scivolando più che camminando, come uno spettro. E lo sentii mormorare queste parole, le ultime che colpirono il mio orecchio:
- Basta, mio Dio! Basta!
Mi infilai nella biblioteca, mi precipitai alla scala centrale e, seguendo la corsia superiore, raggiunsi il canotto, dove già si trovavano i miei compagni.
- Andiamo! - dissi concitato.
- Subito! rispose il canadese.
L'orifizio intagliato nella lamiera del battello fu richiuso e imbullonato con una chiave inglese di cui egli si era munito. Anche l'apertura del canotto fu chiusa e il canadese prese a svitare i dadi che ci tenevano ancora uniti al battello sottomarino.
All'improvviso un suono concitato di voci ci giunse dall'interno. Che cosa era successo? Si erano accorti della nostra fuga? Sentii che Ned mi faceva scivolare un pugnale in mano.
- Sì - mormorai.- Sapremo morire!
Il canadese aveva interrotto il proprio lavoro, così che ci fu possibile sentire una parola ripetuta in tono angoscioso, una parola terribile che mi rivelò la causa dell'agitazione che si era propagata a bordo.
- Maelström!
Il maelström! Poteva un nome più spaventoso raggiungere il nostro orecchio in quella già tanto spaventosa situazione? Ci trovavamo, allora, nei pericolosi paraggi della costa norvegese? Si sa che,

al momento del flusso, le acque rinserrate fra le isole Faroë e le Loffoden si precipitano con una violenza irresistibile, formando un vortice a cui nessuna imbarcazione può resistere. Da ogni punto dell'orizzonte accorrono onde mostruose.
Là il Nautilus - involontariamente o volontariamente - era stato portato dal suo comandante. Il battello descriveva una spirale il

cui raggio si restringeva sempre di più, così che il canotto, ancora attaccato alla chiglia, era trascinato a una velocità vertiginosa. Sentivo quel tremendo capogiro che si prova a ogni movimento circolare troppo violento e prolungato. Eravamo nell'orrido, al culmine del terrore, con la circolazione sospesa, senza più reazione nervosa, grondanti del gelido sudore della morte. E che spaventoso fragore attorno al nostro fragile canotto! Quali ruggiti che l'eco moltiplicava per miglia e miglia!

In quella situazione disperata il Nautilus si difendeva come un essere umano preso in una trappola mortale, ma già i suoi muscoli d'acciaio scricchiolavano. Di tanto in tanto si impennava, raddrizzandosi fuori dall'acqua, e noi con lui.

- Bisogna resistere - disse Ned. - Dobbiamo riavvitare i bulloni. Se restiamo uniti al Nautilus, abbiamo ancora una speranza di salvarci.

In quell'istante si produsse uno strappo, i bulloni saltarono e il canotto, tolto di forza dal suo alveolo, venne lanciato come la pietra di una fionda nel mezzo del vortice.

Battei la testa su una costa di ferro e il colpo fu tale che persi conoscenza.

15. Conclusione.

Ed ecco come si concluse quel viaggio sotto i mari.

Non saprei riferire con precisione quello che accadde quella notte, come il canotto sfuggì al vortice del maelström e come riuscimmo alla fine a salvarci. Quando ritornai in me mi ritrovai sdraiato nella capanna di un pescatore delle isole Loffoden e i miei due compagni, entrambi salvi, erano chini su di me e mi massaggiavano le membra. Ci abbracciammo con grande effusione.

Non possiamo ancora pensare di far ritorno in Francia, perché i mezzi di comunicazione tra la Norvegia e il Sud dell'Europa sono rari. Siamo dunque costretti ad aspettare il passaggio del vapore che fa servizio bimensile da Capo Nord.

Tra questa buona gente che ci ha raccolto, vado rivedendo la relazione delle mie avventure che è completa ed esatta, senza omissioni né esagerazioni: è il racconto fedele dell'inverosimile spedizione sotto un elemento inaccessibile per l'uomo e di cui il progresso renderà certo le vie libere, in futuro.

Non so se sarò creduto, ma dopo tutto non me ne importa molto. In ogni caso posso affermare il mio diritto di parlare di questi mari sotto i quali, in nemmeno dieci mesi, ho percorso ventimila leghe e del giro del mondo sottomarino che mi ha rivelato tante meraviglie attraverso il Pacifico, l'Oceano Indiano, il Mar Rosso, il Mediterraneo, l'Atlantico, i mari australi e boreali.

Che cosa sarà avvenuto del Nautilus? Avrà resistito ai gorghi del maelström? Vivrà ancora il capitano Nemo? Proseguirà sotto l'oceano le sue spietate rappresaglie o l'avrà fermato quell'ultima ecatombe? Un giorno le onde porteranno a terra il manoscritto con la storia della sua vita? Saprò finalmente il nome vero di quell'uomo? La nazionalità del vascello scomparso ci suggerirà il nome del paese d'origine del capitano Nemo?

Lo spero e spero anche che il suo formidabile battello sottomarino abbia vinto il mare nel suo più terribile abisso, che il Nautilus si sia salvato là dove tante navi sono scomparse. Se così è, se il capitano Nemo continua ad abitare quell'oceano che è la sua patria d'adozione, possa spegnerglisi nel cuore quel suo odio feroce, la contemplazione di tante meraviglie possa infine attenuare in lui la smania della vendetta. Scompaia il giustiziere e sia lo scienziato a continuare nella quiete l'esplorazione dei mari. Il suo destino è terribile, ma sublime. Ho potuto ben comprenderlo io, dopo aver vissuto per dieci mesi fuori del mondo. Perciò alla domanda posta dall'"Ecclesiaste": "Chi mai ha potuto scandagliare le profondità dell'abisso?", due uomini tra tutti hanno ora il diritto di rispondere: il capitano Nemo e io